

# **BHAGAVAD GITA**

**Il Dharma globale per il terzo Millennio**

## **Capitolo 4**

Traduzione e commento a cura di

Parama Karuna Devi

Copyright © 2012 Parama Karuna Devi

Tutti i diritti riservati

Title ID: 4591238

ISBN-13: 978-1494815424

ISBN-10: 1494815427

edizioni Jagannatha Vallabha Vedic Research Center

telefono: +91 94373 00906

E-mail: paramakaruna@aol.in

Website: [www.jagannathavallabha.com](http://www.jagannathavallabha.com)

© 2011 PAVAN

Sede indiana:

PAVAN House

Siddha Mahavira patana,

Puri 752002 Orissa

## Capitolo 4. Jnana yoga

Dopo aver chiarito la differenza tra il corpo materiale temporaneo e l'Atman eterno, Krishna continua a rispondere alle domande di Arjuna.

Nel capitolo precedente ha spiegato il concetto di dovere, e ha detto che la vera rinuncia consiste nel compiere il proprio dovere prescritto in modo altruistico, senza essere avidi di godere dei frutti delle proprie azioni. Ha introdotto il concetto di sacrificio, cioè l'azione che consiste nel compimento del proprio dovere come una sacra offerta al Supremo, e ha spiegato in che modo le varie attività religiose sono intese al progresso dell'individuo e non soltanto per il beneficio della società e dell'universo in generale.

In questo capitolo Krishna spiega che la conoscenza dell'azione sacra (*jnana*) è il primo passo verso la realizzazione del Sé e il modo di vivere nella consapevolezza trascendentale chiamato Yoga.

Il modo di agire richiesto per progredire in questo mondo non si limita a “fare il proprio dovere”, ma è centrato sull'evoluzione della coscienza: senza la giusta consapevolezza, l'azione porta soltanto una frazione del suo vero valore, e l'individuo non può sviluppare il suo pieno potenziale. Questo è il motivo per cui le persone si sentono frustrate e infelici quando sono impegnate a malincuore in attività che percepiscono come meccaniche e inutili per la propria evoluzione e per il bene e il progresso dell'universo. D'altra parte, chi sente che il suo lavoro è costruttivo e benefico sia per lui stesso che per la comunità in generale sarà più felice anche in altri campi della sua vita.

Più si cresce, più ampio diventa l'orizzonte che si riesce a contemplare: in un primo tempo si è soltanto capaci di vedere il proprio beneficio, poi si espande il concetto di bene alle persone che ci sono care - famiglia, comunità, nazione - e quando la mente si apre alla realtà più vasta, si comincia a collegarsi con tutte le manifestazioni della vita e della

consapevolezza. L'egoismo si scioglie nell'altruismo quando la mente supera l'illusione della dualità e vede che tutta la vita è una sola Realtà: a questo livello, l'essere umano diventa un protagonista nel piano di Dio, un collaboratore diretto dei Deva che controllano, nutrono e proteggono l'universo, e la sua coscienza diventa divina. Lo illustra molto bene la "ruota degli scambi reciproci" di cui Krishna ha parlato nei versi da 3.11 a 3.16.

In questo sviluppo della coscienza c'è però qualcosa di più che la semplice collaborazione con il Divino: impegnandosi senza egoismo nell'azione sacra, ci si avvicina alla Realtà Suprema che si trova addirittura al di là e al di sopra del livello dei Deva - la Personalità Suprema della Divinità che è chiamata Krishna, la Coscienza Suprema veramente perfetta nell'eternità, nella conoscenza e nella felicità.

Tutti coloro che non riescono a comprendere il significato della vita e trovano nel mondo soltanto perdita, dolore e disperazione stanno soffrendo inutilmente, e soltanto perché vedono le cose alla rovescia. A causa dell'ignoranza, perché non sanno come il mondo deve funzionare, e come dovrebbero funzionare loro come persone. Così continuano a correre nella direzione sbagliata, dietro alle proiezioni nate dai loro bisogni fondamentali - permanenza, conoscenza e felicità - allontanandosi sempre più dalla Realtà alla quale aspirano. La ricerca della felicità è un'aspirazione del tutto legittima, ma dovremmo chiederci se stiamo andando nella direzione giusta.

Sappiamo forse cosa sia la felicità? Saremmo capaci di riconoscerla qualora la trovassimo sulla nostra strada? Questo è il motivo per cui le persone hanno bisogno di guide e insegnanti: devono ottenere le indicazioni giuste da quelli che hanno già trovato la felicità che è accompagnata da consapevolezza e coscienza, e non si perde negli alti e bassi dell'oceano dell'esistenza materiale. Un insegnante qualificato è chi ha la visione diretta e completa della Realtà e può addestrarci a raggiungere lo stesso livello. Questa conoscenza è eterna, e ogni volta che viene dimenticata, Dio discende nel mondo per ristabilirla. La possiamo quindi trovare nel Guru (l'insegnante che ci guida), negli Shastra (le scritture autentiche) e nei Sadhu (le brave persone).

Il potere della conoscenza trascendentale dà un significato più profondo a tutte le attività - compresi i doveri professionali del sistema tradizionale del *varnashrama* e la celebrazione dei diversi tipi di *yajna*, che culminano con lo sviluppo di conoscenza e consapevolezza.

In questo capitolo Krishna comincia a rivelare la propria posizione trascendentale e suprema, aprendo la via del Bhakti yoga, il servizio devozionale a Dio come sentiero autentico verso la realizzazione del Sé. Comprendendo la natura spirituale di Dio e delle sue attività, è possibile raggiungere la liberazione dai condizionamenti materiali e unirsi a Dio.

## VERSO 1

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavān uvāca ।

इमं विवस्वते योगं प्रोक्तवानहमव्ययम् ।

imaṁ vivasvate yogam proktavāna hamavyayam ।

विवस्वान्मनवे प्राह मनुरिक्ष्वाकवेऽब्रवीत् ॥ ४-१ ॥

vivasvānmanave prāha manurikṣvākave'bravīt ॥ 4-1 ॥

*sri:* meraviglioso; *bhagavan:* Signore; *uvaca:* disse; *imam:* questo; *vivasvate:* a Vivasvan (Surya); *yogam:* Yoga; *proktavan:* istruito; *aham:* io; *avyayam:* eterno; *vivasvan:* Vivasvan; *manave:* a Manu; *praha:* disse; *manuh:* Manu; *ikshvakave:* a Ikshvaku; *abravit:* disse.

**Il Signore disse:**

**"Ho spiegato questa (scienza) eterna (dello) yoga a Vivasvan, e Vivasvan la insegnò a Manu, e Manu la trasmise a Ikshvaku."**

In un altro passaggio del *Mahabharata* (*Santi parva*, 348.51-52), è detto che all'inizio del Treta yuga, Vivasvan insegnò a Manu, che a sua volta istruì suo figlio Ikshvaku per il bene del popolo. Questa conoscenza

(*yogam*) è però eterna (*avyayam*) e non ha avuto origine in un particolare momento del tempo. Nessuno ha "inventato" lo *yoga*: è piuttosto il progetto originario della vita e quindi esiste eternamente, anche da prima della creazione dell'universo.

Un altro significato di *avyayam*, "imperituro", indica che la pratica dello *yoga* porta risultati eterni e permanenti.

Vivasvan è un altro nome di Surya. All'inizio della creazione, Brahma generò dalla propria mente il Rishi Marici, che generò Rishi Kashyapa da sua moglie Dakshayani. Kashyapa generò i 12 Aditya ("figli di Aditi") compreso Surya.

Surya è il padre di Sraddha Manu (chiamato anche Vaivasvata o "figlio di Vivasvan", nato da Samjna moglie di Surya), il settimo Manu nel giorno di Brahma. Precedentemente, questo Vaivasvata Manu era stato il re Satyavrata del regno di Dravida, che ebbe un ruolo centrale nella storia dell'*avatara* di Vishnu chiamato Matsya ("pesce") che lo salvò dalla Grande Inondazione avvenuta al termine del regno del Manu precedente.

I dieci figli di Vaivasvata Manu furono:

1. Ikshvaku: ebbe 100 figli, che popolarono e governarono la terra intera. I maggiori tra questi figli furono Vikukshi, Nimi e Dandaka. Vikukshi venne bandito dal regno perché aveva violato le regole vediche, ma venne riammesso dopo che ebbe compiuto la necessaria purificazione. Celebrò poi molti *yajna* ed ebbe una lunga dinastia. Suo figlio Puranjaya fu chiamato anche Indravaha perché convinse Indra a prendere la forma di un toro per lasciarsi cavalcare da lui, mentre combatteva contro gli Asura per assistere i Deva.

Il suo discendente Mandhata divenne l'imperatore dell'intero pianeta, composto dai sette continenti (*sapta dvipa*) ed ebbe 3 figli (tra cui Purukutsa che sposò la Nagini Narmada, e Muchukunda) e 50 figlie, che andarono tutte in sposa a Saubhari Muni.

Tra i discendenti di Purukutsa citiamo Trishanku (per il quale Visvamitra celebrò il famoso sacrificio, Sagara (il cui cavallo per l'*asvamedha* fu

rubato da Indra), Bhagiratha (che portò la Ganga sulla Terra) e Mitrasaha (che divenne un *rakshasa*). Poiché non poteva avere figli, Mitrasaha chiese a Vasistha di generare un figlio con sua moglie Madayanti. Il suo discendente Balika sopravvisse allo sterminio degli *kshatriya* compiuto da Parasurama. Il suo discendente Khatvanga divenne l'antenato di Raghu, l'antenato dell'*avatara* Ramachandra.

2. Nriga, che a causa di una maledizione venne trasformato in una lucertola e poi salvato da Krishna molti *yuga* più tardi.

3. Saryati, che era molto esperto nella conoscenza vedica e diede istruzioni per lo *yajna* celebrato dagli Angirasa (i figli di Angira). La figlia di Saryati, Sukanya, divenne la moglie di Chyavana Rishi, un discendente di Bhrigu Rishi. Chyavana sconfisse Indra aiutando gli Asvini kumara a bere il *somarasa* durante lo *yajna*.

Saryati ebbe 3 figli: Uttanabarhi, Anarta e Bhurisenana. Il figlio di Anarta, Revata, ebbe 100 figli. Il maggiore di questi, Kakudmi, diede in sposa sua figlia Revati a Baladeva.

4. Dishta, il cui figlio Nabhaga ebbe discendenti che divennero *vaisya*; Khaninetra (uno dei discendenti di questi, nella linea Nabhaga-Bhalandana-Vatsapriti-Pramsu-Pramati-Khanitra-Chakshusha-Vivimsati-Rambha) divenne un grande re *kshatriya*. Il suo discendente Marutta (nella linea Khaninetra-Karandhama-Avikshit) divenne un grande imperatore, e allo *yajna* da lui celebrato Indra esagerò nel bere il *somarasa*. Un altro grande re in questa dinastia fu Trinabindu, che sposò l'Apsara Alambusha; la figlia di questa, Ilavila divenne la madre di Kuvera, il Deva delle ricchezze.

5. Dhrishta, i cui figli *kshatriya* - chiamati Dharsta - divennero *brahmana*,

6. Karushaka, che divenne il fondatore della dinastia settentrionale Karusha,

7. Narishyanta, tra i cui discendenti Agni apparve come Agnivesya (chiamato anche Jatukarnya Rishi), fondatore della dinastia *brahmana* chiamata Agnivesyayana,

8. Prishadhra, che per sbaglio uccise una mucca e si ritirò a compiere austerità per il resto della vita allo scopo di purificarsi da questa azione,

9. Nabhaga, il cui figlio Naabhaga ottenne le benedizioni di Shiva Mahadeva e divenne il padre di Maharaja Ambarisha, il grande devoto che non poté essere toccato dalla maledizione del grande *brahmana* Durvasa.

10. Kavi, che divenne un *naishtika brahmachari* e quindi non ebbe figli.

Tutti gli esseri umani discendono da questi figli.

Vaivasvata Manu ebbe anche una figlia chiamata Ila (“la primogenita”), che periodicamente si trasformava in maschio sotto il nome di Sudyumna. Come donna, Sudyumna sposò Budha (Mercurio), il figlio di Chandra (la Luna) ed ebbe 4 figli chiamati Pururava, Utkala, Gaya e Vimala. I 14 Manu in questo giorno di Brahma sono Yajna (Svayambhuva Manu, figlio di Brahma), Vibhu (Svarocisha Manu), Satyakshena (Uttama Manu), Hari (Tamasa Manu), Vaikuntha (Raivata man), Ajita (Cakshusha Manu), Sraddhadeva (Vaivasvata Manu, quello attuale), Sarvabhauma (Savarni Manu), Rishabha (Dakshasavarni Manu), Visvakshena (Brahmasavarni Manu), Dharmasetu (Dharmasavarni Manu), Sudhama (Rudrasavarni Manu), Yogesvara (Devasavarni Manu), e Brihadbhanu (Indrasavarni Manu).

## VERSO 2

एवं परम्पराप्राप्तमिमं राजर्षयो विदुः ।

evam paramparāprāptamimam rājarṣayo viduḥ ।

स कालेनेह महता योगो नष्टः परन्तप ॥ ४-२ ॥

sa kāleneha mahatā yogo naṣṭaḥ parantapa ॥ 4-2 ॥

*evam*: così; *param para*: dalla persona precedente alla persona successiva; *praptam*: ottenuta; *imam*: questa; *rajarshayah*: dai Raja

Rishi; *viduh*: compresero; *sah*: questa (conoscenza dello *yoga*); *kaleneha*: con il tempo; *mahata*: molto; *yogah*: (la conoscenza dello) *yoga*; *nashtah*: distrutta/ perduta; *parantapa*: o tormento del nemico.

**"O Parantapa (Arjuna), in questo modo i Raja Rishi hanno ricevuto questa (conoscenza) in una linea discendente, ma dopo molto tempo (questo) *yoga* è andato perduto."**

Questo verso viene citato molto spesso per sottolineare l'importanza della successione disciplica nello studio della *Gita* e nella vita spirituale in generale, accusando quegli "studiosi che non sono nella successione disciplica autorizzata" di dare interpretazioni difettose e di trasformare la *Gita* in un ottimo business senza veramente accettare le sue istruzioni. E' un ottimo punto, che però può venire male interpretato e sfruttato da altri che - pur dichiarando di essere "la successione disciplica autorizzata" (se non "l'unica successione disciplica autorizzata") - sono anch'essi interessati a fare ottimi affari sfruttando la *Gita* senza veramente accettare le sue istruzioni autentiche e originarie.

Questi seguaci non qualificati si presentano come "autorizzati" non sulla base della propria realizzazione trascendentale, della propria conoscenza e del proprio comportamento, ma sulla base di diritti di nascita (essendo discendenti seminali di una persona che era realizzata e applicava la propria conoscenza nella pratica) o sulla base di diritti legali o politici (essendo rappresentanti eletti di una Organizzazione o producendo certificati equivalenti del governo o del tribunale).

Purtroppo tali credenziali non sono sufficienti a dimostrare la loro qualificazione alla posizione di insegnanti: è necessario conoscere e comprendere veramente la materia che si vuole insegnare, e dimostrare tale conoscenza e comprensione applicandola nella propria vita e nelle scelte quotidiane.

Ciò non viene garantito dalla discendenza genetica o dalle votazioni politiche - piuttosto dovremmo stare bene in guardia quando notiamo che una persona che dovrebbe insegnarci a trascendere identificazioni e attaccamenti materiali vuole presentare la propria autorità sulla base di identificazioni e attaccamenti materiali.

In effetti, in questo verso troviamo l'esplicita dichiarazione che le successioni discipliche vanno regolarmente perse/ distrutte a causa del passare del tempo, e che quando questa deprecabile ma inevitabile situazione si presenta, è necessario abbandonarle e ravvivare la genuina conoscenza dello *yoga* nella società presentandola di nuovo, in un formato più adatto possibile al tempo, luogo e circostanza.

Alcuni commentatori osservano che la conoscenza dello *yoga* andò perduta perché fu trasmessa a persone deboli e non qualificate che non avevano sufficiente comprensione. Si tratta certamente di un ottimo punto, che però richiede un esame più profondo: non dovremmo accontentarci di dare un verdetto superficiale che sposta il biasimo su "persone non qualificate", poiché tale mancanza di qualificazioni non è affatto rara, specialmente in Kali yuga. Che dire degli *acharya* realizzati, persino le discendenze spirituali stabilite da *avatara* diretti come le manifestazioni di Vishnu o Shiva, che discendono regolarmente per insegnare questa conoscenza alle anime sincere, finiscono per perdere il loro spirito originario e il loro potere intrinseco: questa è precisamente la ragione per cui il numero di *avatara* e *acharya* deve essere illimitato.

Il vero problema viene spiegato chiaramente in questo verso: la perdita della conoscenza è dovuta al fattore tempo. L'idea di "lungo tempo" è relativa alla particolare stagione dell'universo: in Satya yuga si può riferire a migliaia di anni, mentre in Kali yuga può risultare di qualche decennio soltanto, a seconda della velocità con cui il tempo cambia le circostanze in cui vive la gente. La conoscenza trascendentale è eterna e immutabile, ma ogni volta viene presentata in un modo specifico a seconda del livello di sviluppo delle persone interessate. Quando cambiano le circostanze diventa estremamente difficile comprendere bene la presentazione precedente, perché i riferimenti culturali che usiamo nella nostra vita quotidiana giocano un ruolo centrale nell'applicazione della conoscenza.

Ogni particolare situazione nel tempo e nello spazio è definita da opportunità, problemi, questioni, limiti, e una via d'azione che è la più adatta per il maggior numero di persone; talvolta questi fattori cambiano in modo così drammatico e radicale che l'unico modo adatto di procedere consiste nel cambiare completamente direzione.

Per esempio, circa 5000 anni fa Veda Vyasa compilò le scritture per la gente del Kali yuga, e dopo un periodo di tempo relativamente breve la situazione era già diventata molto degradata. Perciò apparve Buddha per spostare l'attenzione della gente allontanandola dalle scritture vediche e dalle cerimonie rituali, e dirigendola invece verso i fondamenti del *dharma*: veridicità, compassione, purezza, controllo di sé, distacco dalla identificazione materiale e dal godimento, semplicità, nonviolenza, ricerca filosofica, ecc - il che costituisce precisamente la definizione di conoscenza offerta dalla *Gita* (13.8-12).

Dopo un tempo ancora più breve, la particolare presentazione data da Buddha della conoscenza divenne superata, poiché i problemi e le questioni da risolvere nella società umana erano cambiati considerevolmente: dalla posizione di rivoluzionari spirituali, i suoi successori nella linea disciplica erano diventati reazionari e ostacolavano effettivamente il progresso della gente. Allora Adi Shankara apparve per ristabilire la fede della gente nelle scritture e nella tradizione vedica, ma in un formato che era più adatto alle nuove circostanze.

Similmente, tutti gli altri *acharya* successivi dalle varie prospettive (*vaishnava*, *shaiva*, ecc) presentarono la stessa Conoscenza eterna, ma da un particolare punto di vista che era più adatto alla comprensione delle persone alle quali si rivolgevano. Questo non significa che dovremmo buttare via i libri scritti dagli antichi maestri o che dovremmo mancare di rispetto agli *acharya* genuini del passato: anzi, dobbiamo studiare attentamente i loro insegnamenti nella forma originaria, e considerando le particolari circostanze storiche in cui tali insegnamenti furono espressi.

Alcune persone credono che possiamo o dobbiamo utilizzare i testi degli *acharya* precedenti ma con qualche "correzione" - cioè modificando o eliminando ciò che non è più rilevante e aggiungendo ciò che può essere più rilevante oggi che in passato. Si tratta di un grave errore. E' molto meglio, più onesto e veritiero, scrivere un nuovo libro sotto la propria responsabilità e il proprio nome, piuttosto che pasticciare i libri scritti da altri e usare il loro nome per far passare per autorevole ciò che in realtà è stato scritto da noi. In effetti qui il concetto discutibile del valore assoluto della successione disciplica costituisce un serio ostacolo, poiché sembra dare l'opportunità a individui personalmente non qualificati di

insegnare e imporre conclusioni difettose e occupare posizioni dalle quali creano un sacco di danni per la società. Affermano di essere i "discepoli, rappresentanti e successori ufficiali" dell'*acharya* veramente qualificato, e che questo li rende automaticamente autorità genuine - cosa che secondo loro include il potere di modificare gli insegnamenti dell'*acharya* stesso.

In questo verso vediamo che Krishna istruisce Arjuna perché secondo lui in quel momento la trasmissione di tale conoscenza era andata perduta e lo scopo della successione disciplica era venuto a mancare. La dimostrazione di questo stato di cose si ottiene osservando fino a quale punto la società sia diventata degradata. La soluzione è però semplice. La tradizione vedica sostiene la massima libertà di pensiero ed espressione: in qualsiasi momento può venire iniziata una nuova successione disciplica, e il valore di tale successione dipende dal valore degli insegnamenti che trasmette.

La definizione di Raja Rishi offerta da questo verso dimostra che non soltanto i *brahmana*, ma anche gli *kshatriya* e gli altri membri della società (9.32-33) possono raggiungere la perfezione della realizzazione del Sé e quindi qualificarsi per iniziare una successione spirituale.

### VERSO 3

स एवायं मया तेऽद्य योगः प्रोक्तः पुरातनः ।

sa evāyaṁ mayā te'dya yogaḥ proktaḥ purātanah ।

भक्तोऽसि मे सखा चेति रहस्यं ह्येतदुत्तमम् ॥ ४-३ ॥

bhakto'si me sakhā ceti rahasyaṁ hyetaduttamam ॥ 4-3 ॥

*sah*: quella (stessa); *eva*: certamente; *ayam*: questa; *maya*: da me; *te*: a te; *adya*: oggi; *yogah*: *yoga*; *proktah*: spiegata; *puratanah*: molto antica; *bhaktah*: devoto; *asi*: tu sei; *me*: a me; *sakha*: amico; *ca*: e; *iti*: così; *rahasyam*: segreto; *hi*: certamente; *etat*: questo; *uttamam*: supremo/trascendentale.

**"Oggi io (spiego) a te la stessa (conoscenza dello) *yoga* che venne discussa nei tempi antichi; (poiché) tu sei mio devoto e amico (io ti dò) questo segreto supremo."**

L'espressione *bhakto 'si me sakha ceti* mette in evidenza il fatto che Arjuna ha una relazione personale con Krishna nel sentimento di amicizia (*sakhya rasa*), uno dei vari sentimenti che un devoto (*bhakta*) può avere verso Dio.

Già in 3.31-32 Krishna ha detto chiaramente che una persona invidiosa non sarà capace di accettare gli insegnamenti della *Gita*. Ciò è dovuto al fatto che l'invidia rende ciechi all'effettivo valore dell'insegnamento e incapaci di accettare Krishna come autorità.

La *bhakti* è esattamente l'opposto: quando amore e devozione sono presenti, ogni minima parola viene considerata preziosa come un meraviglioso tesoro, con l'ardente attenzione che ci rende capaci di vedere i suoi significati più profondi o "segreti".

*Bhakti*, la devozione amorevole, è un fattore importantissimo necessario nel procedimento per raggiungere la realizzazione del sé e il livello divino - in effetti, come Krishna ripete spesso nella *Gita*, è il fattore cruciale. Dobbiamo però fare una distinzione tra la *bhakti* genuina e quella specie di attrazione a buon mercato, superficiale e sentimentale dei *prakrita sahajya*, anch'essa chiamata solitamente "devozione". La vera *bhakti* è sostenuta da conoscenza e rinuncia - *jnana* e *vairagya* - profonde e solide.

Le persone materialistiche e superficiali hanno una visione materiale dei differenti *rasa* e relazioni personali con Dio, perciò per compiacere il proprio ego materiale e orgoglio possono presentarsi artificialmente come devoti "nel *rasa* più alto" - il *parakiya madhurya rasa* delle *gopi* di Vrindavana, che erano le amanti segrete di Krishna a Vrindavana e trascuravano i loro legittimi mariti per unirsi a Krishna nella *rasa lila*.

Nonostante la loro forte identificazione con il corpo materiale e i loro numerosi *anartha*, grossi problemi di comportamento e pesanti attaccamenti a posizione materiale, fama, rinomanza, profitto e gratificazione dei sensi, queste persone illuse spesso proiettano delle

fantasie mentali su quello che presentano come il loro servizio intimo estatico "a Goloka Vrindavana", nell'illusione che tali sogni siano sufficienti a qualificarli come i devoti più elevati e le massime autorità nel campo della devozione.

Talvolta questa mentalità allucinatória può arrivare a confondere la mente delle persone al punto che si sentono in diritto di commettere offese verso grandi devoti "nei *rasa* inferiori" (*svakiya* o sentimento coniugale legittimo, *vatsalya* o sentimento dei genitori, *sakhya* o amicizia, e *dasya* o servizio in rispetto e ammirazione) o verso le dirette forme del Signore che interagiscono solitamente con i devoti in tali relazioni.

## VERSO 4

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

अपरं भवतो जन्म परं जन्म विवस्वतः ।

aparam bhavato janma param janma vivasvataḥ ।

कथमेतद्विजानीयां त्वमादौ प्रोक्तवानिति ॥ ४-४ ॥

kathametadvijānīyām tvamādaḥ proktavāniti ॥ 4-4 ॥

*arjuna*: Arjuna; *uvaca*: disse; *aparam*: inferiore/ più giovane; *bhavatah*: tua; *janma*: nascita; *param*: superiore/ più anziano; *janma*: nascita; *vivasvatah*: di Vivasvan; *katham*: come; *etat*: questo; *vijaniyam*: dovrei comprendere; *tvam*: tu; *adau*: in origine; *proktavan*: tu abbia insegnato *iti*: così.

**Arjuna disse:**

**"Vivasvan apparve molto prima della tua (nascita), (perciò) è molto più anziano di te. Come posso concepire (l'idea) che all'inizio (della creazione) tu l'abbia istruito?"**

In questo verso vediamo che pur essendo un devoto e un amico, e libero dall'invidia, Arjuna non esita a mettere in discussione ciò che sta dicendo Krishna. Come abbiamo già menzionato varie volte, mettere in discussione l'autorità non può essere considerato un comportamento offensivo; anzi, costituisce una parte fondamentale e cruciale nel procedimento per acquisire la giusta conoscenza, perché aiuta ad assicurarci che abbiamo veramente compreso gli insegnamenti, sia in teoria che in pratica. Questo è il motivo per cui le domande possono e dovrebbero coprire sia gli insegnamenti che il comportamento personale degli insegnanti. Quando un maestro si rifiuta regolarmente di rispondere alle domande, o ancora peggio, si arrabbia considerando tali domande offensive, dovremmo concludere che non è un insegnante qualificato e dovremmo abbandonarlo immediatamente. Naturalmente può capitare che lo studente non sia in grado di comprendere risposte che sono al di sopra del suo livello di conoscenza, ma un buon insegnante ha il dovere di trovare il modo migliore per presentare i concetti - generalmente con esempi, come possiamo vedere dalle scritture e dalla registrazione degli insegnamenti degli *acharya*.

Krsna sta parlando con Arjuna sul campo di battaglia di Kurukshetra, circa 5000 anni fa, ed era nato come figlio di Vasudeva e Devaki relativamente poco tempo prima, mentre Vivasvan (Surya) aveva ricevuto questa stessa Conoscenza dello *yoga* almeno parecchie migliaia di anni prima, in Treta Yuga, ed era nato da Kashyapa, figlio di Marici, figlio di Brahma all'inizio della creazione.

Dal punto di vista storico la domanda di Arjuna è sensata, anche se solo relativamente, poiché la prospettiva storica non considera il fatto che l'individuo continua ad esistere vita dopo vita. All'inizio delle sue istruzioni (*Gita* 2.12) Krishna aveva già spiegato ad Arjuna che tutti continuano ad esistere anche dopo la morte, a causa del processo della reincarnazione, benché in corpi diversi l'anima condizionata abbia difficoltà a recuperare i ricordi delle sue vite precedenti.

Gli individui che si identificano eccessivamente con il corpo attuale - come uomo o donna, basso o alto, bianco o nero, giovane o vecchio - e con la posizione sociale - nazionalità, famiglia di nascita, casta, posizione finanziaria, professione ecc - non possono ritrovare ricordi di

corpi che erano piuttosto differenti, e/o occupavano una posizione sociale molto diversa.

Tutte le civiltà antiche accettavano normalmente il concetto di reincarnazione, benché durante gli ultimi 1500 anni questo concetto sia stato bandito e perseguitato nella cultura occidentale. Ora è tornato ad apparire con rinnovata energia e rilevanza nella vita individuale e collettiva della gente, ispirato dalla crescente influenza e diffusione degli insegnamenti dello *yoga* nei paesi occidentali.

Paradossalmente questa conoscenza della reincarnazione e dello *yoga* è diventata molto più influente nei paesi occidentali, in cui era stata assente per lungo tempo, piuttosto che in India, dove è stata conservata ininterrottamente per migliaia di anni.

La conoscenza della reincarnazione si basa sul punto fondamentale che noi non siamo il corpo che rivestiamo attualmente. Abbandonare l'identificazione con l'attuale corpo temporaneo e le sue caratteristiche, e diventare capaci di vedere sé stesso come l'anima, non legata a qualche particolare designazione storica, costituisce il requisito preliminare necessario perché una persona sia in grado di ricordare e integrare le vite passate, poiché questo richiede la capacità di vedere sé stessi in una diversa designazione storica e in un corpo diverso, con sufficiente apertura mentale.

L'ambiente filosofico e psicologico che favorisce nel modo migliore l'integrazione utile e armonica dei ricordi delle vite precedenti è la conoscenza vedica, specialmente la scienza dello *Yoga*, che offre la conoscenza più completa, dettagliata e precisa sulla reincarnazione.

Alcuni affermano che non è bene cercare di ricordare le proprie vite precedenti, e che dovremmo invece concentrarci sul risolvere i problemi di questa vita, ma non comprendono che le lezioni che non abbiamo imparato adeguatamente nelle vite precedenti, o che avevamo imparato e abbiamo dimenticato, sono precisamente la ragione per cui troviamo così difficile risolvere i problemi di questa vita. Quando i nostri calcoli non tornano e si rivelano sbagliati, potrebbe essere una buona idea tirar fuori i vecchi libri di testo e verificare se ci ricordiamo bene le tabelline della

moltiplicazione, anche se quella era parte di un programma di studi precedente.

## VERSO 5

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavānuvāca ।

बहूनि मे व्यतीतानि जन्मानि तव चार्जुन ।

bahūni me vyatītāni janmāni tava cārjuna ।

तान्यहं वेद सर्वाणि न त्वं वेत्थ परन्तप ॥ ४-५ ॥

tānyahaṁ veda sarvāṇi na tvam vettha parantapa ॥ 4-5 ॥

*sri:* il meraviglioso; *bhagavan:* Signore; *uvaca:* disse; *bahuni:* molte; *me:* mie; *vyatitani:* sono passate; *janmani:* nascite/ vite; *tava:* tue; *ca:* e/ anche; *arjuna:* Arjuna; *tani:* quelle; *aham:* io; *veda:* io conosco; *sarvani:* tutte; *na:* non; *tvam:* tu; *vettha:* tu conosci; *parantapa:* o tu che ardi il nemico.

**Il Signore disse:**

**"O Arjuna, io e te abbiamo entrambi conosciuto molte vite. Io le ricordo tutte ma tu no, o Parantapa."**

Il nome Sri Bhagavan viene usato regolarmente per riferirsi a Krishna nella *Gita*. Abbiamo già elaborato sul suo significato nel commento al verso 2.11, perciò non ripeteremo la spiegazione qui. Un altro nome interessante che troviamo ogni tanto nella *Gita* si riferisce ad Arjuna: Parantapa è composto da *param* ("altro") *tapa* ("che arde"), e indica che i nemici di Arjuna sono bruciati dal sole del suo valore. Rivolgendosi ad Arjuna con questo nome, Krishna sta suggerendo che Arjuna non è un uomo ordinario e che quindi deve già conoscere la risposta alla domanda.

E' perfettamente possibile ricordare le proprie vite precedenti, anche se certamente la nostra mente materiale limitata può contenere soltanto una

quantità minima di ricordi e pensieri a livello cosciente. Il livello subcosciente è molto più vasto (seppure ancora limitato) e viene usato per immagazzinare tutti i ricordi utili di tutte le nostre vite passate, ma non è facilmente accessibile dalla mente cosciente.

A parte gli *avatara* che sono manifestazioni dirette di Vishnu o Shiva o Shakti, che hanno poteri divini illimitati e perfetta onniscienza, persino i *jivatma* individuali possono ricordare le proprie vite passate. Il ricordo spontaneo non accade di solito a livello cosciente perché ne saremmo sopraffatti e traumatizzati; la stessa cosa avviene con i ricordi difficili di questa vita stessa, che si collegano a valori, bisogni, sentimenti o pensieri repressi, che il nostro subcosciente è arrivato a considerare negativi o inappropriati.

I ricordi rimangono però sepolti da qualche parte nelle celle sotterranee del subcosciente e possono affiorare di tanto in tanto nella forma di impressioni vaghe e distanti, sogni, sensazioni ed emozioni; la loro presenza si manifesta costantemente nella forma di tendenze innate, qualità, paure, talenti, capacità di comprendere e imparare una materia piuttosto che un'altra, attrazione e repulsione, certezze, e così via. Il subcosciente è il guardiano di tutti questi ricordi e li lascia salire al livello cosciente soltanto quando crede sinceramente che tali ricordi saranno utili. Poiché il subcosciente è solitamente programmato da abitudini, impressioni, decisioni prese a livello cosciente o ricevute da una figura di autorità, il nostro subcosciente non approverà ricordi di vite precedenti se è stato condizionato a credere che non abbiamo vite precedenti, o che ricordarle non è appropriato. Come abbiamo già detto, la stessa cosa avviene con i ricordi traumatici e difficili di questa vita stessa.

I ricordi delle vite precedenti sono più difficili da ricordare rispetto ai ricordi di questa vita, perché la mente cosciente ha più difficoltà a identificarsi con essi a causa della forte identificazione con il corpo, con una particolare forma, relazioni, ruolo ecc. Più ci si identifica con il corpo attuale (sesso, razza, nazionalità, età ecc), più sarà difficile ricordare cose che sono collegate con un corpo differente. Non è possibile comunque ricordare ogni cosa delle nostre vite precedenti, perché la nostra mente cosciente è limitata: questa è la differenza tra la

Consapevolezza suprema e la consapevolezza individuale di cui Krishna parla in questo verso. Il fatto che non possiamo sapere tutto non ci dovrebbe però impedire di fare uno sforzo per raccogliere una quantità ragionevole di conoscenza importante e utile che ci aiuterà a risolvere i problemi di ogni giorno.

## VERSO 6

अजोऽपि सन्नव्ययात्मा भूतानामीश्वरोऽपि सन् ।

ajo'pi sannavyayātmā bhūtānāmīśvaro'pi san ।

प्रकृतिं स्वामधिष्ठाय सम्भवाम्यात्ममायया ॥ ४-६ ॥

prakṛtiṁ svāmadhiṣṭhāya sambhavāmyātmamāyayā ॥ 4-6 ॥

*ajah:* non-nato; *api:* sebbene; *san:* essendo; *avyaya-atma:* Sé imperituro; *bhutanam:* degli esseri viventi/ degli stati dell'essere; *isvarah:* il Signore Supremo; *api:* sebbene; *san:* essendo; *prakritim:* natura; *svam:* (mia) personale; *adhisthaya:* controllando/ situato; *sambhavami:* io nasco; *atma-mayaya:* attraverso il (mio) personale potere.

**"Benché io sia non-nato e imperituro, e benché io sia il Signore Supremo delle creature/ degli stati dell'essere, sono presente in/ controllo questa *prakriti* che mi appartiene, e mi manifesto grazie al mio potere personale."**

Come vedremo anche più avanti nella *Gita*, Krishna non è un uomo ordinario e nemmeno un'anima liberata ordinaria. Il termine Isvara chiarisce molto bene questo punto. Esiste un solo Isvara: non possono essercene due o più, perciò Isvara è il Signore Supremo per definizione.

La natura (*prakriti*) del Signore Supremo è caratterizzata dal potere di controllo (*aisvarya*) che include onniscienza e onnipotenza, perciò anche quando nasce, il Signore continua a mantenere la perfetta consapevolezza - conoscenza e memoria - della propria natura e degli eventi delle sue apparizioni precedenti, come anche la consapevolezza della natura e

degli eventi che riguardano tutti gli altri esseri viventi e l'universo stesso. Questo è il motivo per cui è definito il Signore di tutti gli esseri viventi e di tutti gli stati dell'essere.

La definizione di *avyaya* è "imperituro", e in questo caso si applica non soltanto alla natura eterna dello spirito, ma anche alla consapevolezza di Isvara. Il suo potere di conoscenza e consapevolezza non è mai diminuito dalle limitazioni della natura materiale o dalle circostanze, anche quando nasce in questo mondo. Gli esseri viventi ordinari invece sono costretti a morire e rinascere dalle leggi della natura materiale, alle quali sono soggetti. Il trauma della nascita fa loro dimenticare tutti i ricordi e la conoscenza, e quindi devono imparare gradualmente tutto di nuovo, compreso il camminare e il parlare.

Il *jivatma* può diventare liberato e progredire a espandere la propria coscienza individuale eliminando i limiti e le barriere delle identificazioni con il corpo materiale, ma questo progresso è limitato dalle dimensioni atomiche della *jiva*, che è chiamata *anu-atma* ("anima atomica").

Tutti i *jivatma* sono semplicemente cellule nel corpo del Supremo: è impossibile per una singola cellula raggiungere l'estensione della consapevolezza di un corpo intero.

In questi versi Krishna comincia a rivelare la sua vera natura divina per rispondere ai dubbi di Arjuna. Sembra che in precedenza la relazione tra Krishna e Arjuna fosse stata molto intima e affettuosa, ma basata su sentimenti di amicizia tra pari (*sakhya rasa*) come verrà confermato più avanti nel testo (11.41-42).

La crisi della tristezza di Arjuna di fronte alla battaglia imminente ha aperto nuove porte alla sua percezione, ed è già passato dal sentimento di amicizia alla posizione di studente e discepolo, accettando Krishna come insegnante o *guru*.

Krishna però non è un insegnante ordinario. La sua autorità proviene da una profondità della consapevolezza e della conoscenza che non è limitata come negli esseri umani, e la sua coscienza non è mai oscurata o interrotta dai cambiamenti della mente e del corpo materiali.

Invece di essere un prodotto delle circostanze offerte dal livello di evoluzione del corpo materiale, la coscienza di Krishna è indipendente da ogni condizione materiale e produce effettivamente le circostanze e il corpo o la forma che usa per compiere le sue attività.

E' il controllo completo della coscienza sulla manifestazione universale, la Yoga Maya: il potere più alto e grande dello Yoga, che viene espresso nella relazione tra Purusha e Prakriti, tra Isvara e Shakti.

Gli esseri viventi individuali, che sono frammenti di Isvara (Dio) portano anch'essi un riflesso di questo *purushatva*, questo potere di controllare la natura e la materia e di goderne, ma poiché sono limitati, cadono sotto il controllo di Shakti invece di riuscire a controllarla, perciò la sperimentano come Maha Maya, il grande potere dell'illusione, la manifestazione della natura materiale.

Sarà però sufficiente per loro superare l'illusione materiale (*ahankara* e *mamatva*) per salire a un livello più alto di prospettiva e situarsi felicemente nella coscienza divina.

Questo cambio di paradigma è paragonabile al rendersi conto che stavamo nuotando contro una forte corrente del fiume, e scegliere deliberatamente di nuotare nella direzione naturale della corrente invece che lottare per imporre la nostra volontà personale.

Immediatamente, non appena ci arrendiamo al flusso della realtà, la nostra fatica e la nostra ansietà vengono alleviate, e scopriamo che stiamo viaggiando molto più velocemente verso la nostra vera destinazione. Smettiamo di essere ostili verso il fiume e diventiamo una parte del fiume stesso, poiché la nostra attenzione è ora diretta verso lo scopo e la destinazione del fiume: raggiungere l'oceano.

Questa coscienza suprema che chiamiamo Coscienza di Krishna è l'oceano di felicità, conoscenza ed eternità: lo destinazione, lo scopo che abbiamo desiderato sempre, vita dopo vita, nella nostra ricerca della vera felicità.

VERSO 7

यदा यदा हि धर्मस्य ग्लानिर्भवति भारत ।

yadā yadā hi dharmasya glānirbhavati bhārata ।

अभ्युत्थानमधर्मस्य तदात्मानं सृजाम्यहम् ॥ ४-७ ॥

abhyutthānamadharmasya tadātmānam sṛjāmyaham ॥ 4-7 ॥

*yada yada*: ogni volta; *hi*: certamente; *dharmasya*: del *dharma*; *glānih*: declino; *bhavati*: diventa; *bharata*: o discendente di Bharata (Arjuna); *abhyutthanam*: crescita; *adharmasya*: dell'*adharma*; *tada*: in quel momento; *atmanam*: me stesso; *srijami*: io creo/ manifesto; *aham*: io.

**“O discendente di Bharata (Arjuna), ogni volta che il Dharma declina e l'Adharma cresce, io mi manifesto.”**

Questo è uno dei versi più famosi della *Gita*. Purtroppo, attualmente è anche uno dei più equivocati, soprattutto perché l'influenza di *tamas* ha fatto perdere alla gente la conoscenza e la consapevolezza di ciò che è esattamente *dharma* piuttosto che *adharma*.

La stessa tendenza all'ignoranza ha sempre impedito alla gente comune di riconoscere effettivamente una manifestazione divina o una missione divina; generalmente gli *avatara* e gli *acharya* diventano universalmente riconosciuti piuttosto tardi nel corso della loro vita, talvolta anche dopo la loro scomparsa. Tanto che spesso gli *avatara* e gli *acharya* trovano una forte opposizione, specialmente da coloro che si considerano i guardiani della religione o delle tradizioni sociali.

Attualmente possiamo constatare le condizioni per l'apparizione del Principio Divino, e in effetti questa apparizione potrebbe essere già avvenuta. Quando la società diventa degradata e le brave persone che hanno la conoscenza diventano troppo attaccate a *sattva* e "non vogliono guai" perciò non si fanno sentire, la necessità di intervento divino è più urgente che mai. In Kali yuga non è facile riconoscere un *avatara* perché ci sono molte persone che cercano di farsi una carriera affermando di

essere un'incarnazione di Dio, talvolta persino cercando di essere riconosciuti come tali da qualche tribunale. In effetti questa dovrebbe essere considerata una prova a sfavore, perché nell'era di Kali una vera incarnazione di Dio si presenterà semplicemente come un devoto di Dio, non come Dio stesso. Questo significa che Dio non discende in questo mondo allo scopo di farsi adorare e riconoscere come Dio, ma per lavorare instancabilmente a incoraggiare la gente a stabilirsi nel vero *dharma* e a progredire nella Conoscenza trascendentale.

Purtroppo è molto più facile seguire un culto della personalità, come possiamo vedere dagli innumerevoli fan e groupie club che si sviluppano attorno agli attori di cinema, ai cantanti o musicisti pop o rock o alle personalità del mondo dello sport.

Il comportamento di questi fan o groupie può facilmente essere descritto come profonda devozione, in quanto manifestano senza dubbio emozioni estremamente forti di amore e dedizione, fino al livello dell'estasi - svengono, piangono, gli si rizzano i capelli e i peli del corpo, balbettano e così via. Affrontano anche difficoltà incredibili, sacrificando il proprio corpo e la propria mente, nonché ingenti quantità di denaro e di tempo, semplicemente per adorare (letteralmente) i propri idoli. Indossano magliette e distintivi con la faccia o il nome dei loro idoli, pensano a loro costantemente e parlano di loro a chiunque ascolti e preferibilmente ad altri fan - creando siti internet, riviste e club specificamente a questo scopo. La missione divina non è però intesa a incanalare energie verso un semplice culto della personalità, ma deve stabilire i veri principi etici del *dharma*, proteggere le brave persone e distruggere i malfattori - come viene dichiarato esplicitamente nel prossimo verso.

Il Principio Divino si manifesta nel modo richiesto dalle circostanze. Può essere incarnato in un semplice devoto che lo predica, oppure può apparire direttamente o indirettamente come *avatara*. Il significato del termine *avatara* non è molto facile da comprendere, perché va al di là del corpo materiale e degli elementi e non ha limiti di spazio, tempo o anche individualità.

Le manifestazioni dirette sono chiamate *svamsa* ("parte propria") *avatara*, mentre le manifestazioni indirette sono chiamate *vibhinnamsa*

("parti separate") o *shaktyavesa* ("investite di potere"). Le manifestazioni dirette sono Dio, mentre le manifestazioni indirette sono le anime individuali liberate, che possono essere state liberate prima di discendere in questo mondo per la loro particolare missione, oppure essere diventate liberate mentre erano nel mondo materiale - e aver ricevuto un potere speciale per la missione spirituale. Alcune persone ignoranti credono che Dio/ Krishna possa apparire soltanto in India (*bharate*) e nella loro conoscenza approssimativa della grammatica concludono che la parola *bharata* in questo verso significhi "in India". E' una conclusione ridicola.

Krishna si rivolge ad Arjuna chiamandolo "discendente di Bharata" in moltissimi versi della *Gita*, senza alcun riferimento a località geografiche. Dio può apparire dovunque gli piaccia, non soltanto in qualsiasi luogo di questo pianeta e in qualsiasi comunità umana, ma persino su altri pianeti e in altre specie di vita.

## VERSO 8

परित्राणाय साधूनां विनाशाय च दुष्कृताम् ।

paritrāṇāya sādḥūnāṃ vināśāya ca duṣkṛtām ।

धर्मसंस्थापनार्थाय सम्भवामि युगे युगे ॥ ४-८ ॥

dharmasamsthāpanārthāya sambhavāmi yuge yuge ।। 4-8 ।।

*paritrāṇāya*: per la protezione/ la liberazione; *sādḥūnām*: delle persone buone; *vināśāya*: per la distruzione; *ca*: e; *duṣkṛtām*: dei malfattori; *dharma*: del *dharmā*; *samsthāpana*: stabilire pienamente; *arthāya*: per lo scopo di; *sambhavāmi*: mi manifesto; *yuge yuge*: di era in era.

**"Io mi manifesto *yuga* dopo *yuga*, per proteggere le persone buone, distruggere i malfattori e stabilire il *dharmā*."**

Anche questo verso è molto famoso, spesso citato e anche equivocado a seconda delle particolari identificazioni e attaccamenti di coloro che lo leggono. Le tre parole chiave sono *sadhu*, *duskṛta*, e *dharmā*.

*Sadhu* significa letteralmente "buono", e per coloro che comprendono e praticano l'etica genuina della tradizione vedica si riferisce alle persone che sono dedite a seguire sinceramente la via della conoscenza, della veridicità, della compassione, della pulizia e dell'autocontrollo, libere da identificazioni e attaccamenti materiali, e pronte a sacrificarsi per il bene supremo.

*Duskrita* significa letteralmente "malfattori" e si riferisce ovviamente alle persone che commettono azioni negative. La parola *krita* deriva dalla stessa radice di *karma*, e indica chiaramente l'azione o l'attività. Le persone che vengono distrutte dagli *avatara* di Dio non sono le persone ignoranti o sciocche illuse da una falsa conoscenza o false convinzioni, perché il meccanismo di progresso in questo mondo si occupa naturalmente e automaticamente della loro evoluzione individuale. I *duskrita* sono piuttosto coloro che costituiscono oggettivamente un grave problema per il progresso altrui, perché si comportano in modo aggressivo contro il progresso degli individui e della società. Non soltanto sono ostili alla conoscenza e adorano l'ignoranza, ma combattono contro la veridicità e la compassione, e cercano sempre di controllare gli altri e sottometterli al proprio dominio. Queste persone saranno descritte più avanti nel capitolo 16, conosciuto come *daivasura sampad vibhaga yoga*: lo *yoga* del differenziare tra le caratteristiche delle personalità divine e quelle asuriche.

Purtroppo a causa dell'ignoranza la gente interpreta male il significato di *dharma* credendo che significhi "religione stabilita/ istituzionale", moralismo convenzionale e bigotto, dogma ideologico, o anche pregiudizio di nascita come "casta", perciò le parole *sadhu* e *duskrita* vengono distorte di conseguenza. *Sadhu* viene dunque tradotto da loro come "uomo pio" o "devoto" (in senso molto bigotto) e *duskrita* come "miscredente", cioè una persona che viene considerata automaticamente depravata e cattiva semplicemente perché è un "non-credente" o un "eretico" agli occhi delle istituzioni religiose politicizzate.

Dopo aver incollato questi significati errati alle definizioni, è facile giustificare la "completa protezione" a coloro che giurano fedeltà al potere politico travestito da religione, fino al punto di coprire i loro crimini demoniaci, e l'implacabile persecuzione e "distruzione" (con

qualsiasi mezzo) di coloro che non si lasciano sottomettere alle politiche devianti o ridurre al silenzio.

Sono molto interessanti anche le espressioni *paritranaya* e *vinasaya*.

*Paritranaya* significa “completa liberazione” e si riferisce ai problemi affrontati dalle persone buone e innocenti, indicando protezione. Dobbiamo però comprendere bene cosa significa “protezione”. Le persone buone sono protette, ma ciò non significa che non si trovino mai ad affrontare problemi e non muoiano mai.

Naturalmente chiunque ha un corpo materiale dovrà inevitabilmente morire, e tutti i possedimenti materiali andranno inevitabilmente perduti. Questo mondo materiale è per natura dotato di tre tipi di sofferenze - quelle causate dal proprio corpo e dalla propria mente, quelle causate da altri esseri viventi, e quelle causate dagli elementi materiali - perciò non è possibile concludere che le persone buone saranno sempre libere da ogni sofferenza. La protezione di cui parla Krishna consiste nell'attenzione e nella guida personale che una persona buona riceve in modo da poter progredire nella vita materialmente e spiritualmente; una persona sulla via del progresso compie buone azioni per il bene di tutti e riceve i buoni risultati di queste azioni, che sostengono la sua vita per il bene universale.

Anche le brave persone devono affrontare problemi e difficoltà - come dimostra l'esempio della storia dei Pandava - ma saranno capaci di utilizzare ogni circostanza per favorire il loro servizio al piano Divino e sollevare il livello della loro consapevolezza. Una brava persona, specialmente se è a un livello più alto di consapevolezza, affronta coraggiosamente tutte le difficoltà considerandole come prove sulla strada del progresso, e un pagamento per ristabilire l'equilibrio compromesso dalle scelte sbagliate che può aver compiuto in passato. Ciò non significa però che questa persona rimanga inerte e passiva nel processo: certamente lavora sodo e fa ogni sforzo per migliorare la situazione, ma sempre compiendo azioni dharmiche.

*Vinasaya* significa “per la distruzione”. Alcune persone potrebbero pensare che “distruzione” sia una parola troppo forte, ma questo è

generalmente perché proiettano le proprie limitazioni sulla Personalità della Divinità. Pensano che le “brave persone” non debbano mai applicare la forza, combattere e distruggere, e questo è vero nella misura in cui non aggrediscono mai esseri innocenti e buoni, non desiderano il male di nessuno, e non distruggono ciecamente le risorse e i beni.

Ma la Personalità della Divinità non ha soltanto aspetti “dolci” e “benevoli” (chiamati *saumya* in sanscrito) ma ha anche aspetti “feroci” e “distruttivi” (chiamati *ugra* o *asaumya*) diretti contro le cose negative che costituiscono un ostacolo e creano sofferenze nel mondo materiale. Il vero devoto ama entrambi questi aspetti, mentre i sentimentalisti bigotti tendono a preferire quelle forme divine che appaiono più deboli e più facili da maneggiare - come quelle infantili - anche quando queste sono inappropriate e illusorie riguardo alle vere qualità e alla missione manifestate da quella particolare Personalità della Divinità. Per esempio, Ganesha non è mai stato un neonato con il pannolino: fu creato da Parvati dalla pasta di sandalo che copriva il suo corpo, perché facesse la guardia alla porta mentre lei faceva il bagno. Similmente, dovremmo guardarci da coloro che preferiscono immagini delle Personalità della Divinità che mostrano difetti o situazioni negative - come Ganesha con occhiali da vista, o Krishna bambino che piange, o Radha che si comporta da sciocchina, e così via.

Un'altra considerazione importante è che già le leggi dell'universo, a cominciare dalla legge del Karma, si occupano di proteggere e sostenere le persone buone e distruggere i malfattori. Perché dunque Dio dovrebbe apparire personalmente in questo mondo?

Dio discende per stabilire un nuovo aspetto del *dharma* universale ed eterno (*dharmam tu saksad bhagavat pranitam, Bhagavata Purana* 6.3.19) che è più adatto al particolare tempo, luogo e circostanza, e il principio più alto della religione consiste nell'essere attratti a Dio. Questo è il significato più alto della protezione delle persone buone e della distruzione dei malfattori. Questa è anche la ragione per cui ogni *avatara* divino manifesta tante avventure o *lila* straordinari e affascinanti: ascoltando, narrando e ricordando queste avventure, ogni essere umano può progredire nella coscienza divina e raggiungere infine la liberazione spirituale e il puro amore per Dio, come vedremo nel verso successivo.

## VERSO 9

जन्म कर्म च मे दिव्यमेवं यो वेत्ति तत्त्वतः ।

janma karma ca me divyamevaṁ yo veti tattvataḥ ।

त्यक्त्वा देहं पुनर्जन्म नैति मामेति सोऽर्जुन ॥ ४-९ ॥

tyaktvā dehaṁ punarjanma naiti māmeti so'arjuna ।। 4-9 ।।

*janma*: nascita; *karma*: attività; *ca*: e; *me*: mie; *divyam*: divine; *evam*: così; *yah*: lui/lei; *veti*: conosce; *tattvataḥ*: veramente; *tyaktva*: lasciando/dopo aver lasciato; *deham*: il corpo; *punah*: di nuovo; *janma*: nascita; *na*: non; *eti*: raggiunge; *mam*: me; *eti*: raggiunge; *sah*: lui/ lei; *arjuna*: o Arjuna.

**"O Arjuna, chi conosce veramente la natura divina della mia nascita e delle mie attività non è più costretto a nascere di nuovo dopo aver lasciato il corpo, ma viene a me."**

Continuando il filo logico del verso precedente, Krishna afferma che il principio più alto del *dharma* consiste nell'evoluzione della coscienza che culmina in *moksha*, la liberazione, e in *prema*, l'amore che ci unisce a Dio. La nascita e le attività della Personalità della Divinità sono sempre perfettamente programmate per stabilire un esempio, trasmettere insegnamenti importanti, attirare l'attenzione della gente, e dimostrare la superiorità dell'esistenza Divina.

La realizzazione di uno scopo superiore e della consapevolezza è essenziale per dirigere il progresso individuale in modo corretto, portandolo al di sopra dei bisogni e delle tendenze animali che gli esseri umani non possono trovare pienamente soddisfacenti: questo messaggio è stato già introdotto nel primo capitolo della *Gita* con la tristezza e l'insoddisfazione di Arjuna, e si sviluppa gradualmente nel testo.

Uno dei traduttori e commentatori più famosi della *Bhagavad gita*, A.C. Bhaktivedanta Swami, concentra la sua attenzione sul concetto di Coscienza di Krishna come il messaggio focale di questo testo

importantissimo. Ma che cosa significa “Coscienza di Krishna” (*krishna caitanya*)? Senza una profonda comprensione di queste due parole, di questi due concetti, si rimane sul piano superficiale di affiliazione politica che è stato martellato nella mente collettiva a livello globale come l'unico significato possibile di “religione”.

E' verissimo che il semplice studio accademico della *Gita* non è sufficiente, ma non è sufficiente nemmeno accettare semplicemente per fede che Krishna è Dio e dichiarargli fedeltà in modo settario. Questo non è il messaggio della *Gita*. In questo verso Krishna dice chiaramente che per raggiungerlo bisogna conoscere veramente il *tattva* della missione divina. Bisogna superare completamente l'identificazione con il corpo materiale e comprendere che la vera personalità è spirituale: questa è chiamata realizzazione del Brahman.

Il primo capitolo già chiarisce che è necessario vedere le cose in una prospettiva più ampia rispetto alla coscienza quotidiana egoistica delle persone materialiste, e il secondo capitolo traccia una distinzione molto chiara tra il corpo materiale e la vera identità dell'Atman. Il terzo capitolo spiega che lo scopo dell'azione e del dovere consiste nel servire il Supremo e partecipare all'opera di sostegno dell'universo, mentre il quarto capitolo esplora ulteriormente la conoscenza dello scopo dell'azione e del dovere.

Nei capitoli successivi, Krishna fornirà tutta la conoscenza necessaria per comprendere veramente cosa significa “Coscienza di Krishna” e raggiungere un livello di devozione che è genuino e porta al progresso (18.54) perché è basato sul *dharma* e sulla conoscenza, e non semplicemente sul bigottismo superficiale e sentimentale.

In effetti è molto pericoloso credere che un semplice atto di fede e sottomissione conferisca istantaneamente la liberazione o la salvezza. Secondo questo tipo di logica non c'è bisogno di migliorare il proprio cattivo comportamento o correggere le proprie idee ignoranti e illusorie, abbandonare l'identificazione e gli attaccamenti materiali, studiare adeguatamente le scritture, applicare in pratica gli insegnamenti di Krishna, o raggiungere la realizzazione del Sé al livello spirituale. Semplicemente confessando di "accettare Krishna come Dio e Salvatore"

al momento della morte si verrà trasportati in volo in paradiso da alcuni angeli chiamati Vishnuduta.

Si tratta di un concetto tipicamente abramico, estremamente pericoloso, perché offre l'opportunità a individui cinici e senza scrupoli di dirottare la missione divina e, affermando falsamente di essere gli unici rappresentanti autorizzati di Krishna/ Dio, effettuare la politicizzazione adharmica della religione. Questi politici sono particolarmente interessati a presentare "le storie" di Krishna, proiettando le proprie fantasie personali allo scopo di intrattenere i "devoti" e mantenerli profondamente immersi in sogni dorati.

In realtà abbiamo bisogno di praticare sinceramente gli insegnamenti di Krishna, compresa l'istruzione di adorare e servire la Personalità di Dio e la sua vera missione; dobbiamo comprenderli nella loro realtà, nel loro profondo significato nel contesto della genuina conoscenza e tradizione vedica - e non in modo superficiale, come la gente si appassiona alle avventure di qualche personaggio dei cartoni animati o di un eroe di film di avventura. Sono già stati creati cartoni animati commerciali che mostrano Krishna e Balarama, Hanuman e altre personalità divine impegnate in storie completamente false e inventate e distorcendo il significato della loro missione - per esempio presentando Arjuna come un codardo, totalmente terrorizzato dai Kuru, che si dà dello stupido per avere incautamente causato la battaglia, o Krishna nelle sue avventure d'infanzia a Vrindavana che uccide comuni animali o distrugge robot, e così via. Un'altra serie di cartoni animati mostra Krishna e Kamsa nati nuovamente ai nostri giorni, che frequentano la stessa scuola elementare, dove continuano a litigare e accapigliarsi perché sono "nemici eterni".

Purtroppo la massa della gente in Kali yuga è stupida e superficiale, e soprattutto sviata da leader non qualificati e spesso demoniaci che impongono il culto dell'ignoranza. Non dovremmo pensare che le persone demoniache possono opporsi alla Personalità di Dio soltanto in modo diretto: molto spesso vediamo che fanno finta di essere suoi adoratori e persino suoi rappresentanti, perché da quella posizione possono facilmente dirottare la missione divina e provocarne il fallimento.

C'è un famoso detto, "se non puoi sconfiggerli, unisciti a loro"; questo significa che è molto più facile sconfiggere un movimento spirituale genuino dal suo interno, sviando i suoi seguaci, commercializzandone e banalizzandone gli insegnamenti, facendo perdere alla gente un sacco di tempo e di risorse su questioni irrilevanti, introducendo disinformazione velenosa e giocando sulle identificazioni e attaccamenti materiali dei membri più deboli. Queste persone sono talvolta chiamate *kali-chela*, "discepoli dell'era di Kali", l'epoca di discordia e ipocrisia, perché la loro specialità consiste nel fare grande mostra di nobile devozione e santità, mentre dietro le scene continuano a complottare e trafficare per combattere contro la veridicità e gli altri principi genuini del *dharma*.

## VERSO 10

वीतरागभयक्रोधा मन्मया मामुपाश्रिताः ।

vītarāgabhayakrodhā manmayā māmupāśritāḥ ।

बहवो ज्ञानतपसा पूता मद्भावमागताः ॥ ४-१० ॥

bahavo jñānatapasā pūtā madbhāvamāgatāḥ ॥ 4-10 ॥

*vita*: liberi da; *raga*: attaccamento; *bhaya*: paura; *krodha*: collera; *man-maya*: assorti in me; *mam*: in me; *upasritah*: prendendo rifugio; *bahavah*: molti; *jnana tapasa*: con la conoscenza e l'austerità/ con l'austerità della conoscenza; *puta*: purificati; *mad-bhavam*: la mia natura; *agatah*: sono venuti.

**"Molti che erano liberi dall'attaccamento, dalla paura e dalla collera, prendendo pienamente rifugio in me, sono stati purificati dall'austerità e dalla conoscenza, e hanno raggiunto la mia realizzazione."**

In questo verso Krishna esprime chiaramente che la Coscienza di Krishna (*mad-bhavam agatah*) deve essere costruita su fondamenta forti: la libertà da tutti gli attaccamenti e le identificazioni materiali nella

realizzazione del Brahman, l'equanimità verso tutti gli esseri e la percezione diretta dell'Antaryami Param Atman (l'Anima Suprema in tutti gli esseri viventi), la libertà dall'egoismo (concentrato o allargato a un gruppo di appartenenza), la solida moralità che deriva dal seguire onestamente le regole chiamate *yama* e *niyama*, e l'effettiva conoscenza dei *Veda*, sia nel campo materiale che nel campo spirituale.

E' detto, *sruti smriti puranadi pancharatra-vidhim vina, aikaintiki harer bhaktir utpatayaiva kalpate*, "La cosiddetta *bhakti* esclusiva per il Signore Hari (Vishnu) che non è in accordo con *sruti, smriti, Purana* e altre scritture vediche, compresa la scienza del *Pancharatra*, non è che un'illusione fantasiosa che crea molti guai nella società." (*Bhakti rasamrita sindhu* 1.2.101, citato dal *Brahma yamala Purana*).

L'espressione *mad-bhavam agatah* può essere applicata a vari livelli.

Il livello più fondamentale del significato di *bhava* è "esistenza" o "natura": in questo verso indica una persona che raggiunge la realizzazione del sé come la realizzazione della natura o identità spirituale trascendentale, che è il Brahman. Un altro significato è "sentimento", e indica che l'anima individuale sviluppa un livello di consapevolezza che è della stessa natura di Dio, o in altre parole supera il senso di dualità e separazione, e la sua mente e il suo corpo diventano semplici strumenti per eseguire un servizio diretto a Dio.

Un altro particolare significato di *bhava* è "estasi d'amore" e si trova in devoti molto elevati che hanno una profonda relazione personale d'amore con Dio; ci sono sintomi specifici che caratterizzano questa esperienza, che deve essere accompagnata da un modo di vita, da realizzazioni e da un atteggiamento coerenti.

Dobbiamo tracciare una linea precisa tra la *bhakti* trascendentale genuina e il sentimentalismo materialista, a volte chiamato *prakrita sahajya* ("faciloneria spontanea").

Questo verso riassume tutti i fattori cruciali nella *bhakti* genuina: innanzitutto, un vero devoto non dovrebbe avere attaccamenti, specialmente per le attività adharmiche o per l'ignoranza. Non dovrebbe nemmeno avere attaccamento per onore e posizione sociale, nome,

immagine, controllo su altri, controllo su denaro e risorse, e simili forme di egotismo e gratificazione dei sensi egoistica.

Un vero devoto dovrebbe essere libero anche dalla paura. Questo è possibile soltanto quando si è veramente realizzato che non siamo questo corpo e che la morte è soltanto uno stadio normale della vita, un passaggio inevitabile per tutti. Un altro motivo per cui il vero devoto non ha paura è perché ha una vera relazione diretta con il Paramatma, il Signore nel cuore di tutti gli esseri viventi. Sia che verrà aggredito da altri esseri oppure no, sa che il Signore è consapevole di tutto ciò che succede, e quindi che ogni evento fa parte del piano del Signore.

E' importante comprendere che la protezione garantita al devoto dal Signore non implica l'immortalità o la libertà assoluta da ogni perdita, problema o sofferenza, perché questi sono inevitabili per tutti coloro che hanno un corpo materiale. La vera protezione consiste nell'essere guidati attraverso quelle esperienze che sono utili per il nostro lavoro e la nostra evoluzione. Questa realizzazione elimina automaticamente la causa della collera - che verrà usata soltanto come strumento per il nostro lavoro quando è veramente necessaria, come abbiamo già menzionato.

Le caratteristiche specifiche della devozione sono la meditazione costante e la sottomissione del devoto che prende rifugio in Dio, ma devono essere purificate da conoscenza e austerità, altrimenti rimangono sul livello del sentimentalismo materialista.

## VERSO 11

ये यथा मां प्रपद्यन्ते तांस्तथैव भजाम्यहम् ।

ye yathā māṁ prapadyante tāṁstathaiva bhajāmyaham ।

मम वर्तमानुवर्तन्ते मनुष्याः पार्थ सर्वशः ॥ ४-११ ॥

mama vartmānuvartante manuṣyāḥ pārtha sarvaśaḥ ॥ 4-11 ॥

*ye*: coloro che; *yatha*: come; *mam*: me; *prapadyante*: si sottomettono a/ avvicinano; *tan*: essi; *tatha*: come; *eva*: certamente; *bhajami*: io ricambio (nello stesso modo); *aham*: io; *mama*: mia; *vartma*: via; *anuvartante*: seguono; *manusyah*: esseri umani; *partha*: o figlio di Pritha (Arjuna); *sarvasah*: tutti.

**"O Partha, in proporzione a come si avvicinano a me, nello stesso modo io li ricambio. Tutti gli esseri umani seguono la mia via."**

Tutti gli esseri umani sono su una via di progresso che porta in ultima analisi alla realizzazione del Divino. Possono cercarlo consapevolmente oppure no, ma tutti cercano istintivamente il Supremo, proprio come tutti i fiumi scorrono naturalmente verso l'oceano, anche se raramente il loro corso è diritto.

L'idea di Dio è inerente in tutti gli esseri umani, compresi gli atei e gli agnostici, e viene a galla specialmente nei momenti emotivamente difficili, quando ci si trova di fronte grandi tribolazioni o pericoli. Il concetto in sé può variare moltissimo da un individuo all'altro - alcuni sono più attratti dalla figura patriarcale di un Padre che è nel cielo, alcuni sono più attratti dalla figura della Madre.

Alcuni non credono in una forma personale di Dio, ma hanno comunque un forte concetto del Bene Supremo e lo identificano con il *dharma*, con i principi etici che vengono percepiti istantaneamente come le regole legittime per la vita di tutti, e alle quali bisogna sacrificare le tendenze inferiori dell'egoismo. Alcuni vedono Dio nella società umana o nei valori della famiglia, della comunità o della terra o della patria.

Le persone che sono ancora meno evolute percepiscono Dio come Potere - dal potere dei fenomeni naturali come terremoti, tsunami, cascate, tempeste nell'oceano, cicloni, fulmini, fuoco ecc - al potere che alcuni esseri individuali sembrano avere sugli altri e sull'ambiente, al potere che si manifesta attraverso la vita stessa.

Ogni individuo procede però a una velocità differente, creando reazioni negative, reazioni positive o nessuna reazione alle proprie attività e ottenendo risultati diversi - tutti a secondo di quanto l'individuo si sottomette a Dio, segue le istruzioni divine e lavora nel mondo.

Abbiamo già detto varie volte che il sistema vedico è progressivo e offre spazio a tutti i livelli di sviluppo e necessità, sia che uno sia libero da desideri (*akama*), pieno di ogni tipo di desiderio (*sarva kama*) o che desideri la liberazione (*moksha kama*), come è affermato chiaramente nel *Bhagavata Purana* (2.3.10). Dio ha un piano per ciascuno di noi, sia che siamo capaci di comprenderlo oppure no, una via già tracciata sulla quale stiamo già camminando, poiché siamo tutti figli di Dio (14.4), senza restrizioni basate sulla nascita (come casta, razza, nazionalità e così via) o cultura. Persino coloro che non offrono fedeltà a Dio sono figli di Dio e hanno un posto nel piano di Dio: Dio non ha un "popolo eletto", come Krishna afferma ripetutamente nella *Gita*.

Alcuni commentatori, che sono stati scolarizzati nel concetto nazista della razza ariana, affermano che *manushya sarvasah*, "tutti gli esseri umani", si riferisce soltanto agli esseri umani civili "qualificati", e che tale qualificazione dipende dalla nascita. Per questi commentatori, tutti gli altri esseri umani vanno considerati subumani, *untermenschen*. Anche queste persone piene di pregiudizi appartengono alla categoria degli esseri umani di cui Dio si prende cura, perciò per il loro bene verrà loro data una benedizione che li aiuterà a progredire e purificarsi dalle loro concezioni sbagliate: nasceranno in una posizione svantaggiata come quella che hanno disprezzato, in modo da essere in grado di sperimentarla direttamente e comprendere come stanno veramente le cose. Ci sono differenze nel modo in cui Dio ricambia il devoto, ma sono basate su ciò che il devoto vuole da Dio: lo dice chiaramente nel verso il termine *yatha*: secondo lo scopo o i risultati che cercano.

Spesso il Divino è paragonato a un *kalpa-vriksha*, un "albero dei desideri" che può dare qualsiasi cosa desideriamo, consciamente o inconsciamente. In effetti il nostro subcosciente normalmente ci dirige verso le esperienze di cui abbiamo bisogno per il nostro progresso, anche se tali esperienze possono sembrare spiacevoli o persino tragiche. Quando la consapevolezza del devoto è stata purificata dalla conoscenza e dall'austerità ed è diventato libero da attaccamento, paura e collera, prendendo pienamente rifugio in Dio, naturalmente non avrà altro desiderio che una relazione personale con il Signore, e ciò è precisamente quello che otterrà.

## VERSO 12

काङ्क्षन्तः कर्मणां सिद्धिं यजन्त इह देवताः ।

kāṅkṣantaḥ karmaṇām siddhiṃ yajanta iha devatāḥ ।

क्षिप्रं हि मानुषे लोके सिद्धिर्भवति कर्मजा ॥ ४-१२ ॥

kṣipraṃ hi mānuṣe loke siddhirbhavati karmajā ॥ 4-12 ॥

*kankshantah:* desiderando/ pregando per; *karmanam:* delle attività; *siddhim:* perfezione/ successo; *yajante:* sacrificano/ adorano; *iha:* qui; *devatah:* ai Deva; *ksipram:* molto velocemente; *hi:* certamente; *manushe:* umano; *loke:* mondo/ società; *siddhih:* perfezione/ successo; *bhavati:* diventa; *karma-ja:* dall'azione.

**"Quegli esseri umani che desiderano ottenere la perfezione nelle loro azioni adorano i Deva in questo mondo, poiché (in questo modo) la perfezione può essere raggiunta velocemente attraverso i propri sforzi."**

Comprendere il concetto dei Deva non è facile, perché nella nostra esperienza ordinaria sviluppiamo relazioni con differenti individui, ciascuno di essi con qualità, caratteristiche, abilità e tendenze specifiche. Quando vogliamo tagliarci i capelli andiamo dal barbiere, quando vogliamo comprare del pane andiamo dal panettiere, quando vogliamo riparare la nostra automobile andiamo dal meccanico.

Per una persona dalla mentalità materialista non c'è molta differenza tra questa esperienza ordinaria e la tradizione induista che dice che chi vuole la salute deve adorare Surya (il Sole), chi vuole acquisire conoscenza deve adorare Sarasvati, chi vuole ottenere ricchezze deve adorare Lakshmi, chi vuole progredire senza ostacoli deve adorare Ganesha, e così via. Ma è una concezione sbagliata.

La *Brihad Aranyaka Upanishad* (1.4.10) afferma che una persona che adora i Deva considerandoli differenti non ha la (giusta) conoscenza e per i Deva è come un animale. Cosa significa dunque "differente"? Abbiamo qui due livelli di significato: uno si applica alla non-differenza

tra i Deva, e tra i Deva e la Personalità Suprema della Divinità, e l'altro si applica alla non-differenza tra i Deva e l'adoratore.

Alcune persone credono che Vishnu sia Dio, mentre Shiva, Surya e Brahma siano "semidei in *sattva guna*" e Bhairava, Chandi, Mahakali (e altri) siano "differenti semidei in *tamas guna*". Questo è un errore pericoloso, dovuto a una comprensione limitata e a una mentalità separatista. E' come dire che il giudice della corte suprema non è altro che un criminale perché si occupa di violazioni della legge, o che il direttore di una fattoria di mucche da latte non è altro che una mucca perché si occupa della produzione di latte.

Il fatto è che tutti i vari Deva sono semplicemente differenti Personalità della stessa Divinità, proprio come le varie membra del corpo sono non-differenti dal corpo stesso. La prospettiva chiamata *acintya-bheda-abheda tattva*, "inconcepibilmente differente e non-differente" è la spiegazione migliore di questa realtà. Questo si applica anche alla simultanea differenza e non-differenza tra la Divinità e l'anima individuale, in cui le anime individuali sono le membra differenziate dello stesso corpo della Divinità. Unità non significa necessariamente mancanza di varietà. In effetti la varietà nelle cellule dei vari organi e membra del corpo è un aspetto desiderabile, perché permette una maggiore gamma di attività e abilità.

Un altro punto molto importante in questo verso è che l'adorazione dei Deva (tra cui è contato anche Vishnu stesso) deve essere sempre accompagnata da un sincero lavoro pratico: non bisogna pensare che l'adorazione sia un sostituto veloce e facile per il lavoro sincero e serio. Le benedizioni divine ci sostengono e ci aiutano, ma anche noi dobbiamo fare la nostra parte. Questo verso non condanna l'adorazione dei Deva, come potrebbero pensare alcune persone. Dice semplicemente che le benedizioni divine sono necessarie per ottenere velocemente il successo. E chi non vuole avere successo in questo mondo? C'è forse qualcuno che vuole fallire? Sarebbe davvero stupido.

Il tipo di successo che desideriamo ottenere può essere diverso da una persona all'altra, come abbiamo visto nel verso precedente. Un adoratore che ha desideri materiali chiederà salute, ricchezza, un buon marito, una

buona moglie, un figlio, una figlia, ecc, mentre un puro devoto chiederà la benedizione di ottenere una relazione personale intima con Dio - come fecero le *gopi* di Vrindavana.

Qualcuno che afferma che non adorerà Madre Katyayani (Durga) perché è una "misera semidea sotto l'influenza di *tamas* o *rajas*" sta commettendo offese su tutti i livelli - sta anche affermando di essere un devoto di Krishna migliore delle stesse *gopi* di Vrindavana.

### VERSO 13

चातुर्वर्ण्यं मया सृष्टं गुणकर्मविभागशः ।

cāturvarṇyaṁ mayā sṛṣṭaṁ guṇakarmavibhāgaśaḥ ।

तस्य कर्तारमपि मां विद्ध्यकर्तारमव्ययम् ॥ ४-१३ ॥

tasya kartāramapi māṁ vidhyakartāramavyayam || 4-13 ||

*catuh*: quattro; *varnyam*: *varna*; *maya*: da me; *sristam*: creati; *guna*: qualità; *karma*: attività/ doveri; *vibhagasah*: divisi (in categorie); *tasya*: di quello; *kartaram*: l'autore; *api*: sebbene; *mam*: me; *viddhi*: dovresti sapere; *akartaram*: non l'autore; *avyayam*: imperituro.

**"I quattro *varna* sono stati creati da me secondo le differenti qualità e attività, ma sebbene io sia il loro autore, sappi che io sono immutabile e distaccato dall'azione."**

Il perfetto sistema dei *varna* creato da Dio sia basa sulle qualità/ tendenze personali naturali e sulle attività/ doveri specificati in molti testi, a cominciare dalla *Gita*. Più tardi, a causa della degradazione del Kali yuga e dell'influenza delle culture razziste, il sistema dei *varna* si contaminò e divenne il sistema degradato delle caste ereditarie che sta ancora causando tante sofferenze e tanti problemi alla società induista.

Senza la degradazione del sistema delle caste non ci sarebbero state conversioni di massa a buddhismo e jainismo e più tardi a islam e

cristianesimo, socialismo e comunismo, maoismo e materialismo cinico. La società indiana sarebbe rimasta forte e unita, con ogni *varna* perfettamente impegnato nella stretta collaborazione con gli altri, esattamente come le membra in un corpo vivente, e specialmente i *brahmana* e gli *kshatriya* qualificati sarebbero stati competenti e capaci di collaborare insieme per proteggere il territorio dagli invasori. Ancora oggi, l'assurdità del sistema degradato delle caste, con il suo assoluto pregiudizio di nascita, causa l'alienazione e la frattura di una grossa parte della popolazione indiana e crea immensi problemi alla quasi totalità dell'opinione pubblica mondiale rispetto all'immagine dell'induismo e della cultura vedica.

Per risolvere questi problemi è sufficiente tornare onestamente alla versione autentica delle scritture genuine e alle prescrizioni per la purificazione e il progresso di ciascun membro della società, sia materialmente che spiritualmente, per il beneficio degli individui, delle comunità e della società in generale. La preoccupazione principale del sistema vedico è in verità il bene della società nel suo insieme, simboleggiata dal Virat Purusha nel famoso *Purusha sukta* (*Rig Veda* 10.90.12).

I commentatori afflitti da pregiudizi di nascita e confusi dall'idea razzista del sistema di caste ereditarie credono che la definizione di *guna* in questo verso significhi che i *varna* sono differenti specie di vita con differenti DNA - come una specie animale è differente dall'altra. Questa era esattamente la stessa ideologia abbracciata e imposta dagli ideologi nazisti tedeschi nell'ultimo secolo.

A parte l'ovvio errore a livello scientifico - gli animali di differenti specie non sono in grado di generare una prole fertile dalla loro unione, mentre le differenti razze tra animali ed esseri umani sono perfettamente capaci di farlo - la teoria del "DNA diverso" basata sul razzismo nel campo di spiritualità, religione, etica e capacità professionali è facilmente smentita dalla realtà quotidiana. Queste funzioni superiori della mente e dello spirito umano non hanno niente a che vedere con il colore della pelle o dei capelli - in realtà troviamo spesso grandi differenze anche all'interno della stessa famiglia, che dire della stessa razza.

Naturalmente l'atmosfera, la mentalità e le abitudini di vita nell'ambiente in cui si è nati e cresciuti possono contribuire enormemente allo sviluppo dell'individuo, ed è anche vero che ogni anima viene attratta a nascere in un ambiente che è particolarmente adatto alle sue tendenze e al suo livello di evoluzione. Ma ci possono anche essere altri motivi per nascere in una particolare situazione, e soprattutto, se un individuo è abbastanza determinato, può certamente cambiare mentalità e abitudini, all'interno di una singola vita (invece che nel corso di varie vite) e qualificarsi per una posizione sociale differente.

La letteratura vedica insegna chiaramente, *janmana jayate sudra*, "per nascita tutti nascono *sudra*" e *brahma janati iti brahmanah*, "*brahmana* è chi conosce il Brahman (lo spirito)". Non c'è un solo verso, nell'intera raccolta della letteratura vedica, che consideri la nascita come una qualificazione decisiva per l'appartenenza a un particolare *varna* o anche solo alla comunità ariana. Da dove proviene dunque questa idea razzista delle caste basate sulla nascita?

Era già iniziata con l'avvento del Kali yuga, ma divenne stabilita "scientificamente" dai propagandisti coloniali britannici, che miravano a ottenere il sostegno dei membri delle "razze più alte" dell'India, affermando di avere con loro un'affinità razziale. La teoria dell'invasione ariana, purtroppo ancora insegnata nelle scuole indiane come se fosse un fatto storico provato, dice che l'India fu civilizzata da orde di guerrieri nomadi di "razza indoeuropea" originati dall'arida regione del Caucaso; questi stranieri di pelle bianca e capelli biondi o fulvi erano più forti, bellicosi e violenti, e grazie alle loro superiori armi di ferro, ai carri e ai cavalli, massacrarono o resero schiave le popolazioni dravidiche primitive e pacifiche native dell'India (scuri di pelle e capelli), creando le quattro caste mediante la diluizione del loro "DNA bianco" attraverso unioni sessuali con gli schiavi - il colore più scuro della pelle indicava un gradino più basso nella scala sociale.

I britannici attribuirono a questi ariani l'introduzione del sanscrito, dei rituali vedici, degli "dèi" vedici eccetera, e affermarono che un gruppo di ariani era migrato in Europa per diventare anche là la razza dominante e civilizzare le popolazioni tribali native.

Era un'applicazione molto conveniente delle idee pseudo-scientifiche di antropologia razziale che andavano sobbollendo in Europa fin dai tempi di Carlo Linneo (1707–1778), il famoso medico, botanico e zoologo. Nel suo *Systema Naturae* (1767) Linneo scrive di cinque razze umane: il bianco *Europaeus* dal carattere gentile e dalla mente inventiva, il rosso *Americanus* dal carattere ostinato e collerico, il nero *Africanus* rilassato e negligente, il giallo *Asiaticus* avido e facilmente distratto, e il *Monstrosus subumano* delle tribù native.

Pensatori come Friedrich Hegel, Immanuel Kant e Auguste Comte credevano che la cultura occidentale europea fosse l'acme del processo evolutivo lineare socio-culturale umano, e approvavano la schiavizzazione delle "razze inferiori".

Nel loro *Razze indigene della terra prima dell'origine delle specie* (1850), Josiah Clark Nott e George Robins Gliddon mettono i "negri" su un gradino della creazione che sta tra i "greci" (considerati l'inizio della cultura europea occidentale) e gli scimpanzé. I non-bianchi venivano tenuti in gabbia in "zoo umani" durante le fiere coloniali per promuovere i benefici del colonialismo bianco per quelle popolazioni di colore.

Parecchi scrittori successivi, come l'antropologo francese Vacher de Lapouge nel suo libro *L'Ariano*, sostennero che questo ramo superiore poteva venire identificato a livello fisico usando l'indice cefalico (la misura della forma della testa) e altri parametri simili. De Lapouge affermava che gli europei biondi dal cranio allungato, "dolicocefali", che si trovano caratteristicamente nel nord Europa, erano leader naturali, destinati a governare sui popoli brachiocefali (dal cranio corto).

Negli Stati Uniti il razzismo "scientifico" giustificava lo schiavismo dei neri americani davanti alle proteste morali contro il traffico di schiavi sull'Atlantico. Alexander Thomas e Samuel Sillen descrivono i ne(g)ri come particolarmente adatti alla schiavitù a causa della loro "organizzazione psicologica primitiva".

Nel 1851 in Louisiana prima della guerra civile, il medico Samuel A. Cartwright (1793–1863) diagnosticava i tentativi di fuga degli schiavi come "drapetomania", una malattia mentale curabile, scrivendo che "con

le adeguate prescrizioni mediche, seguite scrupolosamente, questa fastidiosa tendenza a fuggire dimostrata da molti negri può essere prevenuta quasi totalmente."

Dopo la guerra civile i medici della Confederazione del Sud scrissero libri di testo sul razzismo "scientifico" basati su ricerche che dimostravano come gli ex schiavi negri si stessero estinguendo perché non erano adatti alla vita da uomini liberi - in altre parole, i negri potevano trarre solo benefici dalla schiavitù. Ma questo era solo il tentativo pseudo-scientifico di razionalizzare un pregiudizio razzista che ha radici ancora più vecchie, nello specifico dogma "teologico" della chiesa cattolica, ufficializzato nel XIII secolo in Italia da Tommaso d'Aquino, che venne fatto santo. La teoria di Tommaso d'Aquino, che divenne la posizione teologica ufficiale della chiesa e quindi la motivazione dell'espansione coloniale ordinata dai papi, era che i negri avevano un'anima di "seconda classe", perciò potevano essere uccisi, maltrattati, sfruttati, derubati, resi schiavi e privati di ogni potere e dignità, anche dopo essere stati convertiti al cristianesimo.

La seconda parte di questo verso spiega che il sistema dei *varna* non si applica al Principio Divino o alle qualificazioni per la realizzazione spirituale - come Krishna confermerà di nuovo in 9.32.

#### VERSO 14

न मां कर्माणि लिम्पन्ति न मे कर्मफले स्पृहा ।

na mām karmāṇi limpanti na me karmaphale sprhā ।

इति मां योऽभिजानाति कर्मभिर्न स बध्यते ॥ ४-१४ ॥

iti mām yo'bhijānāti karmabhirna sa badhyate ।। 4-14 ।।

*na*: non; *mam*: me; *karmani*: le attività; *limpanti*: influenzano/contaminano; *na*: non; *me*: me; *karma-phale*: dai risultati delle azioni; *spraha*: toccato; *iti*: così; *mam*: me; *yah*: uno che; *abhijanati*: conosce; *karmabhih*: dalle azioni; *na*: non; *sah*: lui/ lei; *badhyate*: è legato.

**"Non sono influenzato dall'azione e non sono toccato dai risultati dell'azione. Chi comprende veramente questo (fatto) rimane a sua volta libero dall'azione."**

Nel verso precedente Krishna diceva, *tasya kartaram api mam viddhy akartaram avyayam*: "benché io sia il suo autore, sappi che sono immutabile e distaccato dall'azione".

Questo concetto viene ripetuto ed allargato in questo verso, e lo collega al verso 4.10, che dichiarava, *bahavo jnana-tapasa puta mad-bhavam agatah*, "Molti che vennero purificati da austerità e conoscenza raggiunsero la mia realizzazione".

Esiste un certo terrorismo culturale in certe scuole, in cui i membri sono ansiosi di mostrare che sono situati sul più alto livello possibile di realizzazione - Bhagavan - e quindi tendono a scivolare nell'eccesso non necessario di disprezzare i cosiddetti "livelli inferiori" di Brahman e Paramatma.

Il fatto è che, senza raggiungere la realizzazione del Brahman e del Paramatma (cioè realizzare in teoria e in pratica che siamo anime spirituali e non il corpo materiale, e che Dio vive nel cuore di ogni essere vivente), la cosiddetta "realizzazione di Bhagavan" sarà semplicemente una farsa arrogante e fraudolenta, una fantasia mentale, un esercizio di sentimentalismo, e come affermato chiaramente dal famoso esperto di *bhakti* Rupa Gosvami, "un inutile disturbo per la società".

Non c'è alcuna vera contraddizione tra la visione cosiddetta personalista e quella cosiddetta impersonalista, perché Dio è allo stesso tempo inconcepibilmente personale e impersonale. Se pensiamo che dovremmo "scegliere un partito" e giurare fedeltà a un "Dio personale" contro il "Brahman impersonale", stiamo semplicemente dimostrando la nostra ignoranza e la nostra illusione.

Il *Bhagavata Purana* (1.2.11) afferma chiaramente che Brahman, Paramatma e Bhagavan non sono che una sola *tattva* (Realtà). In effetti, la *Gita* (18.54) dice chiaramente che la vera *bhakti* può essere raggiunta soltanto dal livello della realizzazione del Brahman e Paramatma.

Così, senza aver paura di "commettere offese a Bhagavan" accettando il livello della realizzazione del Brahman, possiamo permettere alla nostra intelligenza di contemplare l'idea che la realizzazione della nostra vera natura eterna e spirituale di *atman/ brahman* ci permette di entrare nella stessa natura (*bhava*) della Personalità della Divinità, una posizione dalla quale saremo veramente capaci di servirlo con amore e devozione, liberi dall'illusione materiale, dalle considerazioni separatiste e dai desideri indipendenti. Questa realizzazione, raggiunta in questa stessa vita, ci permetterà di lavorare al giusto compimento dei nostri doveri senza rimanere intrappolati nei risultati delle attività, come Krishna ha già spiegato nei versi precedenti. In riferimento al sistema dei *varna*, questo significa che rimanendo liberi dall'illusione di essere il *karta*, l'autore - in altre parole, abbandonando l'*ahankara* o falsa identificazione con il corpo materiale - ciascun membro della società può funzionare adeguatamente ma senza rimanere legato a quella particolare posizione.

Krishna non si sente sminuito da tale paragone tra sé stesso e gli esseri umani ordinari, perché ha già dichiarato che si impegna volontariamente nel lavorare nel modo prescritto, semplicemente allo scopo di dare il buon esempio alla gente.

## VERSO 15

एवं ज्ञात्वा कृतं कर्म पूर्वैरपि मुमुक्षुभिः ।

evam jñātvā kṛtaṁ karma pūrvairapi mumukṣubhiḥ ।

कुरु कर्मैव तस्मात्त्वं पूर्वैः पूर्वतरं कृतम् ॥ ४-१५ ॥

kuru karmaiva tasmāttvaṁ pūrvaiḥ pūrvataraṁ kṛtam ॥ 4-15 ॥

*evam*: così; *jnatva*: conoscendo; *kritam*: compiono; *karma*: azione/ lavoro/ doveri; *purvaiḥ*: precedentemente; *api*: persino; *mumukshubhiḥ*: coloro che desideravano la liberazione; *kuru*: fai; *karma*: azione/ lavoro/ doveri; *eva*: certamente; *tasmāt*: perciò; *tvam*: tu; *purvaiḥ*: dagli antichi; *purvataram*: nei tempi antichi; *kritam*: compiono.

**"Conoscendo questo (fatto), coloro che nelle ere precedenti desideravano raggiungere la liberazione si impegnarono nell'azione. Dovresti perciò compiere il tuo dovere proprio come fecero gli antichi."**

In questo verso Krishna conferma nuovamente che la via dello *yoga* è stata praticata con successo fin da tempi molto antichi. Ha già detto che la giusta conoscenza dello *yoga* era andata perduta dai tempi antichi (4.2) e che quindi c'era bisogno di tornare al metodo originario. Questo è anche ciò che dobbiamo fare oggi. Non c'è alcun bisogno di speculare e inventare nuove religioni o nuovi metodi; abbiamo bisogno soltanto di riscoprire la fonte originaria e seguirla adeguatamente. Dovremmo almeno imparare i principi fondamentali prima di cercare di reinventare la ruota.

L'idea della storia come progresso lineare dell'umanità, insegnata dall'accademia ufficiale, viene respinta apertamente in questo verso. In realtà esiste un'evoluzione, ma si applica ad ogni individuo a prescindere dal ciclo più ampio degli altri esseri viventi.

Contrariamente a ciò che crede l'accademia ufficiale, l'umanità in un senso generale collettivo procede in cicli ma con una tendenza verso la degradazione da un'era all'altra (da Satya a Kali) piuttosto che verso il progresso, e differenti livelli di tecnologia e stili di vita possono rimanere presenti simultaneamente anche per periodi di tempo molto lunghi.

La cosiddetta evoluzione delle specie non ha prodotto una biosfera composta soltanto da esseri umani: le forme più elementari di vita hanno continuato e continuano ad esistere nonostante la loro inferiorità. Persino differenti specie umane possono essere co-esistite simultaneamente in diverse regioni o persino nella stessa regione, proprio come fino a tempi recenti differenti gruppi umani sono co-esistiti sul pianeta anche se con stili di vita molto diversi, che potrebbero essere categorizzati dal paleolitico fino all'era spaziale e nucleare. Molte forme di vita si estinguono per un certo periodo, ma ciò non ha niente a che vedere con l'evoluzione; l'idea della sopravvivenza del più adatto funziona soltanto se comprendiamo che la storia non procede in modo lineare. Così a volte forme di vita avanzate o persino civiltà avanzate si estinguono perché le

condizioni sul pianeta sono cambiate - ma non necessariamente producendo specie o civiltà migliori, come possiamo vedere in pratica oggi.

La civiltà dominante attuale non è certamente la più avanzata che sia mai apparsa sul pianeta - al contrario, è un evidente fallimento. Gli antropologi obiettano che non ci sono prove dell'esistenza di civiltà tecnologicamente avanzate nel passato, ma a parte il fatto che l'assenza di prove non è una prova di assenza, stanno cercando i reperti sbagliati. Le grosse discariche di rifiuti create dai beni di consumo non biodegradabili, alte percentuali di sostanze inquinanti e la moltiplicazione delle malattie e delle degenerazioni genetiche non si possono certo considerare un segno di civiltà avanzate, e così nemmeno i grandi edifici o le sepolture dei cadaveri. Una civiltà molto progredita può scegliere di cremare i morti e disperderne le ceneri, di costruire abitazioni piccole, biodegradabili ed ecologiche, e sviluppare le naturali facoltà del corpo e del cervello umani piuttosto che dipendere da surrogati artificiali che consistono di macchinari meccanici.

Di nuovo, questo verso conferma che la Conoscenza e l'Azione non sono incompatibili; anzi, una persona che ha la giusta conoscenza e aspira alla liberazione dovrebbe continuare a compiere sinceramente i propri doveri. Non ci sono scuse per chi cerca di sfuggire ai propri doveri. Il mito del "*brahmana* pigro" deve essere smascherato come un'illusione estremamente pericolosa. Le persone sciocche e ignoranti si considerano molto intelligenti e avanzate perché si astengono dal lavoro comune e pretendono di godere di un lusso stravagante nel loro mantenimento a spese della gente, affermando di essere situate sul livello più alto della vita umana grazie alla rinuncia. Tali parassiti dovrebbero essere abbandonati immediatamente. Se sono davvero rinunciati si accontenteranno di un po' di avanzi elemosinati di porta in porta.

La liberazione - *moksha* - consiste nell'essere ugualmente ben disposti e felici in qualsiasi condizione di vita, al contrario delle "anime condizionate" che possono essere felici soltanto in alcune condizioni particolari in cui ottengono quello che desiderano ed evitano ciò che non desiderano.

VERSO 16

किं कर्म किमकर्मेति कवयोऽप्यत्र मोहिताः ।

kiṁ karma kimakarmeti kavayo'pyatra mohitāḥ ।

तत्ते कर्म प्रवक्ष्यामि यज्ज्ञात्वा मोक्ष्यसेऽशुभात् ॥ ४-१६ ॥

tatte karma pravakṣyāmi yajñātvā mokṣyase'śubhāt ॥ 4-16 ॥

*kim*: che cosa; *karma*: azione; *kim*: che cosa; *akarma*: non-azione; *iti*: così; *kavayah*: gli eruditi; *api*: persino; *atra*: in questo (argomento); *mohitah*: sono confusi; *tat*: quello; *te*: a te; *karma*: (riguardo al) l'azione; *pravakshyami*: io dirò; *yat*: ciò che; *jnatva*: conoscendo; *mokshyase*: sarai liberato; *asubhat*: da ciò che è di cattivo augurio.

**"Persino gli eruditi sono (talvolta) confusi riguardo a ciò che è *karma* e ciò che è *akarma*. Io ti dirò (ora) questa (conoscenza del) *karma*, e comprendendola diventerai libero da ogni negatività."**

Le parole *karma*, *vikarma* e *akarma* descrivono rispettivamente l'azione prescritta/ positiva, l'azione proibita/ negativa e l'attività libera da egoismo, compiuta per dovere, che non genera reazioni che legano l'autore. Non è facile riconoscere le diverse categorie, perché talvolta un'azione drastica è necessaria per salvaguardare un bene superiore, come per esempio quando uno *kshatriya* affronta un criminale in uno scontro violento per difendere delle persone innocenti.

E' anche difficile giudicare se l'azione viene compiuta in una consapevolezza illuminata e totalmente libera da egoismo, poiché anche in un'attività altruistica ci possono essere ancora delle motivazioni materiali egoistiche, come per esempio quando una persona distribuisce la carità ai bisognosi allo scopo di ottenere dei meriti religiosi e guadagnarsi il paradiso, o addirittura per farsi benvolere in società o guadagnare vantaggi politici. Similmente, una persona può sembrare completamente legata da attività relative alla famiglia e al lavoro e

ansiosa di fare soldi, ma la sua consapevolezza potrebbe benissimo essere su un livello di rinuncia e dedizione al dovere, senza alcun attaccamento al proprio beneficio personale o alla propria gratificazione.

Un famoso commentatore scrive che l'azione prescritta si riconosce perché viene approvata o ordinata dalle autorità in una tradizione religiosa, ma offre simultaneamente l'esempio di Arjuna, che ricevette istruzioni direttamente dal Signore. Questa apparente contraddizione si risolve comprendendo che tali autorità devono essere veramente realizzate nel Sé; in questo caso le loro istruzioni non devono essere differenti dalle istruzioni dirette di Krishna nella *Gita*.

E' perfettamente vero che abbiamo bisogno di stare in compagnia di persone esperte e realizzate nel Sé - i *sadhu* - per imparare le applicazioni pratiche della conoscenza spirituale, ma dobbiamo stare molto attenti a non cadere nella trappola degli imbrogli.

Oltre all'aiuto che possiamo ottenere dalla compagnia diretta di anime realizzate, che possono spiegare la teoria e la pratica nei dettagli, possiamo prendere esempio anche dalle storie delle persone che troviamo negli *shastra* tradizionali, specialmente *Purana* e *Itihasa*, ma anche nelle *Upanishad* e altri testi. Uno studio esteso dei testi originari può così portarci oltre il livello teorico accademico, fino al livello pratico, dove saremo veramente in compagnia di questi grandi personaggi.

Il termine *kavi* significa "poeta" e "studioso" e si riferisce a una persona molto erudita. Come abbiamo già visto, la semplice erudizione non è sufficiente a realizzare la Verità: abbiamo bisogno di mettere effettivamente la conoscenza in pratica e comportarci coerentemente con essa.

Le parole *subha* e *asubha* indicano rispettivamente i risultati/ le reazioni buone/ favorevoli/ di buon augurio, e i risultati/ le reazioni cattive/ sfavorevoli/ di cattivo augurio.

VERSO 17

कर्मणो ह्यपि बोद्धव्यं बोद्धव्यं च विकर्मणः ।

karmaṇo hyapi boddhavyaṁ boddhavyaṁ ca vikarmaṇaḥ ।

अकर्मणश्च बोद्धव्यं गहना कर्मणो गतिः ॥ ४-१७ ॥

akarmaṇaśca boddhavyaṁ gahanā karmaṇo gatiḥ ॥ 4-17 ॥

*karmanah:* delle azioni (prescritte); *hi:* certamente; *api:* anche; *boddhavyam:* deve essere compreso; *boddhavyam:* deve essere compreso; *ca:* e; *vikarmanah:* dell'azione cattiva; *akarmanah:* della non-azione; *ca:* e; *boddhavyam:* deve essere compreso; *gahana:* molto difficile; *karmanah:* delle azioni; *gatih:* lo scopo/ la vera natura.

**"E' importante comprendere (il significato di) karma e (il significato di) vikarma, e (il significato) ancora più difficile (di) akarma (nel) karma."**

La parola *karma* è entrata nel vocabolario di tutte le lingue moderne diventando molto popolare, ma spesso il suo significato viene distorto a causa delle sovrapposizioni culturali e della mancanza di informazioni adeguate. Generalmente viene usata con il significato di "destino" e talvolta "punizione".

Nelle culture abramiche questo destino è incomprensibilmente assegnato alla nascita di ciascun individuo da un Dio tirannico e deve essere accettato senza discussioni e senza cercare di migliorare la propria situazione. A questa interpretazione fatalistica del Destino, il concetto di reincarnazione e "*karma* passato" aggiunge l'idea che le azioni buone o cattive che abbiamo compiuto nelle vite precedenti tornano a noi nella forma di ricompense o punizioni, in una specie di reazione di contrappasso che viene descritta anche in alcune versioni abramiche dell'inferno. Il *karma* però non è semplicemente una sentenza inevitabile che dobbiamo sopportare in modo passivo e fatalista.

Il *karma* cambia costantemente con ogni azione (o inazione) che scegliamo, e può essere anche neutralizzato o superato completamente da

nuove azioni adeguate, poiché generalmente ci si vuole liberare dal "cattivo *karma*" (ma non dispiace farsi del "buon *karma*").

Le scritture e la tradizione raccomandano buone attività come i rituali sacri di purificazione (*prayaschitta*), l'adorazione di Dio, il compimento di pellegrinaggi, il bagno in *tirtha* sacri, la distribuzione di carità a persone meritevoli, il compimento non egoistico di azioni per il bene di tutti, il sacrificio dei propri beni per buone cause, le austerità (come digiuno ecc) o semplicemente la rinuncia alle proprie identificazioni e attaccamenti materiali.

In questo verso Krishna continua a darci la conoscenza trascendentale che deve sostenere la nostra devozione e sottomissione a Dio. Se siamo davvero devoti sottomessi, dobbiamo fare uno sforzo serio per comprendere e mettere in pratica queste istruzioni. Se non lo facciamo siamo dei ciarlatani, delle persone false, oppure semplicemente degli illusi pieni di fantasie di grandezza.

Abbiamo già visto in molti versi che un'anima che cerca la liberazione o anche un'anima liberata devono continuare a lavorare sinceramente compiendo le azioni prescritte: questo si chiama *karma*. Quando parliamo di "*karmi*", il vero significato della definizione si riferisce alla persone che compiono il loro dovere prescritto, come viene raccomandato energicamente da Krishna in tutta la *Gita*. Certamente alcune persone daranno un'interpretazione differente al termine (generalmente "coloro che sono attaccati ai risultati dell'azione"), ma ciò non cambia i fatti e il significato delle parole.

Per fare un esempio prosaico: tradizionalmente in India la gente non conosce le arance, perciò chiamano "arance" i mandarini, un frutto simile che ha sempre avuto una grande diffusione in quella regione. Oggi che sui mercati delle metropoli indiane è disponibile una maggiore varietà di prodotti, la gente sta cominciando a capire la differenza.

Similmente in Italia la gente non aveva mai visto il mais prima che venisse importato dalle Americhe, perciò lo chiamarono "grano turco" anche se non aveva assolutamente niente a che fare con la Turchia. In seguito con lo sviluppo della scolarizzazione e la giusta informazione

venne chiarito l'equivoco, e questo cereale meraviglioso cominciò ad essere chiamato con il nome più appropriato di "mais".

Così quando parliamo di *karma*, *karmi* o *karma-kanda* (la sezione dei *Veda* che dà istruzioni sui doveri prescritti) dobbiamo fare molta attenzione a non caricare queste espressioni di significati negativi. Nessuno è "al di sopra del *karma kanda*", nemmeno un'anima liberata. È vero che alla fine della *Gita* Krishna dirà, *sarva dharman parityajya mam ekam saranam vraja*, "lascia tutti i *dharma* e semplicemente sottomettiti a me", ma questa istruzione va compresa dopo aver assimilato adeguatamente tutte le istruzioni precedenti date da Krishna negli altri 700 versi. Usare delle istruzioni tirandole fuori dal giusto contesto per razionalizzare il nostro cattivo comportamento e la nostra pigrizia non è certamente ciò che raccomanda Krishna.

## VERSO 18

कर्मण्यकर्म यः पश्येदकर्माणि च कर्म यः ।

karmaṇyakarma yaḥ paśyedakarmaṇi ca karma yaḥ ।

स बुद्धिमान्मनुष्येषु स युक्तः कृत्स्नकर्मकृत् ॥ ४-१८ ॥

sa buddhimānmanuṣyeṣu sa yuktaḥ kṛtsnakarmakṛt ॥ 4-18 ॥

*karmani*: (nelle) azioni; *akarma*: non-azione; *yaḥ*: uno che; *pasyet*: vede/ trova; *akarmani*: (nelle) non-azioni; *ca*: e; *karma*: (come) azione; *yaḥ*: lui/ lei; *sah*: lui/ lei; *buddhiman*: intelligente; *manuṣyesu*: tra gli esseri umani; *sah*: lui/ lei; *yuktaḥ*: impegnato (nello Yoga); *kṛtsna-karma-kṛt*: che compie attività.

**"Chi sa vedere *akarma* nel *karma* e *karma* nell'*akarma* è un essere umano intelligente e compie tutte le attività doverose impegnandosi nello *yoga*."**

In questo verso Krishna offre ulteriori spiegazioni sul *karma*.

La prima cosa che abbiamo bisogno di comprendere è che le apparenze superficiali possono essere illusorie. Per esempio, quando una barca si muove, gli alberi sulla riva del fiume sembrano muoversi anche se sono effettivamente immobili, mentre quando osserviamo da grande distanza una cosa che si muove, ci appare immobile.

Quando vediamo una persona che compie un'azione o si astiene dall'agire, abbiamo bisogno di esaminare la situazione attentamente per comprendere veramente di cosa si tratta, perché sono la motivazione e l'identificazione a portare risultati a livello karmico.

E' importante comprendere che "i risultati dell'azione" diventano un legame soltanto quando li reclamiamo per il nostro piacere egoistico: non c'è assolutamente niente di male, niente che ci renda schiavi, nel lavorare adeguatamente per produrre buoni risultati con una consapevolezza libera dall'egoismo, per il bene della società e per il piacere di Dio.

Il concetto chiave in questo verso è che, in un atteggiamento egoista, sia impegnarsi nell'azione che evitare di impegnarsi nell'azione sono scelte che causano un legame, mentre l'approccio non egoista ci mantiene liberi dai legami, sia impegnandoci che non impegnandoci nelle azioni.

Esaminiamo dunque quattro possibili scelte in un dato scenario:

1. compimento egoistico dell'azione, come uccidere una persona innocente per impadronirci delle sue legittime proprietà, sulle quali non abbiamo alcun diritto,
2. non-compimento egoistico dell'azione, come evitare di proteggere una persona innocente dall'aggressione di un criminale che vuole ucciderla (ovviamente per non rischiare la nostra stessa incolumità),
3. non compimento non egoista dell'azione, come astenerci dall'aggreddire una persona innocente che ha delle ricchezze, anche se personalmente magari siamo in una posizione economica svantaggiata,
4. compimento non egoista dell'azione, come proteggere una persona innocente dall'aggressione di un criminale, senza aspettarci alcuna ricompensa.

L'astenersi per considerazioni egoistiche dall'azione prescritta è in realtà una scelta precisa che porterà conseguenze, mentre compiere senza motivazioni egoistiche un'azione prescritta non comporta alcuna reazione karmica e quindi è detto *akarma*.

Introduciamo ora il fattore "trascendenza" nell'equazione.

Purtroppo alcune persone credono che indossare superficialmente una dichiarazione "io sono trascendentale" magari su un distintivo, un cappellino o una maglietta, o avere una tessera del "Club Trascendentale" o del "Partito Trascendentale" - per così dire - dia loro il diritto di commettere i crimini più orrendi e cavarsela allegramente, come un poliziotto corrotto potrebbe convincersi che la sua uniforme gli dà legittimamente mano libera e protezione dall'essere indagato per qualsiasi azione criminosa.

I risultati disastrosi di questa mentalità illusoria possono essere visti da chiunque.

Lavorare sul livello della coscienza trascendentale significa in realtà essere pronti ad affrontare o tollerare ugualmente gioie e dolori, guadagno o perdita, successo o fallimento; soltanto in questo modo si diventa liberi dai risultati dell'azione.

Su un livello ancora più profondo, una persona che conosce il *tattva* dell'Atman/ Brahman comprende che l'*akarma*, la vera assenza di azione o inazione, è situata nel Sé (non nato, immutabile, onnipresente, eternamente puro e caratterizzato dalla perfetta conoscenza/ consapevolezza e felicità), mentre il *karma* è una sovrapposizione dovuta al fatto che il Sé è incarnato. A questo livello così avanzato non c'è nemmeno questione di *vikarma*, perché tutte le attività colpevoli sono state abbandonate da molto tempo e l'essere vivente purificato ha perso ogni traccia di egoismo.

Chi comprende questo principio, essendo fermamente situato nella realizzazione del Sé (Atman/ Brahman) vedrà che in realtà non sta agendo, perché soltanto il corpo, i sensi e la mente sono impegnati nei loro doveri prescritti.

La conclusione del verso è particolarmente importante. L'espressione *kritsna karma krit* sottolinea nuovamente l'istruzione che Krishna ha già ripetuto parecchie volte: l'anima che cerca la liberazione e persino l'anima liberata devono continuare a lavorare senza egoismo compiendo i giusti doveri, senza il senso egoistico di proprietà, identificazione o attaccamento.

## VERSO 19

यस्य सर्वे समारम्भाः कामसङ्कल्पवर्जिताः ।

yasya sarve samārambhāḥ kāmasaṅkalpavarjitāḥ ।

ज्ञानाग्निदग्धकर्माणं तमाहुः पण्डितं बुधाः ॥ ४-१९ ॥

jñānāgnidagdhakarmāṇaṁ tamāhuḥ paṇḍitaṁ budhāḥ ॥ 4-19 ॥

*yasya*: di uno che; *sarve*: tutti; *samarambhah*: i tentativi; *kama*: desiderio; *sankalpa*: intenzione; *varjitah*: abbandonato; *jnana*: della conoscenza; *agni*: con il fuoco; *dagdha*: bruciate; *karmanam*: le azioni; *tam*: lui/ lei; *ahuh*: è detto; *panditam*: un *pandita*; *budhah*: (da coloro che sono) intelligenti.

**"Coloro che sono intelligenti dichiarano che una persona veramente erudita è chi si è lasciato dietro tutte le imprese basate sulla determinazione per il piacere dei sensi personali, e ha così ridotto in cenere tutto il suo *karma* con il fuoco della conoscenza."**

Il termine *pandita* (o la sua distorsione anglicizzata *pundit*) è entrato nel dizionario di molte lingue, generalmente con il corretto significato di "esperto, studioso erudito", anche se riguardo ad argomenti materiali.

Proprio come in occidente i cognomi sono ancora usati per designare un discendente non qualificato o non praticante di una persona che si era guadagnata il titolo in origine (per esempio Fornari, Fabbri o Vasari), in India "Pandit" o "Panda" (proprio come "Acharya", "Gosvami" ecc) viene ancora usato come cognome anche da individui che non hanno

alcuna qualificazione e possono persino essere completamente analfabeti o ignoranti, e/o avere abitudini, comportamenti e convinzioni negative e adharmiche.

La cosa provoca una certa confusione, specialmente quando tali persone non qualificate si aspettano di essere considerate automaticamente qualificate a causa della loro discendenza e del cognome che usano. Questo non succede in occidente: nessun Fornari, Fabbri o Vasari, per esempio, si presenta come automaticamente qualificato a cuocere del buon pane, produrre attrezzi in metallo o fabbricare vasellame semplicemente in virtù del suo cognome.

La soluzione migliore sarebbe quella di tornare all'uso originario e genuino della definizione, incoraggiando gli individui che sono "diversamente abili o qualificati" a cambiare il loro cognome e prenderne uno che descriva più adeguatamente il loro ruolo nella società.

Nella società vedica tale responsabilità è nelle mani del Guru che educa i giovani studenti nella Gurukula e assegna loro un nome adatto, ma anche nelle mani del re che impiega o conferisce il riconoscimento all'individuo a seconda delle sue particolari abilità o attività, e anche nelle mani dell'Assemblea dei *brahmana*, che ha sia il potere di ostracizzare i membri non qualificati e degradati di un *varna*, e anche il potere di riconoscere ufficialmente l'evoluzione di un individuo qualificato che entra in un *varna* di maggiore responsabilità. In tutti questi casi il riconoscimento viene ufficializzato da qualche rituale pubblico, non differente dalle moderne cerimonie di "conferimento di premi" o "consegna della laurea", attraverso la quale un individuo meritevole riceve un titolo che dichiara la sua vera posizione.

Un'altra traduzione del verso applica il termine *varjitah* ("abbandonato") alle azioni (*samarambhah*) piuttosto che alla persona (*panditah*); la versione che ne risulta è, "Le persone intelligenti affermano che una persona di conoscenza è colui le cui azioni sono libere da desideri e intenzioni; questo fuoco della conoscenza ha bruciato tutte le sue azioni."

L'espressione *sama arambhah* indica le azioni intraprese con la determinazione di ottenere uno scopo specifico; questo scopo specifico è

chiamato *sankalpa*. Entrambi questi termini sono usati regolarmente nelle cerimonie rituali del *karma kanda*. Il *sankalpa* è la dichiarazione in cui il *karta*, "l'autore" del rituale (assistito dai sacerdoti officianti) esprime lo scopo per cui viene celebrato il rituale. Il *sankalpa*, o la determinazione a ottenere un particolare oggetto, è il seme di *kama* o desiderio, perché attraverso il *sankalpa* la nostra mente dà al desiderio il permesso di cominciare a svilupparsi. Anche l'immagine del fuoco è caratteristica del rituale che costituisce la base delle cerimonie del *karma kanda*; l'*homa* o sacrificio del fuoco consiste soprattutto nell'offrire burro chiarificato e cereali nel fuoco sacro con *mantra* rivolti alle varie Personalità di Dio alle quali sono destinate le oblazioni.

Questo verso illustra un ulteriore livello di significato nel sacrificio del fuoco: mentre bruciamo le oblazioni dovremmo anche offrire i nostri desideri e le nostre intenzioni, le nostre identificazioni e attaccamenti, alla Personalità Suprema della Divinità nel fuoco della Conoscenza. Allora tutto ciò che facciamo, tutto ciò che otteniamo o non otteniamo, sarà santificato: un atto con cui il Divino ricambia la nostra offerta, e non ci sarà ragione di temere. L'azione di bruciare qualcosa nel fuoco è un simbolo archetipo estremamente potente di rinuncia, liberazione, e purificazione.

Cosa succede quando lasciamo dietro di noi *kama* e *sankalpa*? Ci rimane soltanto il compimento del nostro sacro dovere, il sacrificio, e i suoi frutti santificati - *yajna sishta*, o *prasadam*.

## VERSO 20

त्यक्त्वा कर्मफलासङ्गं नित्यतृप्तो निराश्रयः ।

tyaktvā karmaphalāsaṅgaṃ nityatr̥pto nirāśrayaḥ ।

कर्मण्यभिप्रवृत्तोऽपि नैव किञ्चित्करोति सः ॥ ४-२० ॥

karmaṇyabhīpravṛtto'pi naiva kiñcitkaroti saḥ ।। 4-20 ।।

*tyaktva*: avendo abbandonato; *karma*: dell'azione; *phala*: i frutti; *sangam*: attaccamento a/ associazione con; *nitya*: sempre; *triptah*: soddisfatta; *nir*: senza; *ashrayah*: rifugio; *karmani*: nel lavoro/ nelle attività; *abhi-pravrittah*: pienamente impegnata (come prima); *api*: sebbene; *na*: non; *eva*: certamente; *kincit*: qualsiasi cosa; *karoti*: fa; *sah*: lui/ lei (questa persona).

**"Questa persona ha abbandonato ogni legame con i risultati delle azioni; è sempre soddisfatta e non dipende da nessun altro. Anche se è sempre impegnata in attività, non fa mai nulla."**

Il termine *sangam* significa "associazione", "attaccamento", e indica un legame permanente, che esprime un'identificazione.

L'espressione *nirashrayah*, "senza rifugio", si riferisce alla fiducia in sé stessi, all'essere pronti ad affrontare qualsiasi situazione e capaci di vedere ogni cosa nel Grande Quadro. Anche quando prendiamo rifugio in Dio, non dovrebbe essere come bambini piagnucolosi o pigri passeggeri di un taxi; la sottomissione deve essere attiva piuttosto che passiva. Sottomissione in azione significa impegnarsi positivamente nel fare bene il nostro lavoro. Di nuovo, Krishna ripete che essere liberi dal *karma* - azioni e reazioni - non significa astenersi dal giusto compimento del proprio dovere, ma semplicemente continuare a fare il proprio dovere in modo perfettamente concentrato, senza l'intenzione di goderne i risultati, senza l'identificazione come causa dell'azione o l'attaccamento all'azione stessa.

In altre parole, una persona liberata fa del suo meglio e lascia il resto al Piano Divino, accettando come un dono di Dio qualsiasi risultato derivi dall'azione. Questo sentimento di sottomissione si estende anche al mantenimento personale, perché sebbene ciascuno abbia il diritto a vedere soddisfatti i propri bisogni, il devoto non è ansioso o eccessivamente attaccato a procurarsi cose o benefici, o a proteggerli quando li ha ottenuti. Se non li ottiene o li perde, comprende che tutto avviene secondo il Piano Divino e che ci deve essere un'ottima ragione.

C'è una storia molto interessante. Due amici stavano camminando nei pressi di una foresta, e uno dei due si lamentò di un incidente che aveva

subito qualche giorno prima, nel quale aveva perso un dito della mano. L'altro uomo insisté che tutto accade per il meglio, secondo il Piano Divino. Il primo si irritò e vedendo un pozzo in disuso vi gettò dentro il compagno, chiedendogli con rabbia se fosse convinto che anche questo evento faceva parte del Piano Divino. Poi riprese il sentiero verso il villaggio, ma venne aggredito e catturato da alcuni banditi che cercavano una vittima sacrificale per un fantasma che erano soliti adorare. Non appena i banditi videro che gli mancava un dito della mano, decisero che il suo corpo non era perfetto perciò non era adatto per il sacrificio e lo lasciarono andare. Scosso, l'uomo tornò al pozzo asciutto e ne trasse fuori l'amico, riconoscendo che in effetti se non avesse perso il dito sarebbe stato ucciso. Ma aveva ancora dei dubbi: chiese all'amico in che modo gli avesse giovato essere gettato in un pozzo, e quello rispose che alle sue mani non mancava alcun dito, perciò i banditi non avrebbero avuto alcuna obiezione nel sacrificare lui.

## VERSO 21

निराशीर्यतचित्तात्मा त्यक्तसर्वपरिग्रहः ।

nirāśīryatacittātmā tyaktasarvaparigrahaḥ ।

शारीरं केवलं कर्म कुर्वन्नाप्नोति किल्बिषम् ॥ ४-२१ ॥

śārīraṁ kevalaṁ karma kurvannāpnoti kilbiṣam ॥ 4-21 ॥

*nirasih:* senza desideri/ richieste; *yata:* controllata; *citta:* consapevolezza; *atma:* il sé; *tyakta:* avendo lasciato; *sarva:* tutto; *parigraha:* idea di possesso/ accettazione; *sariram:* corpo; *kevalam:* soltanto; *karma:* lavoro; *kurvan:* facendo; *na:* non; *apnoti:* ottiene; *kilbisham:* reazioni negative.

**"Una persona che lavora senza desideri (egoistici), che controlla pienamente la consapevolezza, abbandona ogni senso di possesso e compie soltanto quelle attività che sono richieste per il (giusto**

**mantenimento del) corpo/ compiendo le attività con il corpo soltanto (senza identificazione e attaccamento), non subisce mai reazioni negative, anche se si impegna nell'attività."**

L'espressione *sariram kevalam karma* porta due livelli di significato: 1) lavorare per il giusto mantenimento del proprio corpo, e 2) impegnare il corpo, la mente e i sensi nel lavoro senza sviluppare un senso di identificazione e attaccamento per l'azione.

Nella seconda versione, le reazioni negative si riferiscono agli inevitabili atti di violenza che sono necessari in tutte le occupazioni per proteggere la società.

La moderna società consumistica dà grande importanza al divertimento e al tempo libero, e presenta il lavoro come un'attività dolorosa e primitiva che dovremmo minimizzare il più possibile per godere di una vita veramente progredita e civile.

Le radici di questo problema, comunque, vanno molto più profondamente nella storia della civiltà occidentale, con una rigida divisione di classe - la gente comune e gli aristocratici - basata dall'ideologia cristiana.

Gli antichi romani impiegarono schiavi durante il loro periodo imperiale, circa dal 27 a.C al 393 d.C); inizialmente si trattava di solito di persone che avevano commesso piccoli crimini o debitori incapaci di pagare i creditori, neonati indesiderati o illegittimi abbandonati, prigionieri di guerra, o individui che erano già stati fatti schiavi in precedenza, generalmente dai trafficanti arabi specializzati che conducevano raid in Africa per procurarsi schiavi fin dal tempo dei fenici.

Comunque, uno schiavo o un figlio (o una figlia) di schiavi potevano guadagnarsi la libertà dimostrando qualità e comportamenti che li avrebbero resi membri utili e rispettabili della società. Questi ex schiavi erano chiamati "liberti".

Questa liberalità era mal tollerata dal clero cristiano e andò del tutto persa con il diffondersi del cristianesimo. Secondo il principale apostolo della chiesa romana, Paolo, la schiavitù era una cosa buona, ordinata da

Dio, e la società doveva essere divisa in padroni - la cui autorità derivava da Dio stesso attraverso il papa e i preti - e servitori, che dovevano restare perennemente in servitù, generazione dopo generazione.

Quando il cristianesimo riuscì a diventare il potere assoluto nell'impero romano, Roma cadde e la società occidentale si sbriciolò in piccoli stanziamenti isolati, protetti ciascuno da piccoli re e dai loro vassalli. Lo schiavismo divenne poco pratico perché era più conveniente per i vassalli dei re e per i preti utilizzare come servi la gente comune, i contadini, senza doverli comperare o nutrire. La condizione di "servo della gleba" divenne permanente secondo "il piano divino" e chi non era membro del clero o dell'aristocrazia sostenuta dal clero veniva considerato privo di qualsiasi diritto.

Fu soltanto con la rivoluzione francese che la divina autorità del clero e dell'aristocrazia sul popolo venne sfidata; comunque l'uguaglianza tra uomini stabilita nella società moderna significa semplicemente che tutti gli uomini hanno il diritto di "cercare la felicità" attraverso la gratificazione dei sensi, il divertimento e le ricchezze, sempre cercando di lavorare il meno possibile.

Si sviluppò così una classe intermedia, la borghesia, e con la rivoluzione industriale e quella socialista la classe operaia o proletariato continuò a pretendere più ricchezza, più tempo libero e più benefici, fino ad essere gradualmente aiutata (almeno in teoria) dai macchinari, che avrebbero sostituito l'essere umano nella posizione di schiavitù.

Questa lotta legittima per mettere fine all'ingiustizia sociale e allo sfruttamento ha fatto comunque poco o niente per riconoscere un valore morale al lavoro onesto in una occupazione sociale, perché secondo l'ideologia fondamentale abramica, il lavoro non è altro che una maledizione gettata da Dio sull'uomo quando Adamo venne cacciato dal Paradiso Terrestre. La prospettiva vedica è diametralmente opposta, come sta spiegando la *Gita* molto chiaramente: il lavoro è un dovere sacro che collega gli esseri umani - da quelli comuni fino a quelli liberati - ai Deva e alla stessa Personalità Suprema di Dio in una collaborazione consapevole per il sostegno dell'universo.

Purtroppo la tossica influenza abramica si è infiltrata persino nella società indiana, indebolendo e quasi distruggendo il valore etico del lavoro, tanto che il sistema originario dei *varna* è andato totalmente confuso, frammentando i tre *varna* superiori in centinaia di sottocaste basate sulla razza e prive di qualsiasi significato, spostando i *sudra* nella posizione di supervisori piuttosto che operai, e inventando una nuova quinta casta di *dalit* usati come schiavi dal resto della società.

Imitando le classi aristocratiche e clericali dei loro invasori abramici (sia musulmani che cristiani), i *brahmana* e gli *kshatriya* dell'India hanno fatto proprio l'equivoco secondo cui il segno di una persona di "alta classe" è che lavora il meno possibile, facendo lavorare gli altri per lui. Una perversa equazione ha portato il modello del "monaco" cristiano come il nuovo esempio per l'antica tradizione del *sannyasa*, e il disastro è diventato completo.

Per peggiorare ulteriormente la situazione, il concetto di sfruttamento imposto dal regime coloniale ha allontanato ancora di più la gente dal giusto orgoglio che bisogna avere per il proprio lavoro, perché tutti i popoli soggetti al dominio straniero sviluppano ben presto la tendenza a non accumulare ricchezze o cose belle o importanti, che possono soltanto attirare l'attenzione degli invasori. In questa prospettiva distorta, una persona che ha perduto la vera comprensione dell'etica vedica del lavoro potrebbe interpretare questo verso per incoraggiare la pigrizia e la trascuratezza nelle occupazioni sociali - fare cioè il minimo per sopravvivere - ma sarebbe un grave errore.

Il giusto mantenimento del corpo e delle sue estensioni (la famiglia) dovrebbe essere misurato secondo lo standard vedico della vita civile, che è certamente su un livello più alto rispetto a ciò che pensa la gente. Per farsi un'idea del livello della qualità di vita di cui godeva una persona media nella società vedica, si può dare un'occhiata al testo autentico originario dei *Kama sutra* (non le edizioni posteriori, manipolate dagli invasori arabi, che erano interessati soprattutto a esplorare le fantasie sul sesso grossolano).

## VERSO 22

यदृच्छालाभसन्तुष्टो द्वन्द्वतीतो विमत्सरः ।

yadṛcchālābhasantuṣṭo dvandvātīto vimatsarah |

समः सिद्धावसिद्धौ च कृत्वापि न निबध्यते ॥ ४-२२ ॥

samah siddhāvasiddhau ca kṛtvāpi na nibadhyate || 4-22||

*yadriccha*: spontaneamente; *labha*: ottenuto; *santushtah*: soddisfatto; *dvandva*: dualità; *atito*: andata oltre; *vimatsarah*: libera dall'invidia; *samah*: ugualmente equilibrata; *siddhau*: nel successo; *asiddhau*: e nel fallimento; *ca*: e; *kṛtvā*: facendo; *api*: sebbene; *na*: non; *nibadhyate*: è legata.

**"(Questa persona) è perfettamente soddisfatta di qualsiasi cosa ottenga naturalmente, è libera da dualità e invidia, ed è equilibrata nel successo e nel fallimento. Benché impegnata in attività, non ne è mai legata."**

Quando una società è organizzata sulle fondamenta del lavoro onesto e della collaborazione, non ci sono sprechi o congelamento di ricchezza a causa di accumulo indebito e non necessario, e ogni individuo ottiene naturalmente tutto ciò di cui ha bisogno per sé stesso e per la sua famiglia. Questo è l'ordine naturale delle cose: ogni essere vivente ha il diritto fondamentale a un mantenimento decente.

In caso contrario, dobbiamo pensare che ci sia un grave problema a livello di leadership - il re è indegno, i consiglieri *brahmana* non sono qualificati, i *vaisyā* non stanno facendo bene il loro lavoro.

La responsabilità maggiore è delle classi superiori della società, e in ultima analisi della classe più alta di tutte, i *brahmana*, che hanno il dovere di dare le giuste istruzioni a tutti gli altri. Se non sono capaci di fare il loro lavoro a causa di carenze personali in *guna* e *karma*, dovrebbero lasciare la posizione e impegnarsi in un lavoro per il quale sono effettivamente qualificati.

Nei versi precedenti abbiamo visto che la massa della gente seguirà l'esempio stabilito dai leader. Quando i *brahmana* si comportano bene e guidano adeguatamente gli *kshatriya* e i *vaisya*, non c'è ragione per cui anche la massa della gente non dovrebbe comportarsi bene. La colpa è dunque chiaramente dei *brahmana*. Esistono tuttora dei membri qualificati di questa classe, che dovrebbero prendersi la responsabilità di chiarire i principi della religione ai leader della società tramite l'insegnamento e l'esempio, e ostracizzare pubblicamente quei leader che non rispondono adeguatamente, sostituendoli con individui più qualificati, senza essere ostacolati da pregiudizi di nascita. Nel frattempo dobbiamo osservare attentamente la situazione effettiva nella società e applicare le istruzioni adeguate alle circostanze particolari, ma anche in una situazione di emergenza come quella attuale possiamo sempre essere orgogliosi del nostro lavoro onesto, fare attenzione alle buone opportunità e provvedere a un decente mantenimento con i fondi che arrivano. In questo particolare contesto la dualità si riferisce a piacevole e spiacevole, profittevole e non profittevole, successo e fallimento - in altre parole, non dobbiamo considerare la nostra personale gratificazione egoistica. Dobbiamo fare il nostro lavoro anche quando non è piacevole o facile.

A proposito delle persone rinunciate che vivono di elemosina, le regole richiedono al *sannyasi* di accettare qualsiasi cosa venga data, senza chiedere cibi specifici, purché l'elemosina non sia data con disprezzo o in modo offensivo, e non sia caduta a terra. Il cibo dovrebbe essere raccolto da sei o sette case senza un programma specifico, e senza sceglierle sulla base della ricchezza dei loro abitanti.

### VERSO 23

गतसङ्गस्य मुक्तस्य ज्ञानावस्थितचेतसः ।

gatasaṅgasya muktasya jñānavasthitacetasaḥ ।

यज्ञायाचरतः कर्म समग्रं प्रविलीयते ॥ ४-२३ ॥

yajñāyācarataḥ karma samagraṁ pravilīyate ॥ 4-23 ॥

*gata*: andato via; *sangasya*: di colui che è attaccato; *muktasya*: di colui che è libero; *jnana*: conoscenza; *avasthita*: situato; *cetasah*: la consapevolezza; *yajnyaya*: a Yajna (Vishnu)/ al sacrificio; *acaratah*: che compie l'azione/ che lavora; *karma*: attività; *samagram*: il tutto; *praviliyate*: viene distrutto.

**"Una persona che si è lasciata dietro ogni associazione/ la cui associazione è liberata, e la cui consapevolezza è fermamente stabilita nella conoscenza, adora Yajna (Vishnu) in pratica (attraverso le sue azioni/ tutte le sue azioni diventano servizio devozionale) / lavora in uno spirito di sacrificio. Tutto il suo karma (le reazioni alle azioni) viene così distrutto."**

Il termine *mukta* ("liberato, libero") proviene dalla stessa radice della parola *moksha* ("liberazione"); un *jivan mukta* è una persona liberata che vive ancora in un corpo materiale in questo mondo.

I significati del termine *sanga* ("associazione") si espandono in tutti i campi in cui l'individuo si associa con qualche tipo di identificazione. Si applica alle persone che frequenta, alle organizzazioni di cui è membro, alle religioni istituzionalizzate alle quali appartiene, alla discendenza materiale di famiglia, società e così via. Come abbiamo già detto, bisogna associarsi con persone liberate, oppure liberarsi da ogni associazione e vivere soli.

Il termine *praviliyate*, "distrutto", deriva dalla stessa radice di *pralaya*, la distruzione ciclica dell'universo all'interno della creazione, quando i pianeti vengono sommersi e distrutti.

Il termine *samagram*, "insieme con le sue conseguenze" è composto da *saha* ("insieme con") e *agrena* ("ciò che vi è relativo/ ciò che ne deriva").

Un altro significato del termine *praviliyate* è "fondersi"; in questo caso il significato può essere applicato a *karma samagram* per indicare "il tutto" - ai vari livelli si può riferire alla particolare relazione (*sanga*) nella quale si agisce (amicizia, professione, famiglia) o alla società in generale, o all'universo intero, di cui tutti siamo parte. Al livello più alto, indica Dio come la Realtà Suprema.

In questa prospettiva il significato del verso è "Una persona che si è lasciata dietro ogni associazione/ la cui associazione è liberata, e la cui consapevolezza è fermamente stabilita nella conoscenza, si impegna nella sacra offerta delle sue azioni a Dio, perciò il suo comportamento/ il suo agire è in completo accordo con l'armonia dell'universo/ il piano divino".

Un'altra prospettiva su questo verso è centrata sul significato di *karma* come "dovere". Secondo il sistema vedico chiamato *karma mimamsa* o *purva mimamsa*, il giusto compimento del proprio dovere nel corso della vita crea le circostanze favorevoli per una nascita migliore nella prossima vita, o come abitante dei pianeti celesti o come membro di una comunità più elevata nella società umana.

In questo verso Krishna afferma chiaramente che questo ciclo del "buon *karma*" non è lo scopo supremo della vita umana: a un certo punto il progresso dell'individuo lo deve portare a un livello più alto di conoscenza e comprensione, e aiutarlo a distaccarsi dalle identificazioni e dalle associazioni materiali temporanee (*gata sangasya muktasya*). A questo punto, una persona diventa completamente trascendentale e vede tutte le attività come forme complementari di servizio al Signore: questa è la definizione di *vaishnava*, "una persona che ha realizzato Vishnu".

Nel servizio devozionale al Signore non ci sono attività inferiori, e anche i *brahmana* più elevati - che hanno realizzato perfettamente il Brahman in piena conoscenza - sono felici di offrire servizio manuale alla Divinità, per esempio facendo le pulizie sull'altare, lavando il corpo della Divinità, presentandole il cibo, le ghirlande di fiori e altre offerte. A questo livello, la definizione di *karma* come "dovere" nelle convenzioni religiose e sociali diventa sempre meno importante, perché ciascun individuo serve spontaneamente e gioiosamente il Signore in qualunque modo venga richiesto dalle circostanze. Questo *daivi varnasrama* però si applica soltanto a coloro che sono diventati totalmente liberi da ogni identificazione, associazione e attaccamento materiale, perché anche una piccola quantità di motivazioni materiali, egoismo o ignoranza avrà conseguenze disastrose - ancora più che nel caso dei *sannyasi* che disonorano i propri voti con un comportamento indecente.

Anche la definizione di *vaisnava* deve essere presa molto sul serio e non utilizzata per riferirsi alle persone superficiali e false, ai membri di qualche organizzazione settaria o a posizioni di casta ereditarie - ancora di più che la definizione di *brahmana*, perché un *vaisnava* è descritto come molto più qualificato di un *brahmana*, e di conseguenza qualsiasi discrepanza rispetto alle descrizioni degli *shastra* causerà molti danni sia a livello individuale che collettivo.

## VERSO 24

ब्रह्मार्पणं ब्रह्म हविर्ब्रह्मग्नौ ब्रह्मणा हुतम् ।

brahmārpaṇam brahma havirbrahmāgnau brahmaṇā hutam ।

ब्रह्मैव तेन गन्तव्यं ब्रह्मकर्मसमाधिना ॥ ४-२४ ॥

brahmaiva tena gantavyam brahmakarmasamādhinā ॥ 4-24 ॥

*brahma*: Brahman; *arpanam*: il mestolo/ l'offerta; *brahma*: Brahman; *havih*: l'oblazione (di burro chiarificato ecc); *brahma*: Brahman; *agnau*: nel fuoco; *brahmana*: dal Brahman; *hutam*: (è) versata (come offerta); *brahma*: Brahman; *eva*: certamente; *tena*: da lui; *gantavyam*: che deve essere raggiunto; *brahma*: Brahman; *karma*: attività; *samadhina*: nel *samadhi* (concentrazione completa).

**"Lo scopo (di queste azioni) è trascendentale, le offerte sono trascendentali, il fuoco è trascendentale, l'atto dell'offerta è trascendentale, lo scopo da ottenere è trascendentale, e la consapevolezza è trascendentale."**

Krishna continua a spiegare che il vero scopo dei doveri religiosi quotidiani è l'adorazione di Vishnu, la Realtà Trascendentale, la Personificazione del Brahman, dello Spirito Supremo. E tutto ciò che viene veramente a contatto con lo Spirito diventa "spiritualizzato" e acquisisce le stesse caratteristiche e lo stesso livello di consapevolezza.

La parola *brahman* (trascendentale, spirituale, divino) viene usata in questo verso per indicare l'azione stessa, gli ingredienti o materiali, i mezzi, il fine, la persona che agisce e lo scopo finale da raggiungere attraverso l'azione.

Dal punto di vista grammaticale, le cinque forme di accessori dell'azione sono nominativo, oggettivo, strumentale, dativo e locativo; in questo caso colui che sacrifica, l'oblazione, il mestolo, il fuoco del sacrificio e il Brahman.

Quando la nostra consapevolezza è fermamente stabilita al livello spirituale/ trascendentale, diventiamo capaci di percepire la vera natura spirituale di ogni cosa: *vasudeva sarvam iti* (7.19).

Colui che sacrifica è certamente Brahman perché la vera identità dell'anima è trascendentale, lo scopo dell'offerta è Brahman perché come dirà più avanti la *Gita* (5.29), il Brahman è *bhoktaram yajna tapasam*, il beneficiario di tutte le attività sacre. L'atto stesso dell'offerta è sacro, in quanto *yajna* e *seva*, e tutto ciò che vi è collegato diventa spiritualizzato e sacro, poiché ci tiene in contatto con la consapevolezza trascendentale che è Brahman, o *brahma-samadhi*.

Alcuni commentatori interpretano questo verso nel senso che uno *yogi* sacrifica i sensi e gli oggetti dei sensi astenendosi dall'impegnare i sensi negli oggetti materiali dei sensi; questo contraddice lo scopo del verso e costituisce piuttosto una percezione errata, in quanto afferma che gli oggetti di questo mondo non possono essere offerti in sacrificio, cioè non possono essere visti come strumenti spirituali da utilizzare nel servizio al Supremo. In effetti dobbiamo comprendere che il giusto compimento del sacrificio richiede l'offerta di sostanze molto specifiche, non l'astensione dall'offerta. Naturalmente ci sono molte cose che non devono essere offerte in sacrificio - piuttosto, nel loro caso l'atto di astenersi dal loro contatto diventa l'offerta. Queste cose sono tutte le sostanze e le attività che creano ostacoli sulla via della realizzazione trascendentale, la realizzazione del Brahman.

Quando parliamo di controllare i sensi, intendiamo utilizzarli a un livello superiore di consapevolezza, che è la consapevolezza originale e naturale

dell'Atman/ Brahman. Il Brahman coperto da *maya* è conosciuto come *prakriti*, e quando la consapevolezza è purificata, la *prakriti* è percepita puramente come Brahman, e persino il corpo è percepito come uno strumento sacro nell'adorazione all'Assoluto. In questa consapevolezza trascendentale, l'atto stesso della percezione degli oggetti non proibiti dalle scritture viene considerato un sacrificio, un'azione sacra.

I versi successivi (4.33 e 4.39) spiegheranno che la conoscenza considerata come sacrificio è più elevata dei sacrifici che richiedono dei materiali, e che chi ottiene la conoscenza ottiene la pace suprema.

## VERSO 25

दैवमेवापरे यज्ञं योगिनः पर्युपासते ।

daivamevāpare yajñam yoginaḥ paryupāsate ।

ब्रह्माग्नावपरे यज्ञं यज्ञेनैवोपजुह्वति ॥ ४-२५ ॥

brahmāgnāvapare yajñam yajñenaivopajuhvati ।। 4-25 ।।

*daivam*: Dio /l'insieme dei Deva; *eva*: certamente; *apare*: altri; *yajnam*: sacrificio; *yoginah*: *yogi*; *paryupasate*: adora perfettamente; *brahma*: Brahman; *agnau*: nel fuoco; *apare*: altri; *yajnam*: sacrificio; *yajnena*: con il sacrificio; *eva*: certamente; *upajuhvati*: offre.

**"Alcuni *yogi* compiono lo *yajna* adorando perfettamente i Deva, altri compiono il sacrificio nel fuoco della Trascendenza offrendo il sacrificio stesso (come azione sacra) come oblazione."**

L'azione sacra (*yajna*) non è necessariamente un rituale religioso strettamente regolato: ogni azione della nostra vita, da quella più semplice a quella più complessa, può diventare un atto di sacrificio quando siamo nella consapevolezza giusta.

Così ogni parola diventa una preghiera, ogni passo diventa un pellegrinaggio attorno all'immagine di Dio, ogni boccone di cibo diventa adorazione alla misericordia di Dio, ogni volta che ci distendiamo diventa un prostrarsi ai piedi di Dio, e ogni azione diventa un'offerta sacra a Dio. Oppure, come Krishna dirà più avanti (9.27), "Tutto ciò che fai, mangi, sacrifichi o dai in carità, qualsiasi difficoltà affronti, offri tutto a me come un atto sacro, un sacrificio."

Cosa significa "offrire il sacrificio stesso come oblazione"? È il sacrificio dell'atto stesso di sacrificio, l'offerta del falso ego nel fuoco del Brahman o della Conoscenza. La tendenza dell'anima condizionata è quella di compiere attività per ottenerne qualche beneficio egoistico, a livello individuale o a livello collettivo, ma sempre separatista. Questo si applica anche alle attività religiose, come *yajna*, rituali, e così via.

Questo verso dichiara che abbiamo bisogno di andare oltre questa consapevolezza egoistica e materialistica, e di raggiungere quel piano trascendentale dove tutte le azioni - e a maggior ragione i rituali religiosi - sono compiute in uno spirito di servizio divino all'Assoluto. Ogni passo del nostro viaggio dovrebbe essere diretto ad aiutarci a raggiungere il livello liberato di consapevolezza (*moksha*), dove tutto il resto viene consumato nel fuoco del Brahman.

Cos'è uno *yogi*? Cos'è lo *yoga*? Certamente lo *yoga* non ha niente a che fare con il bruciare i grassi di troppo o diventare capaci di contorcere il corpo in posizioni assurde. Lo *yoga* è l'unione con la consapevolezza del Brahman, con la Realtà Assoluta.

## VERSO 26

श्रोत्रादीनीन्द्रियाण्यन्ये संयमाग्निषु जुह्वति ।

śrotrādīnīndriyāṅyanānye saṁyamāgniṣu juhvati ।

शब्दादीन्विषयानन्य इन्द्रियाग्निषु जुह्वति ॥ ४-२६ ॥

śabdādīnviṣayānānyā indriyāgniṣu juhvati ॥ 4-26 ॥

*srotra*: l'udito; *adini*: e gli altri (sensi); *indriyani*: i sensi; *anye*: altri; *samyama*: del controllo; *agnishu*: nei fuochi; *juhvati*: offre; *sabda*: il suono; *adin*: e gli altri; *vishayan*: oggetti dei sensi; *anye*: altri; *indriya*: dei sensi; *agnishu*: nel fuoco; *juhvati*: offre.

**"Altri offrono (le attività dei) sensi, come l'udito ecc, nel fuoco dell'attività regolata /dell'astinenza, altri offrono gli oggetti (dei sensi) come il suono ecc, nel fuoco dei sensi come oblazione."**

Questo verso continua ad elaborare sul livello di adorazione più alto e sottile che trasforma ogni momento della nostra vita in una meditazione sacra. In questa consapevolezza trascendentale, ogni attimo del tempo che ci è stato dato diventa un miracolo di felicità spirituale e un'opportunità di ricordare e servire il Divino.

In questa attività sacra, il corpo del *sadhaka* diventa spiritualizzato dal flusso costante di energia spirituale superiore e diventa radioso e puro, carico del meraviglioso potere del *suddha sattva*, la virtù trascendentale.

Il metodo pratico della *puja* ha lo scopo di addestrare il *sadhaka* in questa evoluzione personale. Ogni volta che offre adorazione alla Divinità, il *sadhaka* evoca la presenza della Divinità dall'interno del proprio cuore e la installa nella immagine sull'altare, applicando anche i sacri *mantra* sul proprio corpo per spiritualizzarlo.

Questo particolare metodo è chiamato *nyasa*, e viene usato sulle varie parti del corpo e anche separatamente sulle dita delle mani, che sono gli strumenti principali nel metodo dell'adorazione rituale.

In questo verso, il termine *agnisu* ("nei fuochi") è plurale perché il sacrificio viene compiuto simultaneamente con tutti i sensi.

Le due modalità dell'azione sacra descritte qui sono 1) astinenza o controllo stringente delle attività dei sensi, e 2) offerta delle attività dei sensi nell'adorazione.

L'antico metodo tantrico di adorazione, specialmente nella tradizione *vamachara* o *kaulachara*, porta questo concetto alla sua applicazione estrema, trasformando le attività di gratificazione dei sensi più popolari e

potenti (sesso, sostanze inebrianti, cibo) in atti di sacrificio. Purtroppo alcune persone - sia in occidente che in India - stanno cercando di ridurre questa pratica estremamente difficile e pericolosa a un pretesto esotico, pseudo mistico e a buon mercato per lanciarsi nella gratificazione dei sensi sfrenata. Questo può solo confondere la mente delle persone in generale, allontanandole da una ricerca seria e onesta sullo sviluppo spirituale.

## VERSO 27

सर्वाणीन्द्रियकर्माणि प्राणकर्माणि चापरे ।

sarvāṇīndriyakarmāṇi prāṇakarmāṇi cāpare ।

आत्मसंयमयोगाग्नौ जुह्वति ज्ञानदीपिते ॥ ४-२७ ॥

ātmasaṁyamayogāgnau juhvati jñānadīpite ॥ 4-27 ॥

*sarvani*: tutti; *indriya*: dei sensi; *karmani*: le attività; *prana*: del *prana*; *karmani*: le attività; *ca*: e; *apare*: altri; *atma*: il sé; *samyama*: controllato; *yoga*: dello *yoga*, *agnau*: nel fuoco; *juhvati*: offre; *jñana*: della conoscenza; *dipite*: con la lampada.

**"Altri offrono tutte le attività di tutti i sensi e le attività del *prana*, e l'oblazione è costituita dal controllo del sé nel fuoco dello *yoga* alla luce della conoscenza."**

Questo verso continua ad elaborare le spiegazioni di Krishna sul vero scopo dello *yoga*.

Che cos'è il *prana*? Non esiste un termine occidentale che sia esattamente equivalente alla definizione originale sanscrita. *Prana* è aria vitale, energia; non è però contenuto soltanto nell'aria o nell'ossigeno, ma viene trasportato anche dalle radiazioni cosmiche e dalle radiazioni magnetiche degli esseri viventi.

Il ritmo e la velocità di respirazione sono comunque importanti per l'energia vitale, come possiamo facilmente verificare osservando i

cambiamenti nel nostro stato mentale: quando la mente è rilassata la respirazione rallenta, e viceversa, quando vogliamo "pomparci un pochino" per entrare in azione aumentiamo la velocità del ciclo di respirazione. Queste azioni semplicissime hanno un effetto immediato sui cambiamenti mentali e si manifestano anche come effetti dei cambiamenti mentali. Si dice perciò che la respirazione sia il ponte che collega il territorio delle nostre azioni volontarie con il territorio immensamente più ampio delle nostre azioni involontarie, che includono non soltanto il livello di rilassamento ma anche le funzioni di organi che sono normalmente controllate dal sistema muscolare involontario, come cuore, stomaco, ecc.

Un ritmo naturale o normale di respirazione consiste di 360 cicli in 24 minuti. La pratica corretta del *pranayama* ha lo scopo di rallentare e infine fermare il ritmo di respirazione, in modo che la mente diventi tranquilla e controllata e riesca a concentrarsi in modo permanente (*samadhi*) sull'oggetto della nostra meditazione.

Nei decenni 1970 e 1980, nei paesi occidentali c'è stata una rapida crescita di interesse per la pranoterapia, quella particolare tecnica di guarigione che usa l'energia magnetica del corpo del guaritore per migliorare la circolazione dell'energia vitale nel corpo del paziente. Questo sviluppo ha raggiunto il picco massimo con l'ampio successo del Reiki codificato da Mikao Usui in un sistema pseudo-religioso che include iniziazioni a tre livelli, una relazione maestro-discepolo, e persino certificati da una istituzione che mescola aspetti spirituali, religiosi, etici, psicologici, emozionali e (apparentemente) scientifici.

Abbiamo bisogno di tornare alla sorgente e verificare i fatti reali che sono stati stabiliti dai grandi *acharya* dell'antica tradizione *yoga*. Dopo aver completato i passi preliminari importanti, saremo in grado di utilizzare questa conoscenza nella sua forma pura o di presentarla in un particolare linguaggio e contesto che sia più adatto alle persone e alle circostanze attuali.

All'interno del corpo umano, il *prana* si manifesta in cinque forme: *prana* vero e proprio, *apana*, *vyana*, *samana* e *udana*.

- *Prana* è la principale energia vitale e va verso l'esterno - viene trasportata dal respiro durante l'espirazione. Ha origine nell'*ajna chakra* (in mezzo alle sopracciglia) e circola nella testa per regolare le funzioni della mente
- *Apana* si muove verso il basso per la digestione e l'evacuazione (e anche il parto), iniziando dal *manipuraka chakra* e spingendo verso il *muladhara chakra*; viene anche trasportato dall'inspirazione
- *Vyana* fa muovere il corpo, fa contrarre ed espandere; agisce sull'intero sistema muscolare e specialmente nella zona di tensione di energia nelle spalle, nel collo e nella schiena
- *Samana* mantiene l'equilibrio tra tutte le altre arie vitali; inizia nel *manipuraka chakra* e aiuta la distribuzione di energia nel corpo intero; si osserva particolarmente nell'eruttazione
- *Udana* si muove verso l'alto, e dal *manipuraka* potenzia il "fuoco della digestione" proprio come il mantice di un fabbro soffia sulla fornace.

Ci sono anche dei *prana* minori:

- *Naga* facilita l'apertura di occhi, bocca, ecc; fa rizzare i capelli e trasporta emozioni e ispirazioni artistiche
- *Krikara* controlla tosse e starnuti, mantenendo la pulizia e la funzionalità delle vie respiratorie; inoltre espelle tossine attraverso la lingua (nella forma della patina biancastra che si forma in superficie)
- *Kurma* controlla i movimenti di contrazione,
- *Devadatta* controlla i movimenti della bocca, specialmente lo sbadiglio,
- *Dhananjaya* sostiene il corpo intero e accresce l'appetito e l'entusiasmo per agire.

Questa energia magnetica prodotta dall'anima vivente viaggia all'interno del corpo attraverso una rete di *nadi*, che sono l'equivalente sottile dei nervi nel sistema nervoso.

Le 10 *nadi* principali sono:

- Ida e Pingala, risalgono dagli alluci fino alla testa, poi passano nelle narici e scendono verso il *muladhara chakra*
- Sushumna, il canale diretto principale che sale dal *muladhara* (il *chakra* più basso) fino al *sahasrara* (il più alto)
- Gandhari, parte dal *manipuraka* e dà energia alla gola e alla lingua per le funzioni più alte della produzione del suono
- Atti e Sikhu, partono dal *muladhara chakra* e danno energia alle orecchie e alla percezione del suono
- Alampurusha e Alampada, partono dal *muladhara chakra* e danno energia agli occhi, che possono perciò emettere e assorbire energia
- Sangini e Guhu, collegano il *manipuraka* con il *chakra* radice (*muladhara*), danno energia alla percezione del piacere e alle funzioni degli organi sessuali

## VERSO 28

द्रव्ययज्ञास्तपोयज्ञा योगयज्ञास्तथापरे ।

dravyayajñāstapoyajñā yogayajñāstathāpare ।

स्वाध्यायज्ञानयज्ञाश्च यतयः संशितव्रताः ॥ ४-२८ ॥

svādhyāyajñānayajñāśca yatayaḥ saṁśitavratāḥ || 4-28 ||

*dravya*: oggetti/ materiali; *yajnah*: sacrificio; *tapah*: austerità; *yajnah*: sacrificio; *yoga*: *yoga*; *yajnah*: sacrificio; *tatha*: similmente; *apare*: altri; *svadhyaya*: studio delle scritture; *jnana*: di conoscenza; *yajnah*: sacrificio; *ca*: e; *yatayah*: asceti; *samsita*: seri/ rigidi; *vratah*: voti.

**"Altri sacrificano le loro ricchezze o compiono austerità come sacrificio, o si impegnano nello *yoga* come atto di sacrificio, o compiono il sacrificio attraverso lo studio delle scritture e la ricerca della conoscenza, o impegnandosi in rigidi voti."**

Viene qui ampliato il concetto di *yajna*, creando una visione più ampia di ciò che porta la sacralità nella vita di un essere umano.

Il sacrificio di *dravya* - oggetti o materiali - non viene compiuto soltanto sotto forma di *homa*, in cui sostanze di valore come burro chiarificato e cereali vengono offerte nel fuoco come oblazioni di buon augurio per i Deva. Può essere compiuto anche sotto forma di carità, in cui una persona fa donazioni in denaro o materiali per lo sviluppo e il mantenimento di istituzioni di beneficenza, come *dharma sala* (alloggi gratuiti per pellegrini e *sadhu*), *anna kshetra* (distribuzione gratuita di cibo), *atithi sala* (alloggi temporanei gratuiti per viaggiatori e stranieri), *anathalaya* (alloggi gratuiti e mantenimento per orfani, vedove e altre persone emarginate), *vidya pitha* (istituti di scolarizzazione gratuita, università, centri di addestramento professionale ecc)

La forma di carità migliore consiste comunque nel donare materiali e fondi per la missione di diffondere la conoscenza e la consapevolezza trascendentale, perciò tutti gli *shastra* raccomandano di fare donazioni a *brahmana* qualificati che sono impegnati in questo importantissimo lavoro.

Il sacrificio dell'austerità, detto *tapo yajna*, include il compimento di *vrata* che aiutano a purificare la consapevolezza e concentrarla sulla trascendenza. La pratica dei *vrata* richiede il controllo della mente e dei sensi, attraverso regole e tecniche apposite. I *vrata* tradizionali più famosi sono il *chaturmasya* e il *chandrayana*, generalmente osservati dai *sannyasi* (*yatayah*) ma esiste un'ampia scelta per soddisfare le esigenze e adattarsi alle possibilità di tutti, anche delle persone ordinarie. Il famoso Ekadasi vrata, per esempio, è molto semplice e facile da seguire; si compie come una forma di sacrificio e adorazione a Vishnu, ed è adatto alle persone di famiglia e anche alle donne. Un *vrata* equivalente, detto Pradosha puja, viene compiuto dai devoti di Shiva, mentre tra i devoti della Dea Madre il *vrata* più popolare è il Navaratri. I devoti di Vishnu/

Krishna e Shiva osservano anche *vrata* annuali come Janmastami, Rama Navami, Shiva ratri, ecc. Varie scritture parlano anche di voti specifici come il Katyayani vrata, il Pumsavana vrata, il Payo vrata, e così via.

Anche il sacrificio della meditazione, o *yoga yajna*, offre una vasta gamma di pratiche per venire incontro alle differenti mentalità - *buddhi*, *kriya*, *bhakti*, *karma*, *jnana* ecc. Dobbiamo comunque assicurarci che queste pratiche *yoga* siano autentiche e non semplicemente invenzioni di poco valore create da persone non qualificate, o che non siano state distorte dall'influenza di ignoranza e materialismo.

Questo verso mette in evidenza anche la natura sacra dello *svadhyaya*, lo studio delle scritture con un sincero atteggiamento di ricerca: questo sacrificio si chiama *jnana yajna*.

## VERSO 29

अपाने जुह्वति प्राणं प्राणेऽपानं तथापरे ।

apāne juhvati prāṇam prāṇe'pānam tathāpare ।

प्राणापानगती रुद्ध्वा प्राणायामपरायणाः ॥ ४-२९ ॥

prāṇāpānagatī ruddhvā prāṇāyāmaparāyaṇāḥ ।। 4-29।।

*apane*: nell'*apana*; *juhvati*: offre; *pranam*: il *prana*; *prane*: nel *prana*; *apanam*: l'*apana*; *tatha*: similmente; *apare*: altri; *prana-apana*: di *prana* e *apana*; *gati*: il movimento; *ruddhva*: controllando; *pranayama*: il controllo del *prana*; *parayanah*: coloro che si dedicano a.

**"Altri sacrificano l'*apana* nel *prana*, e il *prana* nell'*apana*, controllando sia *prana* che *apana*: questo metodo si chiama *pranayama*."**

Il verso 27 già parlava dell'offerta delle attività del *prana* nel corpo umano; questo verso elabora ulteriormente sullo scopo della pratica del *pranayama*, o "controllo del *prana*".

Oggi molti hanno sentito parlare del *pranayama*, ma il pubblico disinformato e talvolta anche istruttori yoga disinformati considerano il *pranayama* semplicemente come una pratica di igiene generale per "ossigenare il cervello" (per rafforzare la mente) e per "accelerare il metabolismo" (e quindi per bruciare i grassi in eccesso).

Certamente un apporto maggiore di ossigeno ottenuto rendendo più profondo il ciclo della respirazione avrà entrambi questi risultati, ma lo scopo del *pranayama* va molto al di là di questo. In effetti, come abbiamo già accennato, lo scopo ultimo è esattamente l'opposto di ciò che molte persone credono.

La pratica spiegata in questo verso è intesa a neutralizzare le correnti doppie del *prana* nel corpo. Proprio come l'elettricità, il *prana* scorre in un circuito e i suoi movimenti stimolano i movimenti della consapevolezza. Questo verso non raccomanda di bloccare il flusso del *prana* (come accade talvolta in caso di trauma), bensì di calmare gradualmente i suoi movimenti, cosa che crea un equilibrio perfetto nella consapevolezza. Questa pratica consiste nell'offrire l'espiazione (*prana*) nell'inspirazione (*apana*), che è chiamata *rechaka* (svuotare). Consiste nel trattenere il respiro tenendo vuoti i polmoni. L'azione controbilanciante naturale consiste nell'offrire l'inspirazione (*apana*) nell'espiazione (*prana*), che è chiamata *puraka* (riempire). Consiste nel fermare il respiro tenendo i polmoni pieni.

La perfetta immobilità del respiro e dell'energia vitale che viaggia con esso è chiamata *kumbhaka*, e porta la perfetta concentrazione e immobilità della consapevolezza, che è il risultato ricercato dagli *yogi* mistici. In effetti vediamo dai vari esempi di *Purana*, *Itihasa* e *Upanishad* che spesso gli *yogi* mistici vanno a meditare sott'acqua, dove evidentemente non ci si aspetta di respirare molta aria. La pratica del *pranayama* è destinata a ridurre il metabolismo (non ad accelerarlo) e quindi a ridurre la necessità di mangiare. Mangiare richiede un sacco di tempo ed energie, perché bisogna guadagnarsi il cibo, raccoglierlo, prepararlo e cucinarlo, consumarlo, digerirlo e pulire la cucina. Per una persona che non ha bisogno di mangiare, la meditazione può continuare praticamente indisturbata e ininterrotta giorno e notte.

Possiamo vederne l'esempio nelle storie di Dhruva, Hiranyakasipu e altre persone che si impegnarono in meditazione profonda, e che attraverso la pratica del *pranayama* smisero ben presto di mangiare e infine anche di respirare, perché erano diventati capaci di usare l'energia pranica sottile per tenere in vita il corpo.

## VERSO 30

अपरे नियताहाराः प्राणान्प्राणेषु जुह्वति ।

apare niyatāhārāḥ prāṇānprāṇeṣu juhvati ।

सर्वेऽप्येते यज्ञविदो यज्ञक्षपितकल्मषाः ॥ ४-३० ॥

sarve'pyete yajñavido yajñakṣapitakalmaṣāḥ ॥ 4-30 ॥

*apare*: altri; *niyata*: controllata; *aharah*: assunzione di cibo; *pranan*: il *prana*; *praneshu*: nei *prana*; *juhvati*: offre; *sarve*: tutti; *api*: sebbene; *ete*: questi; *yajnah*: il sacrificio; *vidah*: che sa; *yajna-kshapita*: la purificazione del sacrificio; *kalmashah*: le reazioni negative.

**"Altri sacrificano il *prana* nei *prana* digiunando/ sospendendo il respiro. Comunque, tutti questi sono conosciuti come atti di sacrificio, che purificano (la persona da) le reazioni negative (delle azioni)/ chi conosce questi sacrifici, purifica le proprie reazioni negative attraverso il potere del sacrificio."**

La parola *aharah*, che significa "consumo/ ingestione", si applica sia al cibo che all'aria che respiriamo. La corretta pratica dello *yoga* e del *pranayama* permette al *sadhaka* di vivere normalmente senza mangiare nulla e infine anche senza respirare. Per molte persone questa idea può essere incredibile, ma è certamente molto possibile, ed è stata anche dimostrata da parecchi studi. Esistono casi ben documentati in cui un *sadhaka* ha continuato ad astenersi dal cibo e dalle bevande per lunghi periodi di tempo, anche per anni. A proposito della cessazione del respiro, uno *yogi* che ha acquisito il completo controllo sul corpo e

sull'energia vitale è capace di rimanere sott'acqua o seppellito sotto terra per molte ore. Il procedimento è simile all'ibernazione di alcuni animali, come gli orsi ecc, che rimangono addormentati per parecchi mesi durante la stagione invernale, rallentando il respiro e il battito cardiaco, e astenendosi completamente dal cibo. Questa straordinaria capacità viene però controllata dallo *yogi* in piena consapevolezza, non scivolando nell'incoscienza del sonno come gli animali che vanno in ibernazione.

Il sacrificio del *prana* attraverso il *pranayama* viene descritto in questo verso come la cessazione del ciclo del respiro, quando entrambi gli emisferi cerebrali sono perfettamente equilibrati e l'energia rimane in uno stato di tranquillità, come una fiamma non disturbata dal vento. Come abbiamo già accennato, questo processo graduale rallenta il metabolismo del corpo, così che lo *yogi* ha bisogno di sempre meno cibo, e poi di sempre meno aria da respirare.

Certo, si può anche usare il *pranayama* nella forma inversa, per aumentare l'assorbimento di ossigeno attraverso una respirazione più profonda e rivitalizzare così il cervello e il metabolismo, per dimagrire e stimolare l'appetito e la capacità di godere della gratificazione dei sensi - ma non è questo lo scopo dello *yoga*. E' piuttosto lo scopo degli imbroglioni che approfittano delle tendenze materialiste delle persone materialiste, che aspirano ad aumentare le proprie opportunità di gratificazione dei sensi. Tutte queste pratiche sono atti sacri intesi a purificare la nostra consapevolezza, innalzandola dal livello materiale al livello trascendentale. Questo è l'unico modo in cui possiamo liberarci dalle reazioni negative alle nostre scelte sbagliate. Se eseguiamo queste pratiche per un altro scopo, non otterremo lo stesso risultato.

Un altro significato importante contenuto in questo verso si riferisce al regolare la dieta (*niyata aharah*). La pratica dello *yoga* richiede un'alimentazione strettamente vegetariana, perché soltanto una dieta vegetariana risponde alle regole di *yama* e *niyama*, le "parti" della pratica *yoga* che sono le prime e le più fondamentali. Consumando quantità moderate di cibi sattvici - acqua, frutta, cereali, latticini, foglie, fiori e radici - il corpo e la mente si purificano, si energizzano e diventano adatti per la pratica della *sadhana* e per la ricerca della conoscenza.

La *Chandogya Upanishad* (7.26.2) afferma: *ahara suddhau sattva suddhih, sattva suddhau dhruva smritih, smriti lambhe sarva grantihinam vipramokshah*, "Quando si mangia cibo puro, la mente si purifica. Quando la mente è pura, la memoria si rafforza, e la memoria robusta permette di sciogliere tutti i nodi del cuore."

Più avanti (*Gita* 6.17), Krishna ripeterà che bisogna regolare attentamente il consumo di cibo e le abitudini nel dormire, e quasi alla fine del testo (17.7-10) spiegherà quali cibi aumentano il potere di *sattva, rajas* o *tamas* sul corpo e sulla mente di una persona che li consuma. I cibi sattvici sono succosi, grassi, nutrienti e piacevoli per il palato. Poiché lo scopo dello Yoga consiste nel ridurre il metabolismo e quindi la necessità di mangiare, dobbiamo comprendere che tali cibi sattvici vanno consumati in piccolissime quantità. Quando una persona è capace di controllare la mente e i sensi e di regolare l'alimentazione, anche una quantità minima di buon cibo sarà sufficiente per dare piena soddisfazione al corpo e alla mente.

## VERSO 31

यज्ञशिष्टामृतभुजो यान्ति ब्रह्म सनातनम् ।

yajñāśiṣṭāmṛtabhujo yānti brahma sanātanam ।

नायं लोकोऽस्त्ययज्ञस्य कुतोऽन्यः कुरुसत्तम ॥ ४-३१ ॥

nāyam loko'styayajñasya kuto'nyaḥ kuru-sattama ।। 4-31 ।।

*yajna*: del sacrificio; *sishta*: gli avanzi; *amrita*: il nettare; *bhujah*: che hanno mangiato/ gustato; *yanti*: vanno; *brahma-sanatanam*: il Brahman eterno; *na*: non; *ayam*: questo; *lokah*: pianeta; *asti*: c'è; *ayajnyasya*: di chi non compie il sacrificio; *kutah*: dov'è; *anyaḥ*: altro; *kuru-sattama*: o migliore tra i Kuru.

**"O migliore tra i Kuru (Arjuna), coloro che accettano il nettare degli avanzi del sacrificio raggiungono la Trascendenza eterna. Coloro che non compiono il sacrificio non possono (avere nemmeno) (i benefici**

**che possiamo trovare in) questo mondo, che dire di (raggiungere) un altro (mondo)/ qualcos'altro."**

Un'altra traduzione della seconda parte del verso è, "il mondo cessa di esistere per chi non celebra sacrifici, che dire dell'altro mondo".

Un altro significato ancora è, "coloro che non celebrano i sacrifici non hanno il permesso di rimanere in questo mondo (come esseri umani), che dire di raggiungere l'altro mondo (dei Deva)".

Questo verso afferma che lo scopo della vita umana consiste nel qualificarsi attraverso il corretto compimento delle azioni sacre (*yajna*) a seconda di tempo, luogo e circostanze, per elevare e purificare la propria consapevolezza e raggiungere il livello trascendentale. Attraverso questo metodo subordiniamo ogni altra considerazione allo scopo primario dello *yajna*, proprio come una madre che cucina e serve i pasti ai suoi bambini pensando alla felicità e al nutrimento dei suoi cari, e consuma il proprio pasto dopo che il bambino ha finito di mangiare. Una madre non si sente sminuita nel mangiare quello che rimane dopo aver dato da mangiare a suo figlio, perché nutrire il bambino costituisce per lei una felicità maggiore del fatto di avere la prima scelta per il cibo.

La tradizione vedica insegna che non bisogna mangiare gli avanzi - cioè il cibo che è già stato assaggiato da altre persone - perché gli avanzi costituiscono uno dei più efficaci veicoli per contaminazione e malattie, in quanto la bocca di tutti è piena di microbi. Si dice inoltre che insieme ai germi (che appartengono al livello grossolano, anche se sono microscopici), gli avanzi di cibo e simili contengono l'impronta sottile della persona che li ha toccati. Questo è il motivo per cui non è sano usare abiti o scarpe di seconda mano. Quando però gli avanzi provengono da una manifestazione divina, diventano "contaminati" dalle qualità divine e quindi la persona che li riceve acquisisce quelle stesse qualità. Questo è il principio del *prasadam*, il cibo sacro che è stato santificato attraverso l'offerta alla Divinità, e si applica anche a tutti gli "avanzi" che rimangono dopo il compimento di un'azione sacra.

Possiamo così interpretare *yajna sistha amrita* in modo molto pratico, come il cibo e le bevande che sono state offerte alla Divinità e che quindi

sono cariche della loro energia spirituale. Questo cibo nutre l'anima e la mente, e non solo il corpo, e costituisce uno dei maggiori fattori che ci sostengono nel nostro *sadhana*. Tutti hanno bisogno di mangiare, specialmente nelle fasi iniziali della pratica dello *yoga*, e se non mangiamo le cose giuste dovremo soffrire. La pratica del digiuno è soltanto una parte dell'equazione e non sarebbe molto utile se non fosse accompagnata dal consumo di cibo santificato. Il digiuno eccessivo fa male alla salute, proprio come mangiare troppo: dobbiamo dunque regolare le nostre abitudini. La definizione può essere allargata a indicare il piacere dei sensi e gli altri benefici secondari che derivano spontaneamente dal giusto compimento dei nostri doveri come azioni sacre. D'altra parte, coloro che si concentrano sul proprio interesse personale rimangono incapaci di rilassarsi veramente e non riescono a godere veramente delle cose buone della vita. Tutti i loro piaceri sono guastati da ansietà, avidità, lussuria, collera e paura, e scivolano nelle regioni più basse della consapevolezza, perdendo così la preziosa occasione della nascita umana.

## VERSO 32

एवं बहुविधा यज्ञा वितता ब्रह्मणो मुखे ।

evam̐ bahuvidhā yajñā vitatā brahmaṇo mukhe ।

कर्मजान्विद्धि तान्सर्वानिवं ज्ञात्वा विमोक्ष्यसे ॥ ४-३२ ॥

karmajānviddhi tānsarvānevaṁ jñātvā vimokṣyase ॥ 4-32 ॥

*evam*: così; *bahu*: molti; *vidha*: tipi di; *yajna*: sacrificio; *vitata*: si sono ramificati/ sono stati elaborati; *brahmanah*: dal Brahman/ dai *Veda*; *mukhe*: dalla bocca; *karma-jan*: nati dal lavoro/ dalle attività; *viddhi*: dovresti sapere; *tan*: essi; *sarvan*: tutti; *evam*: così; *jnatva*: sapendo; *vimoksyase*: diventerai libero.

**"Esiste dunque una grande varietà di sacrifici, che si trovano ovunque/ ad ogni livello e sono rivolti al Brahman/ emanano dalla**

**bocca del Brahman (Dio). Sapendo che tutti questi (sacrifici) sono nati dal lavoro, sarai liberato."**

Qui Krishna osserva che il sistema autentico offre una grande varietà di opportunità perché tutti siano impegnati in modo corretto, e ogni individuo possa rimanere felicemente collegato con la Trascendenza e progredire nella propria evoluzione, utilizzando adeguatamente le tendenze e le capacità naturali che possiede, e godendo degli avanzi (*yajna sista*) che sono più adatti al suo gusto e alle sue esigenze. Questi sacrifici sono compiuti attraverso le azioni del corpo, dei sensi e della mente, e includono anche il compimento delle proprie attività professionali, purché questo lavoro sia sostenuto dalla consapevolezza trascendentale, che consiste nell'offrire i risultati del proprio lavoro per la causa del Brahman.

L'azione sacra o *yajna* non è limitata dalle circostanze materiali e non deve necessariamente essere uguale per tutti. L'imposizione di una particolare pratica religiosa ad altre persone è sempre un errore, anche se crediamo che tale pratica religiosa sia la più alta e la più efficace. Senza libertà non ci può essere vero progresso. Ma cos'è la libertà? Soltanto una persona che ha la giusta conoscenza può veramente essere considerata libera, poiché l'ignoranza ci lega costringendoci a fare le scelte sbagliate, di cui non comprendiamo le conseguenze e imprigionandoci in situazioni dalle quali è difficilissimo progredire.

Innanzitutto abbiamo bisogno di sapere che il sacrificio/ l'azione sacrificale è basata sulle varie attività che compiamo nel corso della vita - ogni azione può essere *yajna*, purché sia presente la conoscenza giusta. Ogni individuo deve essere accuratamente guidato sulla via dello sviluppo personale da un maestro spirituale qualificato, che si prende la piena responsabilità del successo dello studente. Naturalmente la particolare pratica spirituale che scegliamo di compiere deve essere genuina, cioè deve provenire "dalla bocca del Brahman", o in modo pratico, dalla bocca di un *brahmana* qualificato, che conosce il Brahman e può aiutare altri a raggiungere lo stesso livello.

Il termine *vatata*, "ramificato", chiarisce ulteriormente che queste diverse varietà di impegno trascendentale devono essere fondate sugli stessi

principi basilari del *dharma* e sulla stessa conoscenza autentica. Un ricercatore sincero dovrebbe studiare attentamente tutte le varie applicazioni del concetto di *yajna* per riuscire a vedere il quadro completo e comprendere meglio la trascendenza.

Un altro punto importante è che, come in tutti gli altri casi, dobbiamo evitare le false sovrapposizioni culturali che sono state create dalle credenze popolari. Nelle ideologie non abramiche il sacrificio si basa sulla gioia e sulla gloria, e sul migliorare la vita.

Al contrario, nelle ideologie abramiche l'idea del sacrificio si basa sulla sofferenza, generalmente sull'uccisione o sul negare la vita in qualche modo. Ha avuto origine dai sacrifici animali necessari per l'adorazione degli spiriti malvagi e dall'abitudine di mangiare carne, particolarmente diffusa tra le popolazioni che vivono in zone desertiche. Nel corso del tempo, con lo sviluppo del cristianesimo, il sacrificio animale è stato sostituito dal "sacrificio" di un Gesù Cristo come "agnello sacrificale" inchiodato alla croce per il piacere del Padre, e così il consumo di carne è stato separato dal concetto della sacralità della vita dell'animale (che in origine doveva essere offerta a Dio prima che la gente potesse consumarne la carne) ed è quindi diventato una banalità. Invece di alleviare le sofferenze e salvare la vita di animali innocenti, il cristianesimo insegna che la vita e le sofferenze degli animali non hanno alcun valore o importanza (in quanto l'animale "non ha anima") e possono essere usate indifferentemente per il piacere degli uomini. Questa mentalità è la base degli orribili mattatoi, degli allevamenti intensivi, della caccia come sport, e di molte altre pratiche incivili che si sono diffuse con l'abramismo.

Poiché l'abramismo considera le donne come esseri inferiori (in una posizione intermedia tra gli animali e gli uomini), poco più che semplici corpi, nelle culture dominate dalla mentalità abramica l'unico valore delle donne consiste nel dedicarsi completamente al servizio e al piacere di marito e figli, non per amore e libera scelta, ma per dovere e in modo passivo. Le donne che non si sottomettono facilmente sono perseguitate come "cattive" (cioè egoiste, ribelli, disobbedienti, irrispettose, arroganti, vanitose ecc) e spesso la sottomissione viene imposta con la forza, negando l'istruzione scolastica e altre opportunità di crescita alle

bambine, in modo che in futuro non possano avere alcuna opportunità di lavoro indipendente, di indipendenza economica, o qualsiasi altro tipo di libertà o potere, compresa la possibilità di progredire nella scienza della spiritualità e della religione.

Quando questa mentalità viene applicata al concetto di sacrificio come sofferenza e morte, il risultato diventa fatale. Non molto tempo fa, la chiesa cattolica ha canonizzato una donna proprio perché aveva rifiutato di permettere l'interruzione della propria gravidanza, anche se era stata informata dai medici che non aveva alcuna possibilità di sopravvivere al parto e che nemmeno il bambino avrebbe potuto vivere a lungo dopo la nascita.

### VERSO 33

श्रेयान्द्रव्यमयाद्यज्ञाज्ज्ञानयज्ञः परन्तप ।

śreyāndravyamayādyajñājñānayaajñah parantapa ।

सर्वं कर्माखिलं पार्थ ज्ञाने परिसमाप्यते ॥ ४-३३ ॥

sarvaṁ karmākhilam pārtha jñāne parisamāpyate ।। 4-33।।

*sreyan*: migliore; *dravya*: possedimenti; *mayat*: fatto di; *yajnat*: del sacrificio; *jnana-yajnah*: (è) il sacrificio della conoscenza; *parantapa*: o distruttore del nemico (Arjuna); *sarvam*: tutte; *karma-akhilam*: le azioni nella loro totalità; *partha*: o figlio di Pritha (Arjuna); *jnane*: nella conoscenza; *parisamapyate*: termina.

**"O Parantapa (Arjuna), migliore del sacrificio delle proprie ricchezze è il sacrificio della conoscenza. O Partha (Arjuna), l'intero scopo di tutte le attività (deve) culminare nella conoscenza."**

E' importante comprendere che il "sacrificio della conoscenza" menzionato in questo verso non significa rinunciare alla conoscenza per accettare una fede cieca, come alcuni gruppi di persone potrebbero

credere. Piuttosto si riferisce alla ricerca e all'applicazione della conoscenza come azione sacra. Senza conoscenza, il sacrificio degli oggetti materiali rimane sul piano materiale e non può dare un beneficio trascendentale. E' però vero che non tutti hanno sufficiente intelligenza per impegnarsi nell'acquisizione della conoscenza, perciò il sacrificio dei materiali porta infine al sacrificio della conoscenza, grazie alla graduale purificazione dall'egoismo.

Il termine *sreyan* ("migliore") è particolarmente interessante perché suggerisce che l'acquisizione della conoscenza porta risultati più permanenti rispetto al semplice sacrificio degli oggetti. Persino dopo aver raggiunto i pianeti celesti grazie ai propri atti di carità o alle cerimonie rituali, si finisce per cadere dal paradiso e bisogna tornare a una vita di duro lavoro su questo pianeta. Inoltre il sacrificio dei materiali richiede l'acquisizione di ricchezza e beni, che può essere difficile in certe circostanze. D'altra parte non c'è bisogno di essere ricchi o potenti materialmente per potersi dedicare alla ricerca sincera della conoscenza.

Queste considerazioni sono però relative, poiché i rituali e i sacrifici prescritti nel *karma kanda* non sono necessariamente compiuti secondo considerazioni egoistiche e materialistiche (cioè per ottenere qualche beneficio materiale). In effetti lo scopo e la giusta applicazione dei sacrifici del *karma kanda* consistono nel purificare ed elevare gradualmente la propria consapevolezza al livello divino e diventare liberi da ogni identificazione e attaccamento materiale. Questa purificazione graduale, questo progresso spirituale, porta alla liberazione dai condizionamenti materiali e alla naturale relazione di servizio e devozione al Supremo.

Anche se questo verso sembra dare la preferenza al *jnana kanda* rispetto al *karma kanda*, non dobbiamo dimenticare che il sistema di cerimonie rituali è stato creato allo scopo di impegnare le persone in una meditazione attiva e pratica sul Divino. La semplice conoscenza teorica o erudizione arida non è sufficiente per soddisfare i requisiti del "*jnana yajna*", perciò dobbiamo comprendere che la giusta applicazione della conoscenza conferisce il necessario valore trascendentale a tutte le attività. E' attraverso la giusta applicazione della conoscenza che

possiamo comprendere come dirigere adeguatamente il sacrificio dei materiali, offrendoli nel fuoco sacro o utilizzandoli in vari altri modi per il servizio Divino. Dobbiamo dunque comprendere che non esiste contraddizione, opposizione o concorrenza tra il *jnana kanda* e il *karma kanda* - in realtà l'uno senza l'altro rimane inutile, poiché sono fatti per completarsi a vicenda. Il sacrificio a livello della consapevolezza o della conoscenza è superiore al semplice sacrificio dei beni nell'adorazione rituale, perché la materia grossolana è generata dapprima a livello sottile; questo introduce il concetto di *manasa puja*, o "adorazione in meditazione", che è considerata ugualmente valida quanto l'adorazione fisica quando viene svolta con la giusta attenzione e consapevolezza.

## VERSO 34

तद्विद्धि प्रणिपातेन परिप्रश्नेन सेवया ।

tadviddhi praṇipātena paripraśnena sevayā ।

उपदेक्ष्यन्ति ते ज्ञानं ज्ञानिनस्तत्त्वदर्शिनः ॥ ४-३४ ॥

upadekṣyanti te jñānaṁ jñāninastattvadarśinaḥ ।। 4-34 ।।

*tat:* quello; *viddhi:* dovresti imparare; *pranipatena:* prostrandoti; *pariprasnena:* facendo domande in modo completo; *sevaya:* servendo; *upadeksyanti:* inizieranno; *te:* te; *jnanam:* (alla) conoscenza; *jnaninah:* i *jnani* (coloro che hanno la conoscenza); *tattva:* la verità; *darsinah:* che vedono.

**"Dovresti imparare questa (conoscenza) avvicinando coloro che contemplano direttamente la Verità, facendo loro tutte le domande necessarie e offrendo loro servizio. Coloro che hanno la conoscenza ti inizieranno (a questa scienza)."**

Questo è uno dei versi più importanti dell'intera *Bhagavad gita* e viene spesso citato per sostenere la necessità di sottomettersi a un maestro spirituale e di prendere un'iniziazione formale.

L'importanza di accettare un Guru deve essere sottolineata perché molte persone hanno la tendenza a scegliere solo ciò che trovano comodo e usarlo per fabbricarsi qualche metodo nuovo. E' sempre possibile studiare indipendentemente i libri di conoscenza, ma dobbiamo fare molta attenzione agli equivoci che si creano a causa di sovrapposizioni culturali, attaccamenti, credenze personali e pregiudizi, sia quelli nostri sia quelli che riceviamo di seconda mano da altri.

Molte persone leggono i libri superficialmente, senza fare un vero sforzo per comprendere o verificare la loro comprensione, e talvolta sono motivate dal desiderio di far parte di una moda o di un club, o di dimostrare la propria erudizione.

Però non è meno pericoloso delegare la propria vita spirituale a un Guru istituzionale che non si cura veramente di aiutare i suoi discepoli a raggiungere il livello perfetto della realizzazione del Sé, o peggio ancora, che non ha idea di come fare, perché nemmeno lui ha raggiunto quel livello. Il mondo è pieno di imbroglioni che distorcono il significato della sacra relazione tra insegnante e studente, allo scopo di acquisire facilmente seguaci che non fanno domande. Le concezioni errate di qualcun altro non sono migliori delle concezioni errate che ci possiamo creare da soli.

E' dunque necessario affidarsi a una persona che è veramente esperta, e abbiamo il diritto e il dovere di assicurarci che la nostra guida lo sia veramente. La *Gita* non dice che i discepoli non devono fare domande. Anzi, tutto l'opposto. La parola *pariprasnena*, “domandare in modo completo” si riferisce allo sviluppo di una relazione personale solida e profonda con l'insegnante spirituale, che ha bisogno di comprendere esattamente la mentalità dello studente allo scopo di adattare il piano d'insegnamento.

Un Guru che ha migliaia o magari centinaia di migliaia di discepoli sarà incapace di ricordare anche solo i loro nomi o le informazioni generali su di loro (quelle che sono di dominio pubblico) - che dire di essere al corrente delle loro difficoltà, dei loro difetti e dei loro problemi, che la maggior parte delle persone tende a conservare nascosti per considerazioni di ego.

Questa "massa di discepoli" non ha mai o quasi mai la possibilità di presentare domande rilevanti al Guru, perché di solito la presenza personale del Guru viene monopolizzata da un piccolo gruppo di "seguaci intimi", che potrebbero persino impedirgli di entrare in contatto con altre persone, e che ispezionano tutta la corrispondenza e gli altri contatti che il Guru può avere con altre persone. Ma questo non è ciò che raccomanda la *Gita*.

Un vero Guru non cerca di prendere troppi discepoli perché si rende conto che accettare un discepolo costituisce una enorme responsabilità, il compito di portare lo studente alla realizzazione del Sé, in un modo o nell'altro, in questa vita o in un'altra. Un simile compito titanico non può essere portato a termine senza un sistema costante e profondo di domande. Se il Guru non segue o non ammette questo metodo genuino prescritto nella *Gita*, è un imbrogliatore e un ciarlatano, e dovrebbe essere abbandonato immediatamente.

Le domande e le risposte funzionano in entrambe le direzioni, nel senso che anche l'insegnante deve fare domande allo studente, per poter comprendere la sua posizione effettiva e le sue realizzazioni. Le domande più importanti, però, sono quelle che fa lo studente. Quando l'insegnante fa domande allo studente, la valutazione della comprensione e della conoscenza dello studente può essere viziata da una memorizzazione superficiale e meccanica delle risposte, ma quando è lo studente a fare domande, il metodo dell'imparare e comprendere diventa più facile e più personale.

Un'altra parola importante nel verso è *pranipatena*, "avvicinare in modo sottomesso" o con "omaggio prolungato" o *pranama*. A questo segue *sevaya*, "offrire servizio", o prendere ordini dal maestro e ricambiare con gratitudine e apprezzamento il lavoro estremamente importante che l'insegnante fa per il nostro bene. E' vero che la conoscenza dovrebbe essere sempre offerta liberamente (non ci dovrebbe mai essere un prezzo attaccato alla trasmissione della conoscenza), ma è anche vero che lo studente dovrebbe essere adeguatamente riconoscente e sviluppare una relazione personale favorevole con l'insegnante. Questo significa che dovremmo accettare un Guru con piena umiltà e servirlo senza rimanere attaccati al nostro prestigio personale, come semplici servitori, e non solo

fare domande per pura curiosità o in uno spirito di sfida. Così, sia chi segue ciecamente sia chi fa domande assurde avranno problemi sulla via della corretta acquisizione della conoscenza.

La sottomissione e l'umiltà che lo studente deve offrire all'insegnante non sono intese a compiacere l'ego del maestro. Un insegnante autentico è molto buono per natura e libero da *ahankara* e *mamatva*, perché è situato al livello puramente trascendentale della realizzazione del Sé. Non desidera essere adorato o avere potere su altre persone, perché si considera semplicemente un servitore di Dio. L'unica ragione per cui lo studente deve essere umile e sottomesso è che senza questa umiltà è molto difficile riuscire veramente ad ascoltare e capire gli insegnamenti. Se questa sottomissione viene usata male e il Guru non tiene fede alle proprie responsabilità, il discepolo ha il diritto e il dovere di abbandonarlo e cercare una guida migliore.

Così, proprio come il discepolo deve passare l'esame del *guru*, il *guru* deve passare l'esame del discepolo. Non c'è niente di sbagliato o di offensivo in questo concetto. Inoltre è perfettamente possibile che uno studente superi il maestro e scopra che esistono conoscenze e realizzazioni che il vecchio maestro non può dargli; in questo caso, lo studente ha il diritto e il dovere di accomiatarsi dal vecchio *guru* e cercarne uno nuovo. In effetti, questo verso indica chiaramente che non bisogna semplicemente restare attaccati a un solo insegnante, ma che bisogna avvicinare "i *jnani* (plurale) che vedono il *tattva*" e ricevere iniziazione "da loro" (plurale).

Un *guru* fasullo e privo di qualificazioni ha sempre paura che gli studenti che fanno molte domande possano scoprire i suoi limiti e cercare altri insegnanti, perciò usa la manipolazione emotiva e il ricatto contro i suoi discepoli per assicurarsi la loro "lealtà esclusiva", paragonata alla fedeltà di una moglie verso il marito, e sostiene che uno studente può avere un solo Guru, con una sola iniziazione. Si tratta di un altro equivoco che deve essere demolito.

Nei tempi vedici, i bambini erano mandati alla *gurukula*, dove studiavano sotto la cura personale, esperta e affettuosa del maestro, che sapeva come riconoscere i talenti naturali e sviluppare il vero potenziale

di ogni individuo. Dopo un certo numero di anni di studi preliminari, il discepolo veniva iniziato ufficialmente dal *guru*, e questa *diksha* era il riconoscimento pubblico degli effettivi *guna* e *karma* dello studente. Dopo essere stati iniziati al Gayatri mantra e ad altri *mantra*, alla celebrazione dei rituali e alla conoscenza segreta, i discepoli rimanevano con il Guru ancora per qualche anno per completare i loro studi, poi tornavano a casa dopo aver offerto un dono per riconoscenza verso il maestro (*guru dakshina*). Una volta a casa, i discepoli si sposavano e cominciavano a lavorare secondo i propri doveri professionali, diventando a loro volta insegnanti (se riconosciuti come *brahmana*) oppure amministratori (*kshatriya*) o imprenditori (*vaisya*).

Alcuni studenti (*naistika brahmachari*) sceglievano di rimanere con il *guru* invece di sposarsi e mettersi a lavorare in modo indipendente, e continuavano ad assistere l'insegnante senza limiti di tempo. Altri studenti, particolarmente dotati di talento e ancora assetati di conoscenza dopo aver completato gli studi normali, prendevano congedo dal *guru* e andavano a cercare altri maestri, e di nuovo venivano iniziati a rami più alti o differenti della scienza. Nessuno considerava questa scelta un tradimento (come se una moglie avesse lasciato il marito per cercare un uomo migliore), anzi, il primo insegnante era felice e benediceva lo studente affinché ottenesse la perfezione che cercava. Abbiamo bisogno di tornare a questa versione sana e ragionevole delle cose.

Ora, alcuni obietteranno che "il Sat Guru rimane il nostro signore e padrone vita dopo vita". Questo è vero. Esistono vari livelli di *guru* e il Sat Guru, il "Guru eterno", è quello più importante perché ci dà la conoscenza trascendentale che ci porta alla liberazione. Ma questo non ha niente a che vedere con la funzione ufficiale dell'iniziazione formale, e cosa ancora più importante, non abbiamo bisogno di trovare un "Guru eterno" differente in ogni vita.

Dopo che abbiamo incontrato il nostro Sat Guru, dopo che i nostri occhi sono stati aperti alla meravigliosa verità della natura spirituale, possiamo e dobbiamo continuare a imparare da ogni persona qualificata che incontriamo, riconoscendo che il Guru è uno solo e risiede sempre nel nostro cuore anche quando parla attraverso la bocca di persone differenti.

Un'altra espressione estremamente importante in questo verso è *tattva darsinah*, "coloro che contemplano direttamente il *tattva*". Non si può essere Guru per associazione, per elezione politica, per delega o per diritto ereditario.

Chi non ha la visione diretta del *tattva* semplicemente non è qualificato a insegnare; è meglio stare in contatto con i libri scritti dai grandi *acharya* precedenti piuttosto che sprecare tempo con persone che non hanno vere realizzazioni, a cominciare dalla realizzazione fondamentale del Brahman: noi non siamo il corpo materiale.

### VERSO 35

यज्ज्ञात्वा न पुनर्मोहमेवं यास्यसि पाण्डव ।

yajjñātvā na punarmohamevaṁ yāsyasi pāṇḍava ।

येन भूतान्यशेषाणि द्रक्ष्यस्यात्मन्यथो मयि ॥ ४-३५ ॥

yena bhūtānyaśeṣāṇi drakṣyasyātmanyatho mayi ॥ 4-35 ॥

*yat*: questa (conoscenza); *jnatva*: sapendo; *na*: non; *punah*: di nuovo; *moham*: illusione; *evam*: così; *yasyasi*: verrai; *pandava*: o figlio di Pandu (Arjuna); *yena*: con quella; *bhutani*: esseri viventi/ stati dell'essere; *aseshani*: senza fine/ senza eccezioni; *drakshyasi*: vedrai; *atmani*: nel Sé; *atha u*: cioè/ vale a dire; *mayi*: in me.

**"O Pandava (Arjuna), sapendo questa (scienza) non cadrai mai nell'illusione, e vedrai direttamente tutti gli innumerevoli esseri viventi/ stati dell'essere nel Sé, e quindi in me."**

Krishna continua a darci importanti informazioni sulla giusta acquisizione della conoscenza trascendentale. Questa conoscenza (*yat*, che corrisponde al *tat* del verso precedente) dissipa ogni illusione e permette di vedere tutti gli esseri viventi e tutti gli stati dell'essere nel Sé. Non si tratta di semplice teoria: possiamo sperimentarlo direttamente nella pratica.

Se questo è il risultato dell'acquisizione della conoscenza trascendentale, allora è logico e naturale aspettarsi che un Guru che si offre di iniziare un discepolo a tale conoscenza debba manifestare questi stessi sintomi in modo permanente e costante. Un vero Guru non è mai nell'illusione di credere di essere il corpo materiale o di vedere gli altri come corpi materiali; non ha *ahankara* o *mamatva*, ed è libero da tutti gli *upadhi*, le definizioni separatiste/ settarie.

L'espressione *drakhyasi atmani atha mayi* si riferisce alla percezione diretta della natura spirituale/ trascendentale di ogni essere vivente come parte di Dio. Quando siamo fermamente stabiliti in questa conoscenza e realizzazione diventiamo capaci di vedere l'unità di ogni vita e di apprezzarne ogni piccola parte nella sua illimitata gloria spirituale. È un'esperienza reale che cambia radicalmente la nostra prospettiva sulle cose.

L'espressione *atmani atha u mayi*, "nell'Atman/ Sé, cioè in me", è molto interessante. Proclama la natura identica dell'*atman*, il Sé individuale, con il *brahman*, il Supremo Sé. Le fedi abramiche insegnano che l'individuo è soltanto un peccatore, una creatura misera e impotente, contesa tra un "Dio buono" e un "dio cattivo" (cioè Satana) e che può essere soltanto "salvata" attraverso la fedeltà cieca ai rappresentanti del "Dio buono". Questo concetto è totalmente alieno rispetto al concetto vedico e alla *Gita*. La "non-differenza" del Sé individuale con il Sé supremo deve essere compresa bene, perché una persona che si trova ancora sotto l'illusione dell'identificazione materiale può facilmente restare intrappolata dalla convinzione megalomaniaca che lo spinge a credere di essere effettivamente l'unica Personalità Suprema della Divinità, e come tale di aver diritto all'adorazione e all'obbedienza di tutti gli altri esseri, al godimento di tutto ciò che esiste, e alla distruzione di qualsiasi cosa o persona possa sembrare una minaccia a tale posizione. Questo sarebbe un tragico errore.

Il verso in esame afferma che l'*atman*, il Sé individuale, contiene tutti gli stati dell'essere perché il Sé individuale è parte del Sé supremo, il Brahman, che è il padre di tutti gli esseri e l'origine di tutti gli stati di esistenza.

L'*atman* è la realtà, proprio come il *brahman* è la realtà. La realtà contiene tutti gli stati di esistenza e comprende tutti gli esseri viventi, perciò la consapevolezza dell'*atman* include tutti gli stati di consapevolezza di tutti gli esseri viventi. Ciascuno di questi diversi stati di consapevolezza si può manifestare quando l'*atman* sviluppa il corpo corrispondente.

Per di più, recenti studi sulla fisica subatomica dimostrano che tutte le particelle che compongono l'universo sono collegate a livello sottile. Tutti i *jiva* sono collegati attraverso il *param atman*, il Sé supremo che costituisce la Realtà fondamentale che rende reali le esistenze individuali. La sensazione di separatismo non è che illusione.

## VERSO 36

अपि चेदसि पापेभ्यः सर्वेभ्यः पापकृत्तमः ।

api cedasi pāpebhyaḥ sarvebhyaḥ pāpakṛttamaḥ ।

सर्वं ज्ञानप्लवेनैव वृजिनं सन्तरिष्यसि ॥ ४-३६ ॥

sarvaṁ jñānaplavenaiva vṛjinaṁ santariṣyasi ॥ 4-36 ॥

*api*: benché; *cet*: se; *asi*: tu sei; *papebhyah*: dei peccatori; *sarvebhyah*: di tutti; *papa-krit-tamah*: il più grande peccatore; *sarvam*: tutti (questi peccati); *jnana-plavena*: con la nave della conoscenza; *eva*: certamente; *vrijinam*: (l'oceano di) cattiveria; *santariṣyasi*: attraverserai.

**"Anche se tu fossi appesantito da molte azioni negative, dai più grandi peccati possibili, sarai capace di attraversare l'oceano di cose cattive usando la nave della conoscenza."**

Non importa quanti errori possiamo avere commesso, la vera acquisizione della corretta conoscenza e realizzazione li purifica tutti, mettendoli nella giusta prospettiva. Questo non significa che una superficiale conversione a qualche forma di Krishnaismo garantisca

l'immunità dalle conseguenze di tutte le scelte negative che abbiamo fatto, o permetta di continuare a commettere cattive azioni sfuggendo alla punizione. Una cosa del genere non è possibile. Anche dopo aver raggiunto la liberazione dovremo affrontare le conseguenze delle nostre cattive azioni passate, ma non saremo più legati ad esse perché abbiamo realizzato la nostra vera natura e posizione trascendentale.

Il risultato naturale di una scelta negativa crea circostanze che ci spingono a commettere altre cattive azioni; per esempio quando diciamo una bugia creiamo una situazione che ci costringerà a dire sempre più bugie per coprire la prima. Similmente, quando ci lasciamo prendere dalla violenza e dall'odio creiamo risultati che torneranno ad affliggerci con molte sofferenze, generalmente attraverso scontri con altre persone che sono a loro volta in preda alla violenza e all'odio. Il circolo vizioso continuerà per l'anima condizionata poiché resta incapace di comprendere chiaramente perché continuano a succedergli cose negative, e crede di essere vittima di altre persone o delle circostanze. Cercando ripetutamente di applicare soluzioni materiali ai suoi problemi, resta impigliata sempre più strettamente nella rete dei condizionamenti, sempre più illusa e più disperatamente prigioniera di lussuria e collera.

Il mondo materiale è un oceano di cattiveria e sofferenza. Ognuno è cibo per qualcun altro (*Bhagavata Purana*, 1.13.47) e nascita, malattia, vecchiaia e morte sono presenti ad ogni passo. Il corpo, i sensi e la mente sono padroni difficili da soddisfare e creano naturalmente una grande quantità di sofferenze attraverso fame, sete, lussuria, fatica, confusione ecc. Tra gli esseri umani, la crudeltà può diventare persino peggiore che tra gli animali, e non ci sono limiti agli orrori che una persona può infliggere ad altri e anche a sé stessa. Gli sciocchi cercano di tenere il male fuori dalle loro vite ordinate e curate mettendo sbarre alle finestre o alla porta e pagando altri perché tolgano di mezzo tutte le persone sospette e altri possibili problemi dal "quartiere perfetto", ma è impossibile, perché la cattiveria cresce spontaneamente dentro ogni persona che rimane ignorante riguardo alla conoscenza e alla realizzazione trascendentali.

La corretta conoscenza, la corretta realizzazione, pone fine a tutta questa cattiveria perché ci mostra la via giusta - il beneficio supremo di *sreyah*

che è superiore alla gratificazione immediata di *preyah*. Cominciando a scegliere soluzioni trascendentali noi modifichiamo la nostra consapevolezza, la purifichiamo e la sintonizziamo con il piano Divino: così possiamo uscire dal circolo vizioso, entrando in un circolo virtuoso che ci porterà più avanti nella realizzazione della nostra vera natura - la liberazione. La metafora della nave della conoscenza (*jnana plavena*) è molto appropriata, perché questo mondo è un oceano di problemi. Possiamo sperare di attraversare a nuoto un fiume o un piccolo lago, ma l'oceano è troppo grande: non possiamo attraversarlo a nuoto, abbiamo bisogno di una nave che ci porti dall'altra parte.

### VERSO 37

यथैधांसि समिद्धोऽग्निर्भस्मसात्कुरुतेऽर्जुन ।

yathaidhānsi samiddho'gnirbhasmasātkurute'rjuna ।

ज्ञानाग्निः सर्वकर्माणि भस्मसात्कुरुते तथा ॥ ४-३७ ॥

jñānāgniḥ sarvakarmāṇi bhasmasātkurute tathā ॥ 4-37 ॥

*yatha*: proprio come; *edhamsi*: pezzi di legna da ardere; *samidhah*: ardente; *agnih*: il fuoco; *bhasma-sat*: in cenere; *kurute*: fa; *arjuna*: o Arjuna; *jnana-agnih*: il fuoco della conoscenza; *sarva-karmani*: tutto il *karma* (azioni e le loro reazioni); *bhasma-sat*: in cenere; *kurute*: fa; *tatha*: similmente.

**"O Arjuna, proprio come il fuoco ardente trasforma in cenere la legna da ardere, similmente il fuoco della conoscenza trasforma in cenere tutto il *karma* (le reazioni alle azioni)."**

E' importante comprendere che a distruggere le reazioni delle nostre cattive scelte è il fuoco della conoscenza e realizzazione, e non una semplice scelta confessionale. Tutte le reazioni alle nostre azioni passate saranno ridotte in cenere, sia il *karma* buono che quello cattivo, ma dovremmo preoccuparci di più del *karma* cattivo poiché le sue

conseguenze ci trascinano sempre più a commettere errori, mentre il buon *karma* ci offre maggiori opportunità di liberarci facendo altre scelte buone.

Le reazioni alle nostre scelte si sviluppano in varie fasi - come semi, come piante, e infine come frutti. Il fuoco della conoscenza distruggerà prima i semi delle reazioni karmiche (cioè i desideri, le forme di azione che non si sono ancora manifestate) poi brucerà la pianta (cioè le attività e le abitudini che portiamo avanti di giorno in giorno) e ci aiuterà a sostenere e bruciare i frutti delle reazioni karmiche che si sono già manifestate (le conseguenze visibili che abbiamo già raccolto, come malattie, handicap, debiti ecc).

Il fuoco ardente della conoscenza brucia l'ignoranza e quindi l'attaccamento e l'identificazione con le azioni. Se questi non vengono bruciati adeguatamente dopo un periodo di tempo ragionevole, dovremmo considerare che forse la conoscenza che stiamo seguendo non è corretta, oppure non viene applicata nel modo giusto, o con la sufficiente dedizione e sincerità. Per consumare una pila di legna abbiamo bisogno di un fuoco ardente - una candolina non sarà abbastanza.

Come il calore potente del fuoco, la conoscenza e la consapevolezza trascendentale pervadono tutte le nostre azioni e le purificano profondamente, trasformandole in fuoco ardente, in modo che le stesse azioni che una volta ci imprigionavano ora agiranno come fuoco consumando tutti gli attaccamenti e le identificazioni materiali perché hanno lo stesso calore del fuoco originale.

Alla fine rimarrà soltanto la cenere - una sostanza pura e pulita che può essere usata per purificare il corpo, fertilizzare la terra e persino fare il sapone. Persino dopo che ha lasciato questo mondo, i benefici delle azioni trascendentali dello *yogi* realizzato continueranno a benedire la gente per molto tempo.

## VERSO 38

न हि ज्ञानेन सदृशं पवित्रमिह विद्यते ।

na hi jñānena sadṛśam pavitramiha vidyate ।

तत्स्वयं योगसंसिद्धः कालेनात्मनि विन्दति ॥ ४-३८ ॥

tatsvayaṁ yogasaṁsiddhaḥ kālenātmani vindati ॥ 4-38 ॥

*na*: non; *hi*: certamente; *jnanena*: della conoscenza; *sadrisam*: a paragone; *pavitram*: puro/ santo; *iha*: qui (in questo mondo/ corpo); *vidyate*: è conosciuto (esistere); *tat*: quello; *svayam*: sé stesso; *yoga-samsiddhah*: (stabilito) nella perfezione dello *yoga*; *kalena*: nel corso del tempo; *atmani*: nel Sé; *vindati*: realizza/ raggiunge/ trova piacere.

**"In questo mondo non c'è nulla che sia puro/ sacro quanto la conoscenza. Chi raggiunge la perfezione in (questo) *yoga* arriva a trovare la piena felicità nel Sé nel corso del tempo."**

Di nuovo, questo verso identifica lo *yoga* con la conoscenza e la realizzazione trascendentale del Brahman. Qual è lo scopo, qual è la perfezione dello *yoga*? Trovare piacere nell'*atman*, nel Sé spirituale - certamente non acquistare un'ottima forma fisica o rilassare la mente.

Questa scienza trascendentale dell'Atman/ Brahman è la conoscenza più pura, la conoscenza più importante del mondo, perché senza conoscere e realizzare il proprio Sé, l'essere umano rimane costantemente insoddisfatto, ha la sensazione che manchi qualcosa di cruciale, e continua a cercare di ottenere la felicità di cui ha bisogno correndo dietro alla gratificazione dei sensi, alla posizione, ai possedimenti ecc.

Tutti i problemi del mondo sono dovuti alla mancanza di conoscenza trascendentale. Una persona che ha acquisito questa conoscenza teoricamente e praticamente diventa felice in sé stessa e non ha bisogno di altro, perciò diventa capace di affrontare i molti doveri e le molte situazioni della vita con uno spirito di distacco ed equilibrio che garantisce il successo.

Uno *yogi* che ha realizzato il Sé è felice interiormente, e questa felicità non è turbata dalle circostanze esteriori perché lo *yogi* non può mai essere separato dal suo Sé interiore. Non ha bisogno di cercare convalide o gratificazioni materiali, e non ha bisogno di assicurarsi o proteggersi con metodi materiali. Compie tranquillamente e onestamente il suo lavoro, semplicemente per dovere, con un atteggiamento molto sincero e nel modo migliore possibile perché offre questo lavoro come adorazione al Supremo.

Quando arrivano piaceri materiali li accetta come *prasadam* - avanzi della felicità spirituale superiore che sperimenta e che crea - e li utilizza per mantenere il corpo e la mente in buone condizioni. Quando arrivano sofferenze materiali, trova sollievo e consolazione nella felicità e nella pace interiori che rimangono sempre con lui, ed è capace di continuare a compiere i suoi doveri senza rimanere depresso.

Rimane felice e soddisfatto anche al momento di lasciare il corpo, perché nemmeno la morte può confondere la realizzazione dell'Atman/Brahman.

La parola *kalena*, "nel corso del tempo", ci avverte che la perfezione dello *yoga* non è una cosa veloce che possiamo acquisire con qualche lezione in palestra o magari con qualche ritiro spirituale o noviziato in qualche istituzione. Sono necessari almeno 21 giorni di *full immersion* semplicemente per cominciare a modificare le proprie cattive abitudini e ottenere una percezione chiara di ciò che andremo a ottenere alla fine. Ci vuole almeno 1 anno di pratica scrupolosa di purificazione e *sadhana* per cominciare a percepire un cambiamento profondo nella propria percezione della vita e ottenere l'esperienza diretta dell'esistenza spirituale. Certamente si possono ottenere risultati più veloci se abbiamo fatto un buon lavoro e ottenuto dei successi nelle vite precedenti, ma per un principiante il periodo iniziale può essere estremamente difficile.

Le varie storie contenute nelle scritture mostrano chiaramente che gli *yogi* meditano e praticano la *sadhana* per molti anni, a volte per centinaia di anni, prima di raggiungere la piena realizzazione. Magari noi non abbiamo tutto quel tempo, perciò ci sono state offerte molte facilitazioni per seguire questa strada, e dovremmo utilizzarle adeguatamente.

## VERSO 39

श्रद्धावाँल्लभते ज्ञानं तत्परः संयतेन्द्रियः ।

śraddhāvāṁllabhate jñānaṁ tatparaḥ samyatendriyaḥ ।

ज्ञानं लब्ध्वा परां शान्तिमचिरेणाधिगच्छति ॥ ४-३९ ॥

jñānaṁ labdhvā parāṁ śāntimacireṇādhigacchati ॥ 4-39 ॥

*sraddha-van*: una persona che ha fede; *labhate*: ottiene; *jnanam*: conoscenza; *tat-parah*: devota a; *samyata*: controllati; *indriyah*: i sensi; *jnanam*: conoscenza; *labdhva*: ottenendo; *param*: suprema; *santim*: pace; *acirena*: molto presto; *adigacchati*: raggiunge.

**"Una persona che ha fede e controlla i sensi concentrandosi su quello scopo (può) ottenere la conoscenza, e chi ha ottenuto la conoscenza trova ben presto la pace."**

Il verso precedente prometteva la felicità come risultato della corretta realizzazione del Sé (Atman/ Brahman) e questo verso spiega ulteriormente che la felicità è accompagnata dalla pace.

L'acquisizione della conoscenza trascendentale (*tat viddhi*) deve cominciare con la fede (*sraddha*), perché abbiamo bisogno una certa quantità di fede se vogliamo cercare qualcosa di valido. La fede è un fattore essenziale per progredire nella vita. Senza aver fiducia nella parola dell'insegnante non possiamo imparare niente perché non saremo capaci di accettare le informazioni di base sulle quali costruire la nostra conoscenza.

Per esempio, quando uno scolaro comincia a imparare a scrivere, il maestro gli chiede di imparare a memoria alcuni strani nuovi disegni chiamati lettere e gli dice che hanno un particolare suono, e un collegamento con il nome di vari oggetti. E' soltanto per fede e fiducia che lo scolaro accetta l'informazione invece di rifiutarla, perché lo scolaro non ha ancora gli strumenti per verificare se tale informazione è corretta oppure no.

La stessa cosa si applica all'apprendimento del nuoto, della guida di un'auto, o di qualsiasi altra conoscenza.

La fede è necessaria anche in molte altre situazioni quotidiane - quando acquistiamo un biglietto per un viaggio o uno spettacolo, quando chiediamo informazioni per trovare una strada, quando cerchiamo consulenze legali o di altro tipo, quando prendiamo una medicina raccomandata da un medico o da un farmacista, e così via. Senza un pochino di fede o fiducia non riusciremmo a fare un granché nella vita ordinaria. Certo la fede è soltanto l'inizio, la prima spinta che ci mette in moto - poi abbiamo bisogno di sperimentare e verificare direttamente la validità delle cose in cui abbiamo posto la nostra fede.

Ci sono due parole che definiscono la fede: *sraddha* e *nistha*. *Sraddha* è l'atto iniziale di fiducia che ci mette sulla via del progresso, mentre *nistha* è la fede matura che viene dall'esperienza personale. Uno dei trattati più famosi sulla *Bhakti*, intitolato *Bhakti rasamrita sindhu* (1.4.15-15), elenca i passi tecnici in questa sequenza: *adau sraddha, tatah sadhu-sango, atha bhajana kriya, tato anartha-nivrittih syat, tato nistha, rucis tatha, atha saktis, tato bhavas, tatah prema abhyudanchati*.

All'inizio ci vuole un po' di fede. Questa fede ci porterà in contatto con i *sadhu* (le persone buone) e per il potere del loro buon esempio e incoraggiamento cominciamo a sperimentare direttamente il metodo della *sadhana* (adorazione e servizio devozionale). Praticando la *sadhana* ci purifichiamo dalle cattive abitudini e dalle cattive qualità, dalle mancanze e da altri problemi. Allora ci stabiliamo fermamente nel metodo e sperimentiamo effettivamente la felicità, godendo immensamente dell'esperienza. Diventiamo attaccati all'esperienza trascendentale, poi proviamo una profonda emozione e infine puro amore per Dio.

Tutti cercano Dio, anche se molte persone possono avere idee differenti su cosa o chi sia Dio. Tutti cercano uno scopo nella vita, l'origine e la causa di tutto, il collegamento sottile tra noi e il mondo e le altre persone - inconsciamente sentiamo che tutto questo è estremamente importante, e cerchiamo costantemente di ottenere le risposte. Questo è lo scopo della vita umana.

Senza questa ricerca, la preziosa opportunità della vita umana viene semplicemente sprecata.

La pratica del controllo dei sensi (e della mente, che è chiamata talvolta "il sesto senso") è molto importante nell'acquisizione della conoscenza e della realizzazione. La fede ci incoraggia a impegnarci nel processo, e il controllo dei sensi ci permette di continuare nel processo senza farci distrarre continuamente.

Un'altra espressione importante in questo verso è *tat-parah*, "devoto, dedicato". La ricerca della conoscenza e della realizzazione spirituale non è un hobby, un interesse superficiale e frivolo, o una modo elegante di trovare un posto nella società appartenendo a qualche gruppo o club esclusivo. Non è qualcosa che può essere subordinato ad altri interessi - il mutuo per la nuova casa, l'acquisto di nuovi e più moderni giocattoli tecnologici, il rinnovo del guardaroba, vacanze divertenti, compiacere la famiglia, prendere una laurea universitaria, farsi una carriera, stare alla pari con i vicini di casa o i colleghi, e così via.

La persona "indaffarata" passa attraverso una vita "piena di impegni" semplicemente perdendo tempo in varie attività irrilevanti, per scoprire al momento della morte che non ha combinato niente di buono, e che ha perso la preziosa opportunità umana in nient'altro che tendenze animali come gratificare i propri sensi e i sensi altrui, mangiare, dormire, accoppiarsi e difendersi, e cercare di far contenti coloro che hanno una mente che sforna desideri senza fine e senza posa.

Questo è il motivo per cui nel sistema vedico ogni individuo dà la priorità alla coltivazione della conoscenza trascendentale, dedicando senza riserve e completamente tempo, energie e attenzione a questa ricerca, vivendo nella casa del Guru e facendosi addestrare da lui. Dopo questo addestramento essenziale, una persona può tranquillamente assumersi delle responsabilità nella famiglia e nella società, perché sarà capace di mantenere la propria consapevolezza attraverso tutte le esperienze della vita e applicarla a tutto ciò che fa.

## VERSO 40

अज्ञश्चाश्रद्धानश्च संशयात्मा विनश्यति ।

ajñāścāśraddadhānaśca saṁśayātmā vinaśyati ।

नायं लोकोऽस्ति न परो न सुखं संशयात्मनः ॥ ४-४० ॥

nāyaṁ loko'sti na paro na sukhaṁ saṁśayātmanah ॥ 4-40 ॥

*ajnah*: uno sciocco/ ignorante; *ca*: e; *asraddha-dhanah*: uno che non ha fede; *ca*: e; *samsaya atma*: uno che dubita (sempre); *vinasyati*: perisce/ è (impegnato nella) autodistruzione; *na*: non; *ayam*: in questo; *loka*: mondo; *asti*: c'è; *na*: non; *parah*: nella prossima vita; *na*: non; *sukham*: felicità; *samsaya*: dubbio; *atmanah*: del Sé.

**"Una persona che non ha conoscenza e fede e non è capace di superare i dubbi sarà perduta. Per chi è afflitto (in modo permanente) dall'incertezza non c'è felicità né in questo mondo né nel prossimo."**

Come abbiamo visto, è necessario un atto iniziale di fede per avvicinare la conoscenza e la consapevolezza trascendentale, perché abbiamo bisogno di fare lo sforzo di sperimentare in pratica ciò che dicono le scritture e il Guru. Per una persona che ha sempre vissuto nella consapevolezza dell'identificazione con il corpo materiale, non è automaticamente evidente che non siamo il corpo o la mente, e che la nostra vera natura e identità è qualcosa che non può essere messa sotto un microscopio o pesata su una bilancia.

Precedentemente, la *Gita* (2.29) aveva affermato chiaramente che la natura dell'anima è così meravigliosa che la gente comune fa molta fatica a comprenderla. Tutte le esperienze che abbiamo fatto sul piano materiale tendono a convincerci, attraverso i nostri sensi materiali, che la materia è l'unica realtà e che lo spirito è un concetto vago e astratto che non può essere dimostrato. Anche le parole sono insufficienti quando si tratta di descrivere l'*adhokshaja*, che si trova oltre la percezione dei sensi.

Per arrivare davvero a comprendere l'Atman/ Brahman, dobbiamo ascoltare attentamente le istruzioni delle scritture e del Guru, e meditare favorevolmente su di esse facendo uno sforzo sincero per comprenderle.

Questo richiede fede e controllo dei sensi - abbiamo fede che molto presto diventeremo capaci di percepire la Trascendenza - non attraverso i sensi materiali che usiamo nel lavoro di ogni giorno - ma attraverso i sensi spirituali che possediamo naturalmente, e che le persone comuni nelle società materialiste non hanno mai la possibilità di esercitare.

Come abbiamo già detto, ogni forma di apprendimento richiede una certa misura di fede, specialmente all'inizio quando non abbiamo parametri di riferimento o esperienze precedenti sulle quali verificare le informazioni che ci vengono date. Dobbiamo semplicemente provare, accettando il rischio sulla fiducia che la persona che ci sta dando istruzioni sa effettivamente di cosa sta parlando.

Il termine *samsayam* si riferisce all'incertezza cronica e alla paura che ci impediscono di fare effettivamente lo sforzo di mettere in pratica la teoria. E' perfettamente legittimo fare tutte le domande che vogliamo (*pariprasnena*) e verificare tutte le dichiarazioni, ma dobbiamo superare la tendenza al dubbio cronico, dobbiamo essere disposti a correre un certo rischio, altrimenti rimarremo incastrati per sempre nella stessa situazione dalla quale non c'è progresso.

Per esempio, come abbiamo già menzionato, abbiamo bisogno di una certa quantità di fede per acquistare il biglietto per un viaggio, perché stiamo investendo del denaro e ci viene dato in mano solo un pezzo di carta che ci dice di salire su un certo treno. Tecnicamente parlando, in quel momento non possiamo essere certi che alla fine arriveremo alla destinazione che vogliamo raggiungere, ma senza fare la scelta consapevole di fidarci delle Ferrovie, non riusciremo mai ad arrivare a destinazione. Rimarremo semplicemente bloccati alla stazione, perdendo tempo e sperimentando emozioni negative - paura, delusione, rabbia, ecc.

Una persona che non è capace di andare oltre la fase del dubbio perderà tutto, perché non sarà capace di godere della vita normalmente come fanno i materialisti dalla mente semplice, e non riuscirà a ottenere la

felicità trascendentale che deriva dall'esperienza diretta dell'Atman/Brahman. Non va né a destra né a sinistra, e rimane bloccato al crocevia.

I versi successivi torneranno a sottolineare questo punto, per ribadire la sua importanza cruciale.

## VERSO 41

योगसंन्यस्तकर्माणं ज्ञानसञ्छिन्नसंशयम् ।

yogasannyastakarmāṇaṁ jñānasañchinnaśāyamaḥ ।

आत्मवन्तं न कर्माणि निबध्नन्ति धनञ्जय ॥ ४-४१ ॥

ātmavantam na karmāṇi nibadhnanti dhanañjaya ॥ 4-41 ॥

*yoga-sannyasta*: una persona che ha raggiunto la rinuncia attraverso lo *yoga*; *karmanam*: delle attività; *jnana*: con la conoscenza; *sanchinna*: taglia; *samsayam*: il dubbio; *atma-vantam*: situato nell'*atman*; *na*: non; *karmani*: attività; *nibadhnanti*: creano legami; *dhananjaya*: o Dhananjaya (conquistatore di ricchezze).

**"Una persona che pratica la rinuncia / ha raggiunto il distacco dalle azioni attraverso lo *yoga* e ha tagliato tutti i dubbi con (la spada della) conoscenza, risiede nel Sé/ vede che i suoi desideri si rivolgono verso il Sé. O Dhananjaya (conquistatore di ricchezze), questa persona non è mai legata dall'azione."**

L'espressione *yoga sannyasta* riassume tutti i requisiti che sono stati spiegati in precedenza: la fede, il controllo dei sensi e la dedizione si basano sulla consapevolezza fondamentale della rinuncia o distacco dall'identificazione materiale e dal senso di possesso. Questa comprensione si riflette anche nel significato popolare di "sacrificio".

Comunque, contrariamente a ciò che credono molte persone, tale rinuncia non comporta sofferenza o privazioni, e non dovrebbe farci smettere di compiere i giusti doveri (verso la famiglia e l'occupazione

sociale). Questa rinuncia consiste nell'abbandonare la motivazione egoistica che generalmente spinge le persone all'azione; è lo *yoga sannyasta*, la rinuncia attraverso lo *yoga* della conoscenza e della consapevolezza trascendentale. Uno *yogi* continua a lavorare nel modo migliore possibile, ma è distaccato dai risultati delle attività perché è già pienamente soddisfatto della felicità e della pace interiori.

Poiché ha sperimentato direttamente questa felicità e questa pace, uno *yogi* non è più turbato dai dubbi perché ha una visione diretta della realtà. E poiché il Sé interiore è una fonte di felicità illimitata, non ha bisogno di cercare altrove, proprio come il proprietario di un ristorante a cinque stelle non ha bisogno di vagare per le strade elemosinando del cibo.

Eppure lo *yogi* continua a lavorare, e se le circostanze lo richiedono, è pronto a uscire a guadagnare ricchezze per uno scopo superiore, come indica il nome Dhananjaya ("conquistatore di ricchezze") che Krishna sceglie di usare rivolgendosi ad Arjuna. Questa ricerca di ricchezze non è motivata dal desiderio di gratificazione dei sensi o di possesso, ma dal desiderio legittimo di celebrare *yajna* per il beneficio della società intera.

Secondo le particolari circostanze di tempo e luogo, questa raccolta di fondi può essere usata per costruire templi e assicurare l'adorazione della Divinità per il bene della gente, o per pubblicare libri spiritualmente illuminanti, o per distribuire cibo santificato (*prasadam*), per riunire gente per discussioni spirituali e per la glorificazione dei nomi, delle qualità, delle attività e degli insegnamenti delle Personalità della Divinità, e per impegnare adeguatamente persone qualificate nel servizio alla società in uno spirito trascendentale di devozione.

Qualsiasi attività benefica (incluso il "lavoro di beneficenza materiale") che viene svolta in uno spirito di devozione e con una conoscenza trascendentale diventa un valore prezioso per la liberazione, e non ci lega al *karma*, né buono né cattivo.

## VERSO 42

तस्मादज्ञानसम्भूतं हृत्स्थं ज्ञानासिनात्मनः ।

tasmādajñānasambhūtaṁ hṛtsthaṁ jñānāsinātmanaḥ ।

छित्त्वेनं संशयं योगमातिष्ठोत्तिष्ठ भारत ॥ ४-४२ ॥

chittvainam saṁśayaṁ yogamātiṣṭhottiṣṭha bhārata ॥ 4-42 ॥

*tasmat*: perciò; *ajnana-sambhutam*: creati dall'ignoranza; *hrit-stham*: radicati nel cuore; *jnana-asina*: con la spada della conoscenza; *atmanah*: del Sé/ riguardo al Sé; *chittva*: tagliando; *enam*: questo; *samsayam*: dubbio; *yogam*: nello *yoga*; *atishtha*: (fermamente) situato/ stabilito/ prendendo rifugio in; *uttishtha*: alzati (per la battaglia); *bharata*: o discendente di Bharata.

**“Perciò, o Bharata, alzati e combatti, stabilendoti fermamente nello *yoga* e usando la spada della conoscenza per tagliare tutti questi dubbi che sono nati dall'ignoranza e infestano il cuore.”**

Questo verso conclude il quarto capitolo della *Bhagavad gita* e ne riassume il contenuto.

Coltivando adeguatamente la conoscenza e la consapevolezza trascendentale distruggiamo ignoranza e illusione, ma è sempre possibile essere attaccati dal dubbio nelle fasi iniziali della *sadhana*, perché la mente è abituata da molto tempo a identificare il sé con il corpo e i processi mentali, e anche a causa del contatto occasionale con persone o messaggi materialisti. L'attaccamento all'ignoranza crea il dubbio nel cuore e provoca emozioni negative come paura, depressione e confusione.

Una quantità moderata di dubbio può essere utile all'inizio, prima di scegliere una strada, perché il dubbio è una funzione naturale dell'intelligenza e può salvarci da molti pericoli e specialmente dai numerosi imbrogli (individuali o collettivi) che prosperano nel campo della religione e dell'ideologia in generale. Però quando abbiamo

verificato che la nostra guida spirituale è una persona qualificata e sincera, non dovremmo permettere al dubbio di dissanguare la nostra energia e la nostra determinazione, altrimenti il nostro progresso sarà rallentato.

Di quali dubbi stiamo parlando? Di quelli che riguardano il Sé, l'*atman*. La confusione sulla propria vera natura e identità viene da una lunga abitudine di contatto con l'ignoranza dell'identificazione e dell'attaccamento materiale, e a volte nuovi germogli possono spuntare dalla pianta abbattuta, se non facciamo attenzione a estirpare le radici.

Il termine *atmanah* può essere interpretato anche per indicare che i nostri dubbi non possono essere risolti da nessun altro. La fede è solo l'inizio, ed è necessaria per ascoltare attentamente le istruzioni di Guru e *shastra* e di fare il "salto di fede" che ci porta a pensare e agire in modo trascendentale. Il risultato di queste attività ci darà un'esperienza diretta che è l'unica vera risposta a tutti i dubbi. Se volete sapere che gusto ha il miele, dovete innanzitutto raccogliere la conoscenza teorica sul miele - che aspetto ha, dove si trova normalmente, come si può ottenerlo (dalle api o dal negoziante), la quantità che bisogna assumere, ecc. Questo richiede fede perché dobbiamo credere a ciò che ci viene detto, altrimenti non saremo mai capaci di agire sulla base di queste informazioni. Nel prossimo passo la fede ci deve portare a cercare l'oggetto reale che stiamo cercando - il miele - e quando abbiamo trovato qualcosa che corrisponde alle descrizioni teoriche che abbiamo sentito, abbiamo bisogno di ancora un po' di fede per investire il denaro o lavorare per ottenere il miele. Finalmente arriviamo all'ultimo atto di fede, che consiste nell'introdurre effettivamente il miele in bocca senza ascoltare le centinaia di dubbi sollevati dalla mente (ma non sarà velenoso? oddio sembra colla da falegname! ma com'è appiccicoso! sarà davvero buono?). Dopo di che, la funzione della fede (*sraddha*) ha termine. Possiamo effettivamente gustare direttamente il sapore del miele, e nessuno sarà mai più capace di convincerci che il miele non è dolce.

Le due espressioni *athistha* e *utthistha* sono molto interessanti. *Athistha* significa "situarsi su una base robusta" e *utthistha* significa "alzarsi per proseguire". Abbiamo bisogno di un centro di equilibrio permanente nella nostra vita, ma questa stabilità è dinamica e deve essere conservata

con la giusta azione. Non si può rimanere stabili astenendosi dall'azione, perché in questo mondo tutto si muove e cambia, e *sattva* marcisce ben presto diventando *tamas* se non viene esercitata in modo dinamico. Il segreto è dunque muoversi con il flusso della Vita, rimanendo solidamente bilanciati sulla giusta consapevolezza del Sé, ma sempre pronti a compiere il proprio dovere senza egoismo.